GIL BLAS DI SANTILLANO, STORIA GALANTE TRATTA...

Digitized by Google

BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
FONDO
EBORENSE
43
5 A
20

Digitized by Google

Digitized by Google

GIL BLAS
DI
SANTILLANO,
STORIA GALANTE

Tratta dall'Idioma Franceſe
nell'Italiano

DAL DOTTOR

D. GIULIO MONTI
Canonico Bologneſe.

TOMO SECONDO.

EDIZIONE TERZA.

VENEZIA, MDCCXXXVII.
PRESSO ANTONIO BORTOLI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

GIL BLAS
DI
SANTILLANO,
STORIA GALANTE.
LIBRO QUARTO.
CAPO PRIMO.

Non potendosi Gil Blas avvezzare alli costumi delle Commedianti, lascia il servigio d' Arsenia, e ritrova una casa più onorata.

N'avanzo di onore, e di Religione, che fra costumi sì corrotti io conservava, risolvere mi fece non solamente d' abbandonare Arsenia, ma di rompere ancora ogni sorta di commerzio con Laura, che per altro io non poteva lasciar d' amare, tuttochè infedele ella mi fosse. Felice pe-

rò chi si profitta in tal guisa di que' pochi intervalli di ragione, che vengono ad amareggiarlo ne' piaceri, da' quali troppo occupato si trova. Un giorno di bel mattino allestii il mio fagotto, e senza fare li conti con Arsenia, che per verità non m' era debitrice di molto, e senza prender congedo dalla cara mia Laura, uscii da questa casa, dove non si respirava che un' aria di troppo scandalosa dissolutezza. Non ebbi tosto fatto una sì buona azione che n' ebbi dal Cielo la ricompensa, mentre incontrando il Mastro di casa del fu D. Mattia mio padrone, salutato che l' ebbi, mi riconobbe, e fermossi per dimandarmi chi allora serviva. Io gli risposi, non esser momenti che mi trovava senza padrone; che dopo essere stato quasi un mese con Arsenia, i cui costumi essendo di poco mio genio, e per salvare la mia innocenza, io da lei era spontaneamente partito. Il Mastro di casa, quasi foss' egli naturalmente scrupoloso, approvò la mia prudente delicatezza, e disse volermi impiegare con grande vantaggio. Fece quanto disse; ed il giorno seguente misemi in casa di D. Vincenzo di Guzman, il di cui Agente era da lui conosciuto, e suo particolare amico.

Andare io non poteva in miglior casa, nè mai nel decorso mi sono pentito d' es-

Digitized by Google

d'esserci entrato. Era D. Vincenzo un vecchio ricchissimo, che nello spazio di molt'anni visse con gran pace, e senza moglie, avendogliela ammazzata i Medici nel volerla guarire da una tosse, che avrebbe potuto ancora conservar lungo tempo, se presi non avesse i loro rimedii. In vece di pensare alle seconde nozze, erasi tutto applicato alla educazione d' Aurora sua unica figlia, che allora entrava nell' anno ventesimosesto, e che poteva passare per una giovane di gran compitezza. Unito ad una beltà distinta aveva uno spirito eccellente, e molto ben coltivato. Suo Padre, benchè non avesse un grand' ingegno, possedeva però un felice talento per regger bene i suoi interessi, e non aveva altro difetto che quello, che perdonar comunemente si de' agli Uomini vecchi, cioè piacevali di discorrere, e principalmente di guerre, e di battaglie; e se a caso si fosse toccata cotesta corda in sua presenza, prendeva egli subito l' eroica tromba, trovandosi gli ascoltanti felici, quando con la relazione di due assedii, e tre battaglie erano da lui licenziati; e siccome egli aveva già consumata la maggior parte della vita nell' impiego dell' armi, così la sua memoria era una sorgente inesausta di varie gesta, che mai non ascoltavansi con quello stesso piacere, con cui erano da lui raccontate. Di

più egli era proliſſo, e balbettante di natura, onde i ſuoi racconti riuſcivano molto nojoſi a chi gli aſcoltava : per altro io non conobbi un'altr' uomo di carattere sì bello, di uno ſpirito eguale, di uno genio facile, non capricciоſo, nè oſtinato. Io mi ſtupiva in vedere una perſona, che poſſedeſſe qualità sì pregiabili. Sebbene egli foſſe un'Economo di tutta vigilanza nel prudente maneggio del ſuo civil patrimonio, viveva però con quel decoro, che conveniva alla ſua condizione: i ſuoi domeſtici conſiſtevano in diverſi ſervidori, ed in tre Donne, le quali ſervivano Aurora. Subito m'avvidi che il Maſtro di caſa di D. Mattia m'aveva proveduto d' un buon padrone, ed io non ad altro penſava, che a conſervarmelo. Sin dal principio proccurai di ſcoprirne il terreno, facendo uno ſtudio particolare per conoſcete le inclinazioni degli uni, e degli altri; quindi regolando la mia condotta, in brieve ebbi la ſorte di obbligare il padrone, e tutti i domeſtici.

Era già più d' un meſe, che io ſerviva il mio D. Vincenzo, allora quando m'accorſi, che ſua figlia mi diſtingueva da tutti gli altri Servidori di caſa. Ogni qual volta che in me fiſſava gli ſguardi, ſembravami di conoſcere da queſti una certa compiacenza, che io non vedeva

in

in rimirare gli altri . Se non aveſſi praticato i Commedianti , e li Cicisbei di Parigi , non mi ſarei punto immaginato, che Aurora a me penſaſſe : profittai però molto nella ſcuola di queſta ſorta di Profeſſori , appo de' quali le Dame ſteſſe più qualificate eſſer non ſogliono in troppo buon concetto . Se dobbiam credere a coteſti Iſtrioni , io diceva in me ſteſſo , vengono tal volta alle Donne di qualità certi capricci , de' quali coſtoro poi ſe ne ſanno molto ben prevalere . Chi ſa, che la mia padrona ſuggetta non ſia a tali fantaſie? Ma no , poco dopo diſſi io , non poſſo in alcun modo perſuadermelo. Ella non è di coteſte Meſſaline , che naſcondendo l'altezza della lor naſcita abbaſſano indegnamente lo ſguardo per fino nel fango , e ſi avviliſcono ſenza roſſore. Parmi piuttoſto che ſia una di coteſte virtuoſe femmine , che contente di ſtare ne' limiti , che la virtù preſcrive a i loro affetti , non ſi fanno ſcrupolo d' iſpirare , e ſentire una paſſione delicata , che le divertiſce ſenza pericolo.

Ecco i giudizii , che ho fatti della mia padrona , ſenza però ſapere preciſamente a qual partito appigliarmi . Ella per altro in vedermi non tralaſciava di ſorridere , e dimoſtrare dell' allegrezza . Senza paſſare per iſciocco ognuno avrebbe potuto luſingarſi di sì belle apparen-

ze. Per verità io non ci vedeva alcun motivo, che disingannar mi potesse da un tale pensiero : credetti che Aurora fosse invaghita del mio merito ; ed io mi considerava per uno appunto di que' fortunati domestici, a' quali rende più dolce Amore la servitude. Per comparire in qualche maniera più degno del bene, che preparavami la mia buona fortuna, incominciai a studiare con maggior cura gli adornamenti, cosa che per l'avanti non era solito fare : io spendeva ogni giorno in biancherie, in pomate, ed in quint'essenze odorifere tutto il danaro, che aveva : la prima cosa, che io faceva il mattino era farmi la barba, e profumarmi, per non essere incolto se d'uopo fosse lo presentarmi avanti la mia padrona. Con l'attenzione che io aveva nell'aggiustarmi, e con l'altre industrie galanti, che non risparmiava per piacere ad Aurora, io mi lusingava, che poco lontana esser potesse la mia fortuna.

Tra le Donne d'Aurora una ve n'era, la quale chiamavasi Ortiz, vecchia, che per vent'anni, e più, era in casa di D. Vincenzo. Aveva costei allevata la di lui figlia, ed ancor serbava il posto di sua Governatrice, sebbene più non esercitasse questo faticoso mestiere ; anzi all'opposto, in vece di spiare, conforme il solito, gli andamenti d'Aurora,

ra, ad altro non applicava che a secondarli. Avendo una sera la Signora Ortiz trovata l'opportuna occasione di potermi parlare senz'alcun testimonio, con voce bassa mi disse, che a mezza notte mi trovassi nel giardino, e fossi prudente, e segreto; e che ivi sarei informato di varie cose, cui di aver inteso non ne sarei mal contento. Io risposi alla vecchia, stringendole la mano, che non mancherei di trovarmici, e subito ci lasciammo per paura di essere sorpresi. Oh, quanto lungo mi parve il tempo da questo momento fino alla cena, contuttochè si cenasse molto di buon ora, e dalla cena fino al coricarsi del mio padrone! Sembravami, che tutto si facesse in quella casa con una straordinaria pigrizia. Per maggiormente annojarmi, allorchè D. Vincenzo si ritirò nelle sue stanze, in vece di pensare a prender sonno, si mise a ribattere le sue campagne di Portogallo, col qual racconto spessissime volte gia m'aveva stordito; ma ciò che per l'addietro mai fatto non aveva, come se a bella posta serbato l'avesse per quella sera, mi nominò tutti quegli Uffiziali, che s'erano segnalati in que' tempi, raccontandomi minutamente le loro imprese. Quanto fu grande, e penosa la sofferenza di doverlo ascoltare insino all'ultimo! Finalmente cessò di parlare, e coricossi. Io men passai subitamente in

una piccola camera, dove era il mio letto, ed' onde appunto scendevasi nel giardino per una scala segreta: mi fregai tutto il corpo di quint' essenze, e pomate odorifere, e dopo aver profumata una camicia bianca, io me la misi. Quando mi parve di non aver trascurato cosa alcuna, che contribuir potesse a maggiormente invaghire la mia padrona, andai al luogo dell' accennato appuntamento.

Ortiz non v'era; giudicai, che annojata di aspettarmi ritornata sen fosse alle sue stanze; e che l'ora già favorevole fosse passata. Scatenai la mia collera contro del mio padrone, ma nel maledire che io faceva le sue Campagne, sentii suonare le quattro della notte. Credei che l' Oriuolo andasse male, parendomi impossibile che allora non fosse almeno un' ora dopo la mezza notte; ma m' ingannai, e un grosso quatto d' ora dopo contai ancora le quattro ad un' altro Oriuolo. Benissimo, allora dissi in me stesso, solo mi restano due ore da aspettare alla porta: almeno non averassi a lamentare della mia poca prontezza. Ma che farò sino a mezza notte? Passeggiamo in questo giardino, ed intanto pensiamo al personaggio, che dovrò fare, giacchè sono novizio in questo affare, ed avvezzo non sono a conoscere le fantasie delle Donne di condizione.

So-

Solamente io so quel che si fa con le Commedianti, e Cortigiane: e questa sorta di persone lasciano loro accostarsi famigliarmente, e subito si vede la breccia, e che si può fare; ma con le persone di sfera ci vuole una maniera tutta diversa. Bisogna se ben m' avveggo, che un Cicisbeo sia pulito, affettuoso, compiacente, e rispettoso, senza però esser timido: in vece di dar l'assalto alla Rocca di primo sbalzo, bisogna aspettarne l'incontro allora quando è più debole.

Così la discorreva sperando di mettere in opera questa condotta con la padrona, e mi raffigurava che in poco tempo averei avuto il contento di vedermi a piedi di questo amabile oggetto, e di prorompere in mille espressioni di tenerezza. Richiamai parimente alla memoria tutte le scene, e concetti particolari delle nostre Commedie per potermene servire da solo a solo, e per farmi onore. Io faceva il mio conto di ben' applicarle, ed all' esempio di qualche Commediante, ch' io conosceva, mi lusingai di passar per un' Uomo, che ha dello spirito, benchè non avessi altro, che della memoria. Nella galante occupazione di questi pensieri, che assai più dolcemente tenevano a bada la mia impazienza, di quel che non fecero tutti i racconti di guerra del mio padrone, udii suonare le cinque: feci coraggio, e ritornai di bel nuovo a

trattenermi con le mie amorose meditazioni, or seguitando a passeggiare, or stando a sedere in un luogo a parte di deliziosa verdura, che ritrovavasi in fondo di quel giardino. L'ora finalmente tanto da me bramata, ecco sen giunse, e sentii battere la mezza notte: quindi dopo un momento, egualmente puntuale, ma meno di me impaziente, Ortiz comparve. Signor Gil Blas, ella mi disse, quanto tempo egli è che qui voi aspettate? Due ore, io le risposi. Per verità, sorridendo, ella soggiunse, voi siete molto puntuale, ed egli è un piacer singolare il dare a voi degli amorosi appuntamenti in tempo di notte: è però verissimo, con aria grave proseguì questa Donna, che non sapreste in verun modo ricompensare la buona sorte, che ad annunziarvi io veggo. La mia padrona desidera parlarvi da solo a sola con grande premura: non vi dirò di più, essendo il resto un segreto, che dalla sola sua bocca voi dovete sapere: seguitemi; vi condurrò alle sue stanze. A queste parole la vecchia prendendomi per mano mi condusse nella camera della padrona per una porticella, di cui ella n' aveva la chiave,

CA-

Digitized by Google

CAPO II.

In quale maniera Aurora ricevette Gil Blas, e quale fu la loro conversazione.

RItrovai Aurora in un' abito di negligenza, ma molto proprio ad ispirar dell'affetto. La salutai rispettosissimamente, e col miglior garbo, che mi fosse possibile. Ella mi ricevette con faccia ridente, e mi fece sedere, mal mio grado, a lei vicino, dicendo nel medesimo tempo alla vecchia ambasciatrice, che in altra camera si ritirasse: dopo questo preludio, che molto mi piacque, incominciò in questa guisa a parlarmi. Gil Blas, ella mi disse, voi vi sarete accorta, che io vi guardo di buon' occhio, e che vi distinguo da tutti gli altri domestici di mio Padre; e quand' anche i miei sguardi non fossero stati bastevoli a farvi intendere, che io per voi nudrisco un qualche genio favorevole, il passo a cui mi risolsi in questa notte, servirà che non abbiate a dubitarne.

Io non le diedi tempo di dire di più, e credetti, che a farla da Uomo civile, risparmiare dovessi al suo rossore la pena di spiegarsi in termini più chiari, ed espressivi. Trasportato dal giubilo io m' alzai, e nel medesimo tempo a' suoi piedi

di gittandomi, a guisa di un' Eroe di Teatro, che si prostra avanti la sua Principessa, le risposi in aria di Recitante. Ah, Madama, sarà dunque possibile, che Gil Blas sia stato fin ora il bersaglio della fortuna, il rifiuto della natura, ed or'abbia la sorte d'ispirare nel vostro cuore de' sentimenti .... Non parlate sì alto, interruppe la bella, per non risvegliar le mie Donne, che dormono nella camera vicina: alzatevi, e ritornate di bel nuovo a sedere al vostro luogo, ed ascoltate insino al fine senza interrompere il mio discorso. Si, Gil Blas, proseguì ella, con ripigliare il suo fuffiego, io v'amo; e per darvi una prova della mia stima, voglio confidarvi un segreto, da cui solo dipende il riposo del viver mio. Sono amante d'un Cavaliere bello, compito, e di natali illustri: questi si chiama D. Luigi Pacheco, lo veggo qualche volta al passeggio, ed a' Teatri, ma non ebbi fin ora la sorte di parlargli, nè so tampoco qual sia il suo carattere, e s' egli abbia del merito. Vorrei per tanto saperne il vero, ed avrei bisogno di una persona, la quale con esattezza s'informasse de'suoi costumi, e me ne rendesse un fedele ragguaglio. Non volli scegliere altri che voi, nè temo punto di arrischiar cosa alcuna coll' incaricarvi di una tal commessione, sperando, che voi eseguirete con tutta la di-

discrezione l' impegno col non darmi motivo di dovermi pentire di avervi ammesso alla mia confidenza.

La mia padrona altro non disse su questo proposito per intendere ciò, che le averei saputo rispondere. Io subito mi sconcertai, avendo preso uno sbaglio sì disgustoso; ma rientrai prontamente in me stesso, e superando il rossore, che sempre suol nascere dalla temerità, allora quando è sfortunata ne' suoi arditi disegni, protestai alla Dama tutto il mio zelo per li di lei interessi, e seppi offerirmi con tanta forza a compiacerla, che se non le tolsi il pensiere di credere, ch' io m' era follemente lusingato d' averle dato nel genio, le feci almeno conoscere, che sapeva emendare una troppo sciocca presunzione, addimandandole due soli giorni di tempo per darle conto di D. Luigi. Quindi la Signora Ortiz, che fu richiamata dalla padrona mi riconduſſe al giardino, e nel separarci, mi disse: Io non isto più a raccomandarvi, che vi troviate per tempo al primo appuntamento, che vi occorresse; la vostra puntualità troppo m' è nota.

Ritornai nella mia camera, non senza dispetto di vedere schernite le mie speranze. Ebbi, ciò non ostante, un sufficiente lume di ragione, che mi fece riflettere che meglio mi conveniva d' essere il confidente della padrona, che d' esserne

ferne l'amante: pensai ancora che quest' impiego non mi sarebbe stato infruttuoso, perchè gli Ambasciadori d'amore sogliono per lo più essere ben ricompensati delle loro fatiche, e con questi pensieri andai a coricarmi risolto di fare quanto da me la bella Aurora chiedeva. Uscii di casa a quest'effetto il giorno seguente; nè fu difficile lo scoprire l'abitazione d'un Cavaliere sì riguardevole, e noto, com'era in quella Città D. Luigi. Io m'informai dal vicinato, ma quelli a' quali m'indrizzava non poterono soddisfar pienamente la mia curiosità, onde fui obbligato il giorno seguente a cominciar di bel nuovo la mia galante perquisizione. La sorte mi fu molto favorevole, avvegnachè incontrandomi a caso per istrada in un giovane, che già da gran tempo io conosceva, ci fermammo per parlare insieme. Nello stesso momento passò un suo amico, che a noi avvicinatosi, disse essere stato licenziato dalla casa di D. Giuseppe Pacheco padre di D. Luigi per essere stato tacciato d'aver bevuto un piccolo barile di un quarto di moggio di vino. Io non perdei una sì bella occasione per informarmi di quanto io voleva sapere, e tanto feci con le mie scaltre interrogazioni, che men ritornai a casa tutto contento d'essere in istato di mantener la parola alla mia padrona. La notte vicina a riveder la dove-

va

va all' ora ſteſſa, e nella ſteſſa maniera dell' altra volta, ma non aveva in quella ſera tanta inquietezza; e ben lungi di aſcoltare con impazienza i diſcorſi del mio vecchio padrone, fui anzi il primo a darli motivo di rinovarmi il racconto delle ſue campagne. Aſpettai mezza notte con la più grande tranquillità, e dopo averla ſentita a ſuonare da molti Oriuoli, ſceſi nel giardino ſenza darmi pomata, e ſenza profumi, ſicchè anche in queſto io m' emendai.

Ritrovai al ſolito luogo la fedeliſſima Vecchia, che ſcaltramente rinfacciommi di aver mancato di diligenza: non le diedi riſpoſta, e mi laſciai condurre alle ſtanze d' Aurora, che ſenz' altro preludio m' addimandò, ſe m' era ben' informato di D. Luigi. Si mia Signora, io le riſpoſi, in queſto punto m' appiglio a darvi ragguaglio di quanto io ſeppi. Vi dirò primieramente, che partirà ben preſto per ritornarſene a Salamanca per terminare i ſuoi ſtudii: egli è queſti un Cavaliere di tutta bontà, e di grande concetto. In quanto al coraggio, non può mancargliene, eſſendo un Gentiluomo della Caſtiglia: ha dello ſpirito, e delle maniere molto aggradevoli; ma quello, che a voi forſe non piacerà, ſi è, che ſiegue l' uſanze, e gli andamenti de' Cicisbei: egli è libertino all' eccesſo; e ſappiate, che ſempre ha mantenute due

Com-

Commedianti. Come? soggiunse la bella: che mai mi dite? Quali costumi! ne siete voi sicuro, Gil Blas, ch'ei meni una vita sì licenziosa? Sicurissimo, o mia Signora, le risposi: un servidore, che hanno questa mattina cacciato di casa me lo disse; ed i servidori sono molto sinceri allora quando discorrono dei difetti de'loro padroni. Di più egli frequenta D. Alessio Segiar, D. Antonio Centelles, e D. Fernando di Gamboa, e tanto basti per confermare, ch' egli sia un dissoluto. Non più. Gil Blas, sospirando interruppe la mia padrona; voglio su questa vostra sincera relazione combattere col mio amore, di cui egli n' è indegno; e tuttocchè ei sia profondamente radicato nel mio cuore, non dispero di svellarlo affatto. Andate, ella mi disse, mettendomi nelle mani una piccola borsa, ch'era però ben piena: ecco la ricompensa che io vi do per le vostre fatiche: guardatevi bene di non palesare il mio segreto, e pensate, che l'ho confidato al vostro silenzio.

Assicurai la padrona della mia fedeltà, acciocchè stasse tranquilla, dicendole, che io era l' Arpocrate de' Servidori confidenti: quindi mi ritirai impazientissimo di sapere qual somma fosse in quella borsa, e vi ci trovai venti Dobble. Pensai subitamente che Aurora più dato m' avrebbe, se stata fosse secondo il

di

Digitized by Google

di lei genio la relazione, poichè ella ne pagava sì bene una tanto cattiva. Mi pentii di non aver imitate quei di Palazzo, che inorpellano qualche volta la verità ne i loro verbosi processi, e mi spiaceva di aver distrutto nel primo suo nascere una galanteria, che nel decorso sarebbemi stata di un grandissimo utile. Aveva intanto il piacere di vedermi rimborsato almeno della spesa, che fatto aveva così fuor di proposito in pomate, ed in profumi.

CAPO III.

Della grande mutazione seguita in casa di D. Vincenzo; e quale stravagante risoluzione Aurora prese per Amore.

Accadde poco dopo questo bizzarro avvenimento, che s' ammalò il Signor D. Vincenzo. Quand' anche non fosse egli stato in una età molto avanzata furono così violenti i sintomi della sua malattia, che facevano temere un' esito funesto, e fino dal principio del male venir si fecero i primi Medici di Madrid. L' uno chiamavasi il Dottor Andros, e l' altro il Dottore Oquetos. Esaminarono essi attentamente l' infermo, ed unitamente convennero dopo un' esatta osservazione, che erano alterati gli umori; e in

e in queſto ſolamente furon concordi. Biſogna, diſſe Andros, far preſto, e purgare gli umori quantunque crudi, ſinattanto che trovanſi in una violente agitazione di fluſſo, e rifluſſo, acciocchè non vadano a fiſſarſi in qualche nobile parte. Oquetos ſoſtenne il contrario, dicendo eſſer d' uopo d' aſpettare che foſſero concotti gli umori prima di uſarne il purgativo. Ma il voſtro metodo, ripigliò il primo, è direttamente oppoſto al ſentimento del Principe della Medicina. Ippocrate avvertiſce doverſi purgare gli umori nella più ardente febbre de' primi giorni, e dice in termini formali, che biſogna eſſer pronto ai purgativi, quando gli umori ſono in *Orgaſmo*, cioè in impeto. Oh, quì per l' appunto prendete sbaglio, ripreſe Oquetos: Ippocrate per *Orgaſmo* non intende già l' impeto, intende piuttoſto la concozion degl'umori.

Si riſcaldano ſu queſto punto i noſtri Dottori: uno porta il teſto greco, e cita tutti gli Autori, che l'hanno ſpiegato come egli; l'altro fidandoſi d' una traduzione latina, ſi riſcalda ancora di più. A chi creder dei due? D. Vincenzo non era Uomo capace a decidere una tale queſtione: vedendoſi in tanto obbligato di ſcegliere, s'abbandonò a quello, che aveva ammazzati più infermi, voglio dire al più vecchio. Subito Andros, ch' era il più giovane, ſi ritirò lanciando qual-

qualche motto satirico al suo Collega sovra l'*Orgasmo*. Ecco dunque Oquetos trionfante, e siccome egli seguitava lo stile del Dottore Sangrado, incominciò dal fare trar sangue in abbondanza all' ammalato, aspettando, per purgarlo, che fossero concotti gli umori; ma la morte, la quale fortemente temeva, che una purga sì saggiamente prolungata non le involasse la preparata preda, prevenne la concozione, e portò via il mio padrone. Tale fu il fine di D. Vincenzo, che perdette la vita, perchè il suo Medico non intendeva il greco.

Aurora dopo aver fatto a suo padre i funerali degni di un' Uomo della sua nascita, entrò nell' amministrazion de' suoi beni. Divenuta padrona del suo arbitrio licenziò alcuni domestici, ricompensandoli a misura de' loro servigj, e ritirossi in un Castello, che aveva sulle sponde del Tago tra Secedon, e Buendia. Io fui nel numero di quelli, che ritenne, e che la seguirono alla campagna: ebbi pure la buona sorte di esserle necessario. Non ostante la fedel relazione che io le feci di D. Luigi, non tralasciava di sempre amare cotesto Cavaliere, o, per dir meglio, non avendo potuto superare la forza del suo amore, erasi intieramente abbandonata al fortunato amante. Non avendo più bisogno di prender precauzioni per parlarmi in disparte. Gil Blas so-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

ſoſpirando mi diſſe, io non poſſo ſcordarmi di D. Luigi: tutto che grandi ſieno i sforzi che faccio per bandirlo dal mio penſiere, egli m' è ſempre preſente, non quale me l'hai tu dipinto, ſommerſo in ogni ſorta di vizii, ma tal quale io vorrei, ch' ei foſſe, ſenſibile, coſtante, e fedele in amarmi. S' inteneri a queſte parole la bella, nè potè trattenerſi di verſar qualche lagrima. Poco mancò ch' io pur non piangeſſi, tanto fui dal ſuo pianto intenerito, nè poteva altrimenti farle la corte in miglior modo che in moſtrarmi ſenſibile alle ſue pene. Amico mio, proſeguì eſſa, dopo di aver aſciugati i ſuoi begli occhi, veggo, che tu ſei d'un naturale buoniſſimo, e tanto ſon' io ſoddisfatta del tuo gran zelo, che prometto di ben ricompenſarlo: il tuo ſoccorſo, mio caro Gil Blas, m'è neceſſario: quì fa d'uopo ſcoprirti il mio diſegno, che tu ritroverai molto bizzarro. Sappi, che io voglio toſto partire per Salamanca: là penſo di traveſtirmi in abito di Cavaliere, e ſotto il nome di D. Felice ſpero di far amicizia con D. Pacheco, proccurando di guadagnarmi la ſua amicizia, e confidenza: gli parlerò ſovente d' Aurora di Guzman, di cui fingerommi cugino: vorrà forſe vederla, e quì per l'appunto lo voglio. Prenderò due caſe in Salamanca: in una ſarò D. Felice, e nell'altra ſarò Aurora;

così

così facendomi vedere da D. Luigi ora vestita da uomo, ora cogli abiti miei naturali, mi lusingo che a poco a poco potrò condurlo alla meta, che mi sono proposta. Non v' ha dubbio, che 'l mio progetto stravagante non sembri, ella soggiunse, ma la mia passione mi strascina; l'innocenza delle mie intenzioni finisce di abbagliarmi nel passo, che fare io voglio.

Io concorreva ne' sentimenti d' Aurora, e non ardiva di contraddire al disegno, il quale quantunque fosse irragionevole, e per tale da me conosciuto, stetti sempre lontano dal far il pedante; anzi cominciai ad inorpellare la pillola, e le feci vedere, che questo folle progetto altro non era, che un semplice giuoco di spirito galante, e senza conseguenza. Una tal facile condiscendenza molto piacque ad Aurora, perchè gli amanti si compiacciono sempre allora quando lusingati si veggono nelle loro più folli immaginazioni. Noi non riguardammo cotesto temerario disegno che come una Commedia, in cui d' uopo non fa pensare ad altro, che a ben concertarne la rappresentazione. I più fidi egualmente, ed accorti domestici furono gli Attori che si scelsero, distribuendo a ciascheduno la parte, ed il carattere, che rappresentare doveva; lo che si fece senza il menomo strepito, e senza contesa, non essendo noi

Com-

Commedianti di professione. Si concertò, che la Signoria Ortiz farebbe la Zia d' Aurora sotto nome di Donna Kimena di Guzman; che se le darebbe un Lacchè ed una Donzella; che Aurora travestita da Cavaliere mi prenderebbe per suo cameriere, e piglierebbe ancora una delle sue donne più giovani vestita da Paggio acciò fosse servita con maggior distinzione. Disposti in questa guisa i Personaggi ritornammo a Madrid, dove ci fu riferto, che D. Luigi ancor soggiornava, e che fra poco però doveva partire per Salamanca. Noi ordinammo gli abiti, ch' erano necessarii al nostro bisogno: Subito si fecero, e terminati che furono, la mia padrona li fece imballare con diligenza, attesochè non si dovevan portare che a tempo, e luogo; poi lasciando la cura della sua casa al solito Agente, partì in una carrozza a quattro mule, e prese il cammino del Regno di Lione con tutti li servidori, che avevano qualche parte da rappresentare in questa Commedia.

Avevamo di già traversata la vecchia Castiglia, quando l' asse della carrozza si ruppe. Ciò avvenne tra Avila, e Villaflor trecento, o quattrocento passi lontano da un Castello, che si vedeva a piedi d' una montagna. S' avvicinava la notte, e noi eravamo molto imbrogliati, se per buona sorte passato non fosse un Villano, che ci levò da questo intri-

intrigo. Ci fè sapere, che 'l Castello da noi veduto era di Donna Elvira vedova di D. Piero di Pinares, e ci parlò con tanto encomio di questa Dama, che la mia padrona mi spedì al Castello per dimandarle l' alloggio da parte sua per quella sola notte. Elvira non rese punto bugiarda la relazione del Contadino, e ricevendomi cortesemente diede al mio complimento quella risposta, che per l' appunto io bramava. Andammo tutti al Castello, e le mule pian piano tirarono la carrozza. Arrivati che fummo trovammo alla porta la vedova di D. Piero, che ad incontrare veniva la mia padrona. Passerò sotto silenzio i soliti complimenti, che far si sogliono in queste occasioni; solo dirò, ch' Elvira era una Dama avanzata in età, ma molto garbata, e che sapeva più d'ogni altra Donna adempiere ai doveri della civile ospitalità. Condusse Aurora in un superbo appartamento, dove lasciandola un poco in riposo, venne poi ella stessa con tutta l'attenzione ad accudire sino alla menoma cosa, che fosse di nostro bisogno. Preparata la cena, comandò che s' apparecchiasse nella stanza d'Aurora, ove amendue si posero a tavola. La Vedova di D. Piero non era già di quelle, che fanno malamente gli onori d' un convito, dandosi un' aria, che suol dimostrare un certo tacito disgusto in mezzo al silenzio d'

una profonda malinconia. Era la Dama di un' umore allegro, e sosteneva vivacemente la conversazione: erano espressi i suoi discorsi con termini nobili, onde tutti ammiravano la vivacità del suo spirito, e la sottigliezza de' suoi pensieri. Aurora in tanto mostrava d'esser sorpresa, e quindi strinsero insieme una forte amicizia, promettendosi vicendevolmente di mantenere l' una all'altra un fedele commerzio di lettere; ma siccome la nostra carrozza aggiustar non si poteva che pe 'l seguente giorno, correndo rischio di partir molto tardi, così fu concluso di soggiornar nel Castello anche il dì vegnente. La nostra tavola fu veramente servita di abbondanti, ed isquisite vivande, e fummo egualmente ben trattati nel dormire, come nel mangiare.

Il giorno appresso la mia padrona trovò sempre più graziosa la compagnia di Alvira. Fu preparato il pranzo in una gran Sala adornata di varie pitture: una fra l'altre era composta di figure bellissime, e naturali, ma offriva agli occhi un tragico spettacolo, essendo ivi dipinto un Cavaliere morto, e rovesciato nel proprio sangue; e tuttochè morto egli fosse, vedevasi il suo volto turbato, e minaccioso. Stava accanto di questi una giovane in un' altro atteggiamento, sebbene anch' essa fosse stesa a terra: aveva la misera una spada sepolta nel seno,

e man-

e mandava gli ultimi ſoſpiri, fiſsando i ſuoi moribondi ſguardi ſovra d'un'giovanetto, che moſtrava d' avere un gran dolore di perderla: aveva di più il virtuoſo Pittore iſtoriato il Quadro d' una figura, che volli pure anch' eſſa attentamente conſiderare. Era queſti un bel Vecchione, che da quegli obbietti intenerito, moſtravaſi egualmente ſenſibile, quanto ſenſibil foſſe quel giovanetto, e ſarebbeſi detto che queſte ſanguinoſe immagini ſentir facevano ad entrambi un' eguale dolore, ma che l' uno riceveva differentemente le impreſſioni che l'altro. Sommerſo il vecchio in una profonda malinconia ſembrava come oppreſſo; ma nell' angoſcie del giovane vedeaſi miſto il furore, e tutte le coſe eran dipinte con eſpreſſioni sì forti, che non potemmo ſtancarci di ammirarle. La mia padrona dimandò qual foſſe la ſtoria in queſto Quadro rappreſentata. Madama, Elvira le diſse, queſto è un fedele ritratto delle diſgrazie di mia famiglia. Eccitò queſta riſpoſta la curioſità di Aurora, che dimoſtrava un' ardente deſiderio d' eſserne pienamente iſtruita. La Vedova di D. Piero non potè diſpenſarſi di ſoddisfarla, promettendo di farlene un' intiero racconto; ed a cagione di queſta promeſsa, la quale fu fatta alla preſenza d' Ortiz, di due ſue compagne, e di me, ci fermammo tutti quat-

tro in quella Sala finito il pranzo. La noſtra padrona comandò che ci ritiraſſimo, ma Elvira, che ben ſi avvide che noi avevamo una grande curioſità d'intendere la ſpiegazione del Quadro, ci favorì di farci reſtare, dicendo, che quella ſtoria, che ſtava in procinto di raccontare, non era di quelle, che vogliano ſegretezza: quindi un momento dopo incominciò in queſti termini il ſuo racconto

CAPO IV.

Il maritaggio di vendetta.

RUggiero Re di Sicilia aveva un fratello, ed una ſorella: coteſto fratello chiamato Manfredo ſi ribellò contro di lui, ed acceſe nel Regno una guerra, che fu ſanguinoſa, e funeſta, avendo avuto la diſgrazia di perdere due battaglie, e cadere nelle mani del Re, il quale per punirlo della ſua ribellione, ſi contentò ſolo di toglierli la libertà. Ad altro non ſervì coteſta clemenza che a far paſſare Ruggiero per barbaro nello ſpirito d'una parte de' ſuoi Vaſſalli, i quali dicevano, che non ſalvò altrimente la vita a ſuo fratello, che per eſercitare contro di eſſo una vendetta più lenta, ed inumana. Tutti gli altri con maggior fondamento non imputavano i rigidi trattamenti de Manfredo ſofferti nella

Digitized by Google

nella sua prigionia che a Matilde di lui sorella. Aveva in fatti la Principessa sempre aborrito cotesto Principe, nè mai cessò in tutto il tempo della sua vita di perseguitarlo. Morì ella poco dopo di lui; e la sua morte fu giudicata come un degno gastigo de' suoi sentimenti inumani.

Lasciò Manfredo due figli, che si trovavano ancora nella lor fanciullezza. Ruggiero più volte determinò di disfarsene, temendo, che giunti ad un' età più avanzata, il desiderio di vendicare il loro misero Genitore non li spingesse a sollevare una fazione, che non era tanto abbattuta, sicchè non potesse eccitare nuovi tumulti di ribellione nel Regno. Comunicò il suo disegno a Leonzio Siffredi suo Ministro, che per distorlo da questo pensiere incaricossi di educare il Principe Enrico, ch' era il Primogenito, e consigliollo di confidare al Conestabile di Sicilia il più giovane, che si chiamava D. Piero. Persuaso Ruggiero, che i suoi Nipoti sarebbero stati allevati da questi due personaggi nella sottomissione a lui dovuta, glieli consegnò; ed egli incaricossi di allevare Costanza sua Nipote, che era dell' età d'Enrico, e figlia unica della Principessa Matilde, assegnandole molte Donne, e molti Maestri, e nulla risparmiando per la di lei educazione.

Leonzio Siffredi aveva un Castello due piccole leghe lontano dalla Città di Pa-

lermo in un luogo chiamato Belmonte. Colà il Miniſtro s' applicò a rendere Enrico un giorno degno di ſalire ſul Trono della Sicilia, e ſubito riconobbe che queſto Principe aveva delle qualità molto pregiabili, onde ſi diede a coltivarlo con tanto zelo, ed affetto, come s' ei non aveſſe figliuoli: egli aveva però due figlie. La primogenita chiamata Bianca, più giovane d' un' anno del Principe, era dotata d'una bellezza perfetta, e l' ultimogenita chiamata Porzia, dopo aver in naſcendo cagionata la morte alla Madre, era ancor nelle faſce. Bianca, ed il Principe Enrico non sì toſto furono capaci d' amare, che ſentirono l' uno per l' altro un vicendevole affetto, ma non avevano la libertà di converſare da ſolo a ſolo. Ciò non oſtante non laſciò il Principe alcune volte di ritrovarne l'occaſione; e ſeppe sì bene profittare di que' prezioſi momenti, che impegnò la figlia di Siffredi a permettergli di eſeguire un progetto, che meditava. Avvenne appunto nel medeſimo tempo, che fu obbligato Leonzio per ordine del Re di fare un viaggio in una Provinzia delle più lontane dell' Iſola. Durante la ſua aſſenza, Enrico fè fare un' apertura nel muro delle ſue ſtanze, le quali corriſpondevano alla camera di Bianca, e queſt' apertura era coperta da una porta poſticcia di legno, che ſi ſerrava,

ed

ed apriva, senza che si conoscesse, perchè era sì bene congiunta col muro, che gli occhi stessi accorgersi non potevano dell'artifizio. Un bravo Architetto, che il Principe aveva interessato ne' suoi amori, fece quest'opra con egual diligenza, e segretezza.

S'introduceva alcune volte con questo mezzo nella camera della giovane l'innamorato Enrico, senza però abusarsi della di lei bontà. S'ella fu imprudente in permettergli un'ingresso segreto nelle sue stanze, ciò fu però a forza di giuramenti, e proteste, con cui assicuravala Enrico di non esiger da lei altro, che i favori più innocenti. Trovolla una notte molto inquieta avendo inteso che Ruggiero gravemente era infermo, e che dimandava Siffredi come Cancelliere del Regno per farlo depositario delle sue ultime disposizioni. Rappresentavasi ella di vedere sul Trono il suo diletto Enrico, ed in tale stato credendo di perderlo, questo timore le cagionava una stravagante agitazione: aveva ancora gli occhi bagnati di lagrime allora quando egli comparve. Voi piagnete, Madama, le disse; che degg'io dunque pensare di questa malinconia, in cui vi trovo sommersa? Signore, Bianca rispose, nascondervi non posso i miei timori: il Re vostro Zio terminerà ben presto i suoi giorni, e voi dovete occupare il suo soglio. Quando io

penso, che la vostra nuova grandezza sta per allontanarvi da me, io vi confesso, che sento una grande inquietezza. Un Monarca rimira le cose d'un'altr' occhio, che non le vede un'Amante, e ciò, che altre volte faceva il suo più grande diletto quando sentivasi signoreggiare da una dolce passione, appena lo sente sul Trono. Sia egli presentimento, o sia ragione, sollevarsi io sento entro il mio cuore fieri nembi d' affanni, che lo sconvolgono, nè può calmarli la confidenza, che io debbo al vostro bel cuore. Non diffido già della fermezza de' vostri sentimenti; solo diffido della mia troppa felicità. Amabilissima Bianca, soggiunse il Principe, i vostri timori sono obbliganti, ed altro non fanno, che raddoppiar le catene all'anima mia sotto 'l vezzoso impero delle vostre bellezze; ma l'eccesso, a cui giugner lasciate le vostre diffidenze, offende troppo il mio amore, e se dirlo degg'io, anche la stima, che voi mi dovete. No, no, non pensate che 'l mio destino esser possa in verun modo separato dal vostro: credete piuttosto, che voi sola potete farmi contento, e felice tutto il tempo di vita mia: bandite pure da voi questo vano timore. E dovrà dunque turbare un' importuno sospetto questi dolci momenti? Ah, Signore, rispose la figlia di Leonzio, quando avrete sul crine il reale Dia-

de-

dema, i voſtri ſudditi dimandar vi potranno per lor Regina una qualche Principeſſa di Regia ſtirpe, il cui illuſtre Imeneo nuovi Stati aggiugnendo al voſtro Regno, forſe forſe, oh Diò; corriſponderete alle loro brame, anche a coſto de' voſtri più dolci deſiderii. E perchè mai, ripigliò Enrico, è perchè mai ſiete sì pronta, ed ingegnoſa a tormentare voi ſteſſa? Voi vi fate un' immagine vana di affanno dell' avvenire. Se il Ciel diſpone del Re mio Zio rendendomi padrone della Sicilia, giuro di eſſer voſtro in Palermo alla preſenza di tutta la Corte: in teſtimonio ne chiamo quanto di più ſacro tra noi ſi venera.

Le proteſte d' Enrico calmarono gli affanni della figlia di Siffredi; ed il reſtante del loro diſcorſo girò ſovra la malattia del Re. Fecel vedere Enrico il ſuo buon naturale moſtrando una tenera cõpaſſione dell' infortunio del Zio, benchè non aveſſe motivo di tãto affliggerſi: e la forza del ſangue fecelo commiſerevole d' un Principe, la cui morte gli prometteva una Corona. Bianca non era ancor informata di tutti gl' infortunii, che la minacciavano; ed il Conteſtabile di Sicilia avendola incontrata allora quando uſciva dalle ſtanze di ſuo Padre un giorno ch'egli era venuto al Caſtello di Belmonte per qualche affar d'importanza, ſe ne invaghì

fortemente. Il giorno seguente la fece dimandare a Siffredi, che molto gradì questa ricerca; ma la malattia di Ruggiero essendo sopragiunta nel medesimo tempo, fece che si sospendessero le nozze; e Bianca nè meno aveva inteso a parlarne.

Una mattina Enrico, finito appena di vestirsi, fu molto sorpreso in vedendo entrare nelle sue stanze Leonzio accompagnato da Bianca. Signore, disse il Ministro, la novella, che io vi porto forse sarà per affliggervi, ma la consolazione, che l' accompagna moderar debbe il vostro dolore. Il Re vostro Zio è morto, e vi lascia Erede della Corona: la Sicilia e a voi vassalla: I Grandi del Regno attendono i vostri ordini a Palermo: io sono stato incaricato a riceverli dalla vostra bocca, e vengo, Signore, con mia figlia a rendervi i primi, ed i più sinceri omaggi, che a voi devono i vostri nuovi Vassalli. Il Principe, che sapeva benissimo che suo Zio già da due mesi era oppresso da una grave infermità, che a poco a poco lo distruggeva, non fu sorpreso all' intender questa novella: per altro commosso dall'improviso cangiamento della sua sorte, si sentì nascer nel cuore mille confusi tumulti. Stette per qualche tempo pensoso, poi rompendo il silenzio indirizzò in questa guisa le sue parole a

Leon-

Leonzio. Saggio Siffredi, io vi conſidero ſempre come mio Padre, mi farò gloria di regolarmi col mezzo de' voſtri conſigli, e voi più di me regnerete nella Sicilia. A queſte parole s' avvicinò ad un tavolino ſovra di cui ritrovavaſi un calamajo; e preſo un foglio bianco ſcriſſe il ſuo nome a piè dalla carta. Che volete voi fare, Signor, gli diſſe Siffredi? Dimoſtrarvi la mia gratitudine, e la mia ſtima, riſpoſe Enrico; indi preſentò a Bianca il foglio, dicendole. Ricevete, Madama, un pegno della mia fede, e dell' impero, che io vi do ſovra il mio arbitrio. Bianca lo preſe arroſſendo, ed a lui diede queſta riſpoſta. Signore, io riconoſco con tutto il riſpetto le grazie del mio Sovrano; ma io dipendo da un padre, e voi permetterete ſe vi piace, che io rimetta il voſtro foglio nelle ſue mani acciò ne faccia quell' uſo, che la di lui prudenza gli conſiglierà più opportuno. Di fatto ella diede al Genitore la ſottoſcrizione d'Enrico, ed allora riconobbe Siffredi ciò, che ſino a quel punto non potè mai penetrare: ſcoprì i ſentimenti del Principe, e diſſe. Voſtra Maeſtà non avrà di che rimproverarmi, nè mai m' abuſerò di quella confidenza... Mio caro Leonzio, interruppe Enrico, non temete di abuſarvene, e qualunque uſo facciate del mio biglietto, io ne approverò la diſpoſizione. Ma

andate, proseguì egli, ritornate a Palermo, ed ordinate gli apparecchi della mia Incoronazione, e dite a' miei sudditi, che tosto mi porterò a ricevere il giuramento della lor fedeltà, e sarò ad assicurarli dell'amor mio. Ubbidì questo Ministro agli ordini del nuovo Sovrano, e prese con sua figlia il cammin di Palermo.

Poche ore dopo la loro partenza il Principe partì da Belmonte più occupato da suoi affetti, che dal sublime posto, cui andava a salire. Quando si vide entrare in Città s' udirono mille gridi di gioja, e fece il suo ingresso al ribombo di liete acclamazioni del Popolo nel Reale Palagio, dove già tutto era apparecchiato per la cerimonia. Ivi trovò la Principessa Costanza vestita a lutto, che dimostrava un gran dolore per la morte del Re Ruggiero; e giacchè dovevano complimentarsi a vicenda sovra la morte di questo Monarca, lo fecero con molto spirito, ma con un poco più di freddezza dalla parte di Enrico, che da quella di Costanza, la quale malgrado le fiere contese delle loro famiglie, non seppe mai odiare quel Principe. Egli ascese sul Trono, ed accanto aveva la Principessa sovra un Sedile un po più basso. I Grandi del Regno presero il loro posto ciascuno secondo il suo ordine; si diè principio alla funzione, e Leonzio, come gran Cancelliere di Stato, e

depo-

depositario dell'ultime volontà del Re defunto, aperto che ebbe il testamento, ad alta voce lo lesse. Le principali disposizioni di quest'Atto erano in sostanza le seguenti; cioè, che Ruggiero vedendosi senza prole nominava per successore alla corona il primogenito di Manfredi, a condizione però ch'ei sposasse la Principessa Costanza, e se avesse rifiutato la di lei mano, fosse escluso dal Regno della Sicilia, e succedesse in sua vece l'Infante D. Pietro suo fratello con la condizione istessa.

Sorpresero fuor di modo queste parole Enrico, e ne sentì una pena incomprensibile, la quale ancor più fiera divenne allorche Leonzio, terminato che ebbe di leggere il testamento, disse a tutta quell'assemblea. Avend'io riferte, Signori, le ultime intenzioni del Re defunto al nostro nuovo Monarca, questo magnanimo Principe acconsente di dar la mano alla Principessa Costanza sua Cugina. A queste parole Enrico interruppe il Cancelliere Leonzio, e disse. Sovvengavi dello scritto, che Bianca vi..... Signore, soggiunse precipitosamente Siffredi, senza dar tempo al Principe di spiegarsi, eccolo: I Grandi del Regno, proseguì egli, mostrando il biglietto all'Assemblea, qui vedranno col segno Augusto di V. M. la stima che fate della Principessa, ed il rispetto che voi avete per

l'ul-

l' ultime volontà del Re vostro Zio. Ciò detto, si mise a leggere il biglietto nei termini, de' quali egli stesso riempito l' aveva. Il nuovo Re faceva a' suoi popoli nella più autentica forma una promessa di sposare Costanza, uniformandosi alle intenzioni di Ruggiero. La Sala rimbombò di liete voci: viva il nostro magnanimo Rè Enrico, esclamarono tutti quelli, ch' eran presenti. Già si sapeva l' avversione, che questo Principe sempre mostrò verso la Principessa, e perciò temevasi, e con ragione, che si rivoltasse contro la condizione del Testamento, e cagionasse stravolgimenti nel Regno; ma la lettura di quel biglietto, assicurando gli animi de' Grandi, e della plebe sovra questo proposito, eccitava coteste festose acclamazioni, che laceravano segretamente il cuor del Monarca.

Costanza, che per l' interesse della sua gloria, e per motivo di un sentimento di tenerezza vi avea maggior parte d' ogni altro, si servì dell' occasione per attestar ad Enrico la sua gratitudine. Il Principe fece ogni sforzo per contenersi, ma non vi fu modo: ricevette il complimento della Principessa con un tal turbamento, ed era in un sì grande disordine, che non potè tampoco rispondere ciò che la civiltà da lui esigeva. Cedendo in fine alla violenza, ch' egli

egli faceva a se stesso, s'avvicinò Siffredi, che il dover della sua carica l'obbligava di stargli vicino, e con bassa voce gli disse. Che fate Leonzio? Lo scritto, che consegnai in mano di vostra figlia non era destinato per questa funzione. Voi tradite... Signore, interruppe un'altra volta Siffredi con fermo tuono di voce, pensate alla vostra gloria: se voi rifiutate di seguitare la volontà del Re vostro Zio, voi perderete la Corona di Sicilia. Non finì di parlare in questa guisa, che allontanossi dal Re per impedirlo di più replicargli cosa alcuna. Enrico stette in una grande confusione di spirito, e sentivasi agitato da mille moti contrarii, essendo irritato contro Leonzio. Non sapeva risolversi ad abbandonare Bianca; e diviso tra lei, e l'interesse della sua gloria, esitò lungo tempo sovra il partito, che sceglier doveva: si risolse però, e credette di avere trovato il mezzo di conservarsi la figlia del Cancelliere senza rinunziare al Trono. Finse egli di voler sottomettersi alla volontà di Ruggiero disegnando, che intanto solleciterebbesi a Roma la dispensa delle sue nozze con la Cugina, di guadagnare co' suoi benefizii i Grandi del Regno, e stabilire sì fermamente la sua potenza, che astringer non si potesse ad adempiere la condizione del Testamento.

Formato ch'egli ebbe questo disegno di-

divenne più tranquillo, e volgendosi verso Costanza le confirmò tutto quello, che Leonzio aveva letto avanti tutta quella grande Assemblea; ma nel punto stesso ch'ei si tradiva fino ad offrirle la sua fede, Bianca arrivò nella Sala del Consiglio. Veniva quivi la bella per ordine del Padre ad ossequiare la Principessa, e nell'entrare che fece sentì le parole d'Enrico. Oltre di ciò non volendo Siffredi ch'ella avesse luogo di dubitare del suo infortunio, presentandola a Costanza, le disse: Figlia, tributate i più divoti omaggi alla vostra Regina: auguratele intieramente tutte quelle dolcezze che in un florido Regno, ed in un felice Imeneo possono goderſi. Questo colpo terribile oppresse la sventurata Bianca, la quale intraprese inutilmente l'impegno di nascondere il suo dolore, perchè il suo volto arrossì, e impallidì successivamente, e tutto il corpo suo restò di ghiaccio.

La Principessa però non potè sospettarne, attribuendo il disordine del complimento alla confusione d'una Giovanetta allevata in un diserto, e poco avvezza alla Corte. Non così però fu del Re novello. La presenza di Bianca gli fece perdere il contegno, e la disperazione, che negli occhi suoi dimostrava, mettevalo fuor di se stesso, e credeva, che giudicando essa dall'apparenze, infede-

fedele lo ſtimaſſe . Sarebbe ſtato men inquieto s' ei aveſſe potuto parlare ; ma, e come mai trovarne il modo ? Quando la Sicilia tutta , per così dire , ſovra di lui fiſſava lo ſguardo : dall' altra parte il crudele Siffredi ne toglieva ogni ſperanza ; e coteſto Miniſtro , che leggeva nel cuore di queſti due amanti i più ſegreti arcani , volendo prevenire il male , che naſcer poteva dalla grande violenza del loro amore , fece a bell' arte uſcire la figlia dall' Aſſemblea , e ripigliò con eſſa il cammin di Belmonte, riſoluto quanto prima per più ragioni di maritarla .

Giunti che furono al Caſtello , rappreſentolle tutto l'orrore del ſuo deſtino dichiarandole che al Conteſtabile promeſſa l'aveva . Giuſto Cielo ! gridò la bella traſportata da una commozion di dolore che non potè impedire la preſenza del Padre ; a quale ſpaventoſo ſupplizio la ſfortunata Bianca voi riſerbate ? Fu in oltre così violento il ſuo traſporto , che tutte le potenze dell' Anima ſoſpeſe reſtarono . Quindi da un freddo orrore tutte le vene ſi ſentì ricercare, ed agghiaccioſſele il ſangue nel corpo , che pallido , e tremante divenne , e cadde tramortita tra le braccia del Padre , che dallo ſtato , in cui vedeva la figlia , reſtò eſtremamente commoſſo . Nulladimeno benchè le di lei pene al vivo ſentiſſe , dalla ſua prima riſoluzion non recedette.

Bian-

Bianca finalmente piuttosto col vivo risentimento del suo dolore, che con l' acqua, che 'l Padre le gittava sul volto, ripigliò gli spiriti smarriti, ed allor quando gli occhi languenti aprendo, s' avvide, ch' egli a soccorrerla s'affrettava: Signore, gli disse con voce quasi spirante, mi vergogno di lasciarvi vedere la mia debolezza; ma la morte che poco a dar fine a' miei tormenti può stare, verrà ben tosto a liberarvi da una figlia infelice, che senza la vostra approvazione ardì dispor del suo cuore. No, cara Bianca, rispose Leonzio, non morrete, e la vostra virtù ripiglierà sovra di voi il suo impero: la dimanda del Contestabile è per voi onorevole, e di tutto lo Stato questo è il partito più riguardevole.... Il merito, ed il personale grandemente io stimo, Bianca interruppe, ma il Re, Signor, sperar mi fece .... Figlia, soggiunse tosto Siffredi, io so benissimo quanto dir mi potete su questo proposito: m' è noto l' affetto, che per questo Principe avete, nè lo condannerei in altre occasioni: voi mi vedreste sollecito assicurarvi la mano d'Enrico, se a darla a Costanza l' interesse della sua gloria, e dello Stato non l'astringesse. Con questa sola condizione di sposare la Principessa, suo successore l' ha nominato il Re defunto: volete dunque che alla Corona della Sicilia egli

vi

vi preferisca? Io prendo parte, credetemi, al colpo mortale che vi ferisce. Intanto, giacchè andar non possiamo contro il destino, un generoso sforzo si faccia: ci va della vostra gloria in lasciar vedere al Regno, che da una fievole speranza lusingar vi lasciaste: mostrarvi sensibile pe 'l nuovo Monarca all'onor vostro pregiudicar potrebbe; e l'unico mezzo di preservarlo è di sposare il Contestabile. Bianca, non è più tempo di consultare: per la conquista d' un Trono il Re v'abbandona: egli sposa Costanza; ed io la mia parola al Contestabile già diedi: disimpegnatela, io ve ne prego, e se a farvi risolvere della paterna mia autorità servir mi fia d' uopo, io ve 'l comando.

In finendo queste parole, per darle campo di riflettere a quanto avevale detto, lasciolla sola; e sperava, che dopo aver meditate le forti ragioni, delle quali s' era servito per sostener la virtù contro le gagliardi inclinazioni del cuor della figlia, ella stessa di maritarsi al Contestabile risolverebbesi; nè s' ingannò. Ma, oh Dio! quanto costò all' infelice Bianca l'abbracciare cotesta risoluzione! Trovavasi in uno stato il più compassinevole. Il dolor di vedere verificati i suoi sospetti circa l' infedeltà d' Enrico, l' essere costretto, perdendolo, di darsi in braccio ad un' uomo, che amar non po-

poteva, a tal violenza di afflizione la riduceva, che un nuovo supplizio diveniva per lei ogni momento. Se la mia disgrazia è certa, ella diceva, come resister potrò senza morire? Destino spietato! E perchè pascermi di sì dolci speranze, se poi in un' abisso di mali precipitar mi dovevi? E tu perfido Amante, allora quando una fedeltà eterna mi prometti, ad un' altra ti dai in braccio? Hai tu dunque potuto metter sì presto in obblio la fede, che m' hai giurata? Ah per punirti d'avermi sì crudelmente tradita, faccia il Cielo che il letto nuziale, che a me spergiuro di profanare risolvi in barbaro Teatro de' tuoi più fieri tormenti, non già de' tuoi diletti, si cangi; i vezzi, e le carezze della tua sposa di veleno ti servano al cuore infedele: possa egualmente sembrarti orribile il tuo Imeneo quanto il mio mi sembra. Si, Traditore, voglio sposare il Contestabile, che punto non amo, per vendicarmi di me stessa: lo voglio si, per punir me stessa di aver sì male scelto l' oggetto di mia folle passione. Giacchè la Religione di togliermi l' odiosa vita mi proibisce, voglio che i giorni, che ancor mi restano, altro non sieno, che un compendio infelice di affanni, e di pene: se ancor per me un qualche tenue sentimento d' amore tu serbi, voglio che tu stesso mi vegga correre a lieto passo agli

am-

ampleſſi d' un' altro, e ſe ti ſei di me intieramente ſcordato, potraſſi almen vantar la Sicilia di aver prodotta una Donna, che per aver dato troppo facile adito ad un' affetto bugiardo, ſi punì da ſe ſteſſa.

In tale ſtato coteſta infelice vittima dell' amore, della obbedienza, paſſò la notte, che alle ſue nozze col Conteſtabile precedeva. Trovandola Siffredi il giorno ſeguente riſolta a fare quant' ei bramava, accelerò di proffittarſi queſta favorevole diſpoſizione. Fece venire il giorno ſteſſo a Belmonte il Conteſtabile, e maritollo ſegretamente con la figlia nella Capella del ſuo Caſtello. Ahi, qual giorno fu queſto per la povera Bianca! Rinunziar non baſtava ad una Corona; perdere un'amante sì teneramente amato, e darſi in preda ad un' oggetto odiato; biſognò ancora diſſimulare i ſuoi ſentimenti in faccia d' un marito, che avendo per lei un troppo ardente affetto era d' un naturale geloſo. Coteſto Marito lieto di poſſederla era ſempre a' ſuoi piedi: nè laſciavale tampoco la miſera conſolazione di piagnere in ſegreto le ſue ſventure. Arrivata la notte ſentì la Spoſa raddoppiate le ſue afflizioni; ma quale reſtò allora quando le ſue Donne dopo di averla ſpogliata la laſciarono ſola col Conteſtabile! Addimandolle l' attonito ſpoſo riſpettoſiſſimamẽte qual foſſe

l' ori-

l'origine del turbamento, in cui la vedeva. A questa dimanda restò Bianca confusa, e finse d'essere un pò incomodata dal male. Lasciossi ingannare il Contestabile, ma non istette gran tempo in questo errore; e siccome egli era molto inquieto nel vederla in quel misero stato, così la sollecitava di coricarsi. Queste istanze, che Bianca interpetrò malamente, presentarono al di lei spirito una sì fiera immagine, che non potendo più contenersi, diede un libero corso alle sue lagrime, e a' suoi sospiri. Qual vista, oh Dio, per un' Uomo, che si credeva giunto alla meta delle sue brame! S' accorse subito, che l'afflizion della Sposa in se racchiudeva un non so che di sinistro pe' suoi affetti. Nulladimeno, se ben questo riflesso lo riducesse in uno stato egualmente compassionevole a quello di Bianca, ebbe però assai forza per saper nascondere i suoi sospetti. Proseguì a sollecitarla di coricarsi, assicurandola, che le lascierebbe prender tutto il bisognevol riposo: si offrì pure di chiamare le Donne, quand' essa giudicasse che 'l loro soccorso qualche sollievo al suo male recar potesse. Assicuratasi Bianca su questa promessa, gli disse che solamente il sonno era l'unico rimedio alla sua debolezza. Finse di crederla il Contestabile, e coricatisi entrambi, passarono una notte molto diversa da quel che Amo-

more, ed Imeneo sogliono presentare a due innamorati Amanti.

In tanto che al suo dolore la figlia di Siffredi abbandonavasi, il Contestabile andava cercando in se medesimo ciò, che potesse mai renderle sì rigoroso il maritaggio. Giudicava benissimo ch' egli aveva un Rivale, ma allora quando scoprir lo voleva, nelle sue vaste idee perduto restava, solo sapeva esser ei l' uomo del Mondo il più sventurato. Aveva egli passato una gran parte della notte in queste agitazioni, quando sentì un sordo rumore di una, che a lento passo camminava nella sua camera. Credette d' ingannarsi, perchè ricordossi aver egli stesso serrata la porta dopo che uscite furono le donne di Bianca, e per maggiormente chiarirsi co' proprii occhi dello strepito, che sentiva, tirò la cortina; ma il lume, che nel cammino aveva lasciato, erasi spento, e sentì tosto una voce fiacca, e languente, che chiamò Bianca più volte. Allora i suoi gelosi sospetti prorompere lo fecero in furiosi trasporti; e l' onor suo in pericolo obbligollo a levarsi per impedire un' oltraggio, o per vendicarlo; e presa la spada incamminossi a quella parte d'onde parevagli che venisse la voce. Sente egli una spada nuda, che s' oppone alla sua; s' inoltra, l' altro si ritira: l' incalza, e l' altro si sottrae al Nemico: cerca colui

che

che sembrali d'esser fuggito in ogni parte per quanto le tenebre glielo permettono, ne più lo ritrova: si ferma: sta in ascolto, nè sente più altro. Che incantesimo! S'avvicina alla porta sospettando, che ella abbia favorito la fuga del segreto Nemico, che insidiava il suo onore, ma col chiavistello era ben chiusa. Nulla potendo scoprire di questo strano avvenimento, chiamò le sue genti ch' erano più vicine a sentir la sua voce, e nell'aprire la porta si pose in guardia temēdo, che non li fuggisse ciò che cercava.

Corsero alle sue replicate voci alcuni domestici co' candellieri alla mano; prende un lume, e fa una nuova ricerca in tutta la camera, tenendo sempre nell' altra mano sguainata la spada; ma non vi trovò alcuno, nè tampoco vide verun vestigio, onde apparisse nessuno entrato fosse; non che vide porte segrete, nè aperture per dove avesse potuto passare. Non poteva però accecare se stesso sovra le circostanze di sue sventure: stette in tanto in una stravagante confusione di pensieri. Il ricorrere a Bianca era vano per lusingarsi di aver da lei la menoma dichiarazione d'un fatto sì oscuro; ed ella era troppo obbligata a nascondere la verità. Finalmente risolse di svelare il suo cuore a Leonzio dopo aver licenziati i suoi Domestici, dicendo loro, che eragli parso di sentir nel-

nella camera qualche rumore, ma che s'era ingannato. Incontrò suo Suocero, che usciva dalle sue stanze per informarsi dello strepito, che aveva sentito, e raccontandogli l' afflito Sposo tutta la serie dell'accidente, ne dimostrava un gran dolore accompagnato da una forte agitazione.

Fu sorpreso Siffredi dall' udire il ragguaglio dell'accidente, che sebben naturale non gli sembrasse, non lasciò però di giudicarlo vero, onde credendo ogni cosa possibile all'amore d' un Re, questo pensiere vivamente l'afflisse; ma ben lontano dal confirmare i gelosi sospetti del Conestabile, rappresentogli con un' apparente sicurezza, che quella voce ch' ei credeva d'aver udito, e quella spada, che affermava essersi opposta alla sua, non altro erano, che meri fantasmi d' una immaginazione sedotta da gelosia; ch'egli era impossibile, che alcuno entrar potesse nella camera di Bianca; che in quanto alla malinconia, che osservò in essa, era forse stata prodotta da una qualche indisposizione; che l'onore non debbe aver parte nelle innocenti alterazioni del temperamento; che la mutazione di stato d'una fanciulla accostumata a vivere in un deserto, e che si vedeva precipitosamente consegrata ad un' uomo, che non ebbe tempo nè di conoscere, nè di amare, esser poteva la ca-

gione di queſti pianti, di queſti ſoſpiri, e di queſte vive afflizioni, che l'opprimevano; che l' amore nel cuore delle Donzelle di ſangue illuſtre arder non poteva che col decorſo del tempo, e co' tratti gentili del prudente marito; ch'ei l'eſortava a calmare le ſue inquietezze, e a raddopiare i ſuoi affetti, e ſolleciti uffizii per diſporre la ſpoſa ad eſſer più ſenſibile; e che lo pregava finalmente di ritornare con lei, e gli fè intendere, che queſte diffidenze, e turbazioni la ſua virtù offendevano.

Non diede riſpoſta il Conteſtabile alle ragioni del Canceliere ſuo Suocero, perchè di fatto incominciò a credere, che poteva eſſere ingannato pe'l gran diſordine in cui trovavaſi il ſuo ſpirito; e giudicando più a propoſito di ſimulare, che inutilmente intraprendere di convincere il Vecchio, d'un' accidente così lontano dal veriſimile, ſene ritornò alle ſtanze di ſua moglie, e coricandoſi preſſo di lei proccurò di ottenere dal ſonno qualche piccola tregua alle ſue fiere inquietudini. Bianca dal canto ſuo afflittiſſima, non era meno tranquilla: pur troppo ella aveva ſentite egualmente le coſe ſteſſe, nè prender poteva per illuſione un'avventura, di cui ella ſola ſapeva il ſegreto, ed il motivo. Si ſtupiva che Enrico cercaſſe d' introdurſi nelle ſue ſtanze dopo aver data la di lui fede con tan-

tanta ſolennità alla Principeſſa Coſtanza: in vece di applaudire a queſto paſſo, e ſentirne del giubbilo, lo riguardava eſſa come un nuovo oltraggio; ed il ſuo cuore era tutto acceſo di collera.

In tanto che la figlia di Siffredi contro il giovane Re prevenuta credevalo il più reo di tutti gli uomini, queſto infelice Principe, più che mai invaghito di Bianca, deſiderava il ſoſpirato momento di poterle parlare, a fine d'aſſicurarla di ſua innocenza contro le fallaci apparenze, che lo condannavano. Sarebbe venuto a Belmonte più preſto per queſt'effeto, ſe le diverſe funzioni, che lo trattennero glielo aveſſero permeſſo, ma non aveva potuto prima di quella notte toglierſi alla Corte. Conoſceva beniſſimo tutte le ſtrade d'un luogo, in cui era ſtato allevato, nè gli era difficile l'entrar nel Caſtel di Siffredi, giacchè conſervava ancora la chiave d'una porta ſegreta, d' onde s' entrava nel giardino. Da queſta parte caccioſſi nel ſuo antico appartamento, e quindi paſsò nella camera di Bianca. Immaginatevi qual foſſe la maraviglia di queſto Principe nel ritrovar quivi un' Uomo, e di ſentire una ſpada oppoſta alla ſua: poco mancò che non ſi ſcopriſſe, e non gaſtigaſſe nel medeſimo tempo quel temerario, che ardiva con ſacrilega mano avventarſi contro il ſuo Re; ma il riguardo che ave-

va all'onore della figlia di Leonzio sospese il suo fiero risentimento. Si ritirò nel medesimo modo, con cui s'era introdotto, e più turbato che mai ripigliò il cammino della Città di Palermo, dove arrivò qualche momento prima che 'l giorno spuntasse, e si rinchiuse nelle sue stanze. Era egli troppo agitato per riposare, non ad altro pensando che a ritornare a Belmonte: la sua sicurezza, l'onor suo, e sovra ogni altro, il suo affetto non permettevagli di differire ad iscoprire tutte le circostanze di un sì crudele avvenimento.

Subito che fu giorno ordinò, che s'allestisse il solito equipaggio per la Real caccia, e sotto pretesto di prendere cotesto divertimento, s'inoltrò nella foresta di Belmonte accompagnato da alcuni Cacciatori, e Cortigiani. Seguitò per qualche tempo la caccia afine di nascondere il suo disegno; e quando vide che ognun teneva dietro alle vestigia de cani, s'allontanò dalla sua gente, e soletto prese il cammino verso il Castel di Leonzio. Aveva egli una gran pratica di tutti i sentieri di quella foresta per sceglierne il più brieve; ed animato dall' ardente sua impazienza, cui troppo lento serviva il suo cavallo, sebben corresse a tutta briglia, scorse in poco di tempo tutto quello spazio, che 'l divideva dal caro oggetto de' suoi amori,

Andava meditando in se stesso qualche felice pretesto per trattenersi con libertà, e segretezza con la bella Siffredi, quando inoltratosi in una piccola strada, che conduceva ad una porta del Parco, si vide appresso due femmine, che assise a piè d' un' albero si trattenevano insieme parlando. Non dubitò, che queste donne non fossero di quelle, che nel Castello abitavano, e questa vista gli cagionò una grande commozione; ma molto più agitato restò, quand'elleno essendosi rivolte verso di lui allo strepito, che 'l suo cavallo faceva correndo, riconobbe la sua diletta Bianca. Era fuggita la bella da quel Castello con Nisa, fra le sue donne la più confidente, per piangere almeno con più libertà le sue sventure.

Volò, precipitossi, per così dire, a' suoi piedi, e vedendo negli occhi suoi tutti i segni della più profonda afflizione; ne restò intenerito. Vezzosissima Bianca; le disse, sospendete di grazia i movimenti del vostro dolore: le apparenze, io lo confesso, mi fanno colpevole agli occhi vostri, ma quando intenderete il disegno, che presi a vostro favore, ciò che riguardate come un delitto, vi parerà una prova della mia innocenza, e dell' eccesso dell' amor mio. Queste porole, che Enrico credette capaci di moderar l' afflizione di Bianca, ad altro non servi-

rono, che a raddoppiarla. Volle ella rispondere, ma li singhiozzi le soffocarono la voce. Il Principe sorpreso da questa oppressione, le disse: come, Signora, calmar non posso i turbamenti del vostro cuore? Per quale disgrazia ho io perduta la vostra confidenza? io, che arrischio per voi la mia Corona, anzi la vita, per conservarmi tutto a voi! Allora la Bella facendo uno sforzo sovra di lei per ispiegarsi, gli disse. Signore, le vostre promesse sono fuor di stagione; nè v'ha più speranza di unire il mio col vostro cuore. Ah, Bianca, interruppe amaramente Enrico, che parole crudeli mi fate voi sentire? E chi potrà mai togliervi all'amor mio? Chi oserà opporsi al furore d' un Re, che metterebbe a fuoco il Regno tutto della Sicilia piuttosto, che veder delusi le sue speranze? Tutta la vostra potenza, Signore, languidamente soggiunse la figlia di Siffredi, riesce inutile contro gli ostacoli, che ci dividono: Io sono moglie del Conteſtabile.

Moglie del Conteſtabile! esclamò il Principe, tirandosi alcuni passi addietro. Non potè proseguire, tanto fu egli oppresso da questo colpo improviso; e restando abbandonato dalle sue forze si lasciò cadere a'piedi d' un'arbore, che si trovò dietro a lui, Era pallido, tremante, e disfatto, ed altro di libero non aveva

va che gli occhi, che in Bianca fissi teneva in un modo da farle comprendere, quanto sensibile egli fosse alle disgrazie, ch'ella gli annunziava. Rimiravalo essa dal canto suo d'un'aria, che molto gli dava ad intendere, che i suoi movimenti erano dalli di lui poco diversi; e questi due amanti infelici tra di loro osservavano un mesto silenzio, che aveva in se un non so quale orrore. Rimettendosi finalmente il Principe alquanto dal suo disordine a forza d'un gran coraggio, ripigliò la parola, e disse a Bianca sospirando: Madama, oh Dio! che avete mai fatto? Voi mi perdeste, ed egualmente per troppa vostra credulità vi siete perduta.

Restò Bianca molto penetrata sentendosi rimproverate dal Principe, credendo ella di avere le più forti ragioni a lagnarci di lui. Come, Signore, ella rispose, voi aggiugnete ancora una simulazione alla vostra incostanza, e infedeltà? Volete voi che io non creda agli occhi miei, ed alle mie orrechie, e che malgrado la funesta loro testimonianza io vi crededessi innocente? No, Signore, io ve'l confesso: non sono capace di questo sforzo di ragione. Per altro, Madama, replicò il Re, que' testimonii, che sì fedeli a voi sembrano, v'hanno sedotta, e v'ajutorono a miseramente tradirvi; e tanto è vero, che io sono fedele, ed innocente, quanto è vero, che

voi siete la Sposa del Contestabile. E che, Signore, ella soggiunse, non v'ho io forse udito confirmare a Costanza il Regio dono di vostra mano, e del cuor vostro? Non avete voi assicurati i Grandi del Regno, che adempirete i voleri del Re defunto? La Principessa non ha ella ricevuti gli omaggi de'vostri nuovi Vassalli in qualità di Regina, e Sposa del Principe Enrico? I miei occhi eran dunque affascinati? Dite, dite piuttosto, infedele, che voi non avete creduto che Bianca metter dovesse in equilibrio nel vostro cuore l'interesse di un Trono; e senza abbassarvi a fingere ciò, che più non sentite, e ciò, che forse mai non avete sentito, confessate, che la Corona della Sicilia vi parve più sicura in compagnia di Costanza, che della infelice figlia di Leonzio: Voi avete ragione, Signore: Un maestoso Trono a me non era meno dovuto, che il cuore d' un Principe quale voi siete; e fui troppo superba osando pretendere e l' uno, e l'altro; ma voi non dovevate mai lusingarmi, e trattenermi in questo errore. Voi sapete le lagrime, che ho sparse nella perdita vostra, che sembrava per me quasi infallibile; e perchè assicurarmene? Bisognava dissipare i miei timori. Avrei piuttosto accusato il mio demerito, che voi; e voi almeno avreste conservato il mio cuore in mancanza

canza di una mano, che un'altro giammai da me avrebbe ottenuto. Adesso non è più tempo di giustificarvi: io so, no moglie del Contestabile e per non seguitar più a lungo un discorso, che fa arrossire la mia gloria, soffrite, Signore, che senza mancare al rispetto, che io vi debbo, lasci un Principe, che non è più lecito di ascoltare.

A queste parole ella si allontanò da Enrico con tutta quella forza, che aver. poteva nello stato, in cui si ritrovava Madama, esclamò egli, non vogliate disperare un Principe, ch'è più disposto a rovesciare un Trono, che gli rinfacciate di averlo a voi preferito, che a corrispondere alla comune aspettazione de'suoi Vassalli. Questo gran Sacrifizio egli è inutile presentemente, Bianca rispose: dovevate voi togliermi al Contestabile prima di far palese questi trasporti sì generosi. Poichè io più non sono in libertà, poco mi preme, che la Sicilia sia ridotta in cenere, e quella ancora, cui porgete la mano di Sposo. Se fui sì debole lasciandomi sorprendere il cuore, almeno avrò la fermezza di soffocarne i movimenti, e far conoscere al nuovo Re di Sicilia, che la Consorte del Contestabile non è più l'Amante di Enrico. Ciò detto, giacchè toccava l'ingresso del Parco, entrò furiosamente con Nisa, e tirandosi dietro la porta lasciò

il Principe oppresso da un'estremo dolore. Ripigliar non poteva Enrico i smarriti suoi sensi per il colpo, che Bianca avevagli dato con la novella delle sue nozze. Ingiustissima Bianca! gridò il Principe, tu hai perduto la rimembranza del nostro impegno, e malgrado i nostri reciprochi giuramenti noi siamo per sempre divisi: l'idea, che m'era io prefissa di possedere le tue bellezze non era dunque che una vana illusione? Ah, crudele che sei, quanto mi costò caro il piacere d'averti dato tante prove dell' amor mio!

L'immagine allora della buona fortuna del suo rivale presentossi al suo spirito con tutto l'orrore della più fiera gelosia, e questa passione s' impadronì del suo cuore sì fortemente, che fu quasi sul punto di sagrificare al suo furore il Contestabile, e lo stesso Siffredi. La ragione però a poco a poco suol calmare la violenza di queste furie: per altro l'impossibilità, in cui vedevasi di togliere a Bianca le impressioni, che aveva della di lui infedeltà, lo rendeva disperato. Lusingavasi egli di discolparsi, se mai gli riuscisse di poterle parlare in libertà. Per arrivarvi giudicò necessario di far allontanare il Contestabile: e risolse di farlo arrestare qual uom sospetto in quelle congiunture, in cui lo Stato si ritrovava: ordinò quest'arresto al Capitano

delle

delle ſue guardie, che portoſſi a Belmonte, ed aſſicuratoſi di ſua perſona ſul far della notte lo conduſſe al Caſtello di Palermo.

Queſto nuovo accidente miſe tutto Belmonte in una grande agitazione. Partì Siffredi ſenz'altro indugio per andare dal Re, e darſi mallevadore dell'innocenza del Conteſtabile, e rappreſentargli le funeſte conſeguenze di tale arreſto. Il Principe, che già prevedeva il paſſo che avrebbe fatto il miniſtro, e che voleva almen proccurarſi un libero abboccamento con Bianca prima di rilaſciare il Conteſtabile, aveva proibito a bella poſta, che ſino al giorno ſeguente neſſun gli parlaſse; ma Leonzio non oſtante coteſta prohibizione tanto fece, che entrato nel Real gabinetto: Signore, gli diſse, avanti di lui preſentandoſi, s' egli è permeſso ad un fedele, e riverente Vaſſallo di lamentarſi del ſuo Signore, di voi io vengo a lagnarmi. Qual delitto commiſe l'infelice mio Genero? Ha fatto rifleſſione Voſtra Real Maeſtà all'eterna ignominia, da cui viene infamata la mia famiglia? ed alle conſeguenze di una tal prigionia, che dal voſtro ſervigio può alienare quelle perſone, che trovanſi ne' poſti più importanti del Regno? Sono abbaſtanza informato, riſpoſe li Re, che il Conteſtabile nodriſce intelligenze criminali con l'Infante D. Piero. Intelligenze criminali?

interruppe istupidito Leonzio. Ah. Signore, non lo crediate. V. M. è ingannata: la Famiglia di Siffredi mai non fu capace di tradimento, e basti per discolpa del Contestabile, che sia mio Genero. Il Contestabile è innocente, nè altro vi mosse a farlo arrestare, che un qualche segreto, e misterioso riguardo.

Giachè voi mi parlate, sì apertamente, il Re rispose, nella stessa maniera io voglio pure parlarvi. Voi di me vi dolete, perchè ho fatto carcerare il Contestabile, ed io non ho forse motivo di lamentarmi della vostra crudeltà? Voi, barbaro Siffredi, voi mi toglieste il mio riposo, voi mi avete ridotto co' vostri troppo solleciti ufficj ad invidiare la sorte dell'uomo più vile. Non vi crediate che io entri nelle vostre idee: il mio maritaggio con la Principessa Costanza, è in van risol . . . . E che, Signore, interruppe fremendo il Cancelliere, ricusaraste voi forse di sposare la Principessa dopo di averla con questa speranza a vista di tutto il popolo lusingata. Se io inganno le loro aspettazioni, replicò il Re, altro non incolpate, fuor che voi stesso: Perchè m'avete voi ridotto alla fatale necessità di promettere ciò, che loro accordare in verun modo io non poteva? Chi v'obbligava a segnare quel foglio col nome di Costanza, quando egli era indirizzato a vostra figlia? Voi

non

non ignoravate la mia intenzione ; e perchè dunque tiranneggiare il cuore di Bianca facendole ſpoſare un' Uomo, che ella non amava ? E quale autorità avete voi ſovra la mia per diſporne a favore d'una Principeſſa da me odiata ? Vi ſiete voi ſcordato ch'ella è figlia di quella barbara Matilde, che calpeſtando col piè le leggi del ſangue, e della umanità fece morire mio Padre tra le ritorte d'una crudel prigionia ? Ed io la ſpoſerò ? No, Siffredi, perdete pure queſta ſperanza ; e pria di vedere acceſa la face di queſt' orrendo Imeneo, vedrete piuttoſto divorato da fiamme il Regno tutto della Sicilia, e inondate di ſangue le ſue Campagne.

Or ben l' intendo, diſſe Leonzio : Ah, Signore, e che udir mi fate ? Qual terribil minaccia ! ma io mi ſpavento ſenza ragione, proſegui il Miniſtro cangiando tuono di voce : voi dimoſtrate di poco amare i voſtri ſudditi volendo procurar loro un sì fiero cordoglio : deh, non vi laſciate accecare dalla paſſione, e non macchiate la voſtra virtù laſciandovi in abbandono ad una debolezza, che ſolo è propria del baſſo volgo. Se ho data in iſpoſa mia figlia al Conteſtabile, nol feci, Signore, per altro riguardo, che per acquiſtare a V. M un ſuddito magnanimo, che ſoſtener poteſſe col valor del ſuo braccio, e del ſuo

eſer-

esercito i vostri diritti contro quegli del Principe D. Piero. Credetti, che col legarlo alla mia famiglia con nodi sì stretti . . . Ah, questi sono que' nodi, gridò il Principe Enrico, questi sono que' nodi, ahi, troppo funesti, che mi hanno perduto! Crudele amico! perchè recarmi un colpo tanto sensibile? vi aveva io forse incaricato di regolare i miei interessi a costo del mio cuore? perchè non mi lasciaste solo a sostenere i miei diritti? Mancavami forse del valore, e del coraggio per mettere in dovere que' sudditi, che avesser' ardito di opporsi? Avrei ben saputo punire il Contestabile, se non m' avesse ubbidito. Io so, che i Re non sono Tiranni; che la fortuna de'loro popoli esser debba il loro primo dovere: e perche dunque cotesti Re deggiono essere schiavi de' loro Vassalli? e giacche il Cielo gli scelse per governare, perdono forse la legge, che la natura concede all'arbitrio di tutti gli uomini, di sempre disporre con liberta de' proprii affetti? Ah, se i Regnanti goder non potevano del privilegio, che gode l' infimo uomo del Mondo, ripigliate, Siffredi, cotesta sovrana autorita, che voi mi volete assicurare a costo del mio riposo.

Voi ben sapete, Signore, replico il Ministro, che al maritaggio della Principessa il defunto Re vostro Zio unisce la successione della Corona. E qual ragio-

gio.

gione, ſoggiunſe Enrico, aveva il Zio di ſtabilire coteſta diſpoſizione? Ha ricevuto forſe queſta indegna legge dal Re Carlo ſuo fratello, quando ei gli ſuccedette? E voi dovevate dunque aver la debolezza di ſottomettervi ad una condizione sì ingiuſta? Per eſſer voi gran Cancelliere, ſiete molto mal'informato di noſtre uſanze: in ſomma quando promiſi le Reali nozze a Conſtanza, coteſto impegno per me non fu volontario. Intendo di non eſſere obbligato a mantener la promeſſa; e ſe D. Piero fonda ſul mio rifiuto le ſperanze di ſalire al Trono, ſenza impegnar i popoli in una conteſa, che coſterebbe troppo ſangue, deciderà la noſtra ſpada chi di noi due ſarà il più degno della Corona. Non ardì Leonzio di eccitarlo di più, e contentoſſi di addimandargli, avanti di lui proſtrato, la libertà del Genero, che fu poi da lui ottenuta. Andate, gli diſſe il Re, ritornate a Belmonte; ben toſto vi ſeguirà il Conteſtabile. Uſcì il Miniſtro, ed invioſſi a Belmonte, perſuaſo, che il Genero fra poco lo avrebbe ſeguito; ma s'ingannò Leonzio. Volle Enrico vedere in queſta ſteſſa notte Bianca, ed a tal fine rimiſe al giorno ſeguente la liberazione del di lei ſpoſo. In tanto il Conteſtabile andava rivolgendo funeſti penſieri, e barbare rifleſſioni, e la prigionia gli fece aprire gli occhi in iſcoprire qual

foſſe

fosse la vera origine del suo infortunio: abbandonossi intieramente in braccio alla gelosia; ed iscordandosi la fedeltà, che fino allora il rendè sì ragguardevole, macchinava vendette. E siccome ei giudicava, che il Re non avrebbe mancato in quella notte di andare a trovar Bianca, per sorprenderli insieme, pregò il Governatore del Castel di Palermo a lasciarlo uscir di prigione assicurandolo che si restituirebbe il giorno seguente di buon mattino. Il Governatore, che era intrinseco amico del Conestabile acconsentì, tanto più, perchè seppe, che già Siffredi ne aveva ottenuta la libertà, e fecegli dare un cavallo per portarsi a Belmonte. Giunto al Castello il Conestabile attaccò il suo cavallo ad un'albero, entrando nel Parco per una piccola porta, di cui ne aveva la chiave, e fu assai felice per introdursi nelle stanze senza incontrare veruno; e quindi entrando nell'appartamento della sua Sposa, si nascose nell'anticamera dietro di una portiera. Erasi prefisso di osservare da quella parte tutto ciò, che si farebbe, ed al menomo rumor che sentisse comparir senza indugio nella camera di Bianca: vide uscir Nisa, che avendo lasciata la sua padrona, andava a ritirarsi in un gabinetto, dov' ella dormiva.

La figlia di Siffredi, che senza fatica aveva inteso il motivo della carcerazione

ne

ne di ſuo marito, giudicava beniſſimo, che non ſarebbe ritornato in quella notte a Belmonte, ſebbene ſuo Padre le aveſſe detto, che il Re aveva aſſicurato, che il Conteſtabile pochi momenti dopo di lui ſarebbe partito, non dubitando la Bella, che non voleſſe profittarſi Enrico dell'occaſione per viſitarla, e per parlarle in libertà. Su queſto penſiere ſtava aſpettando quel Principe, per rimproverarli un' azione, che avrebbe avuto per lei un fine molto terribile. In fatti poco dopo che Niſa eraſi ritirata, vide aprire la porta movibile, ed il Re venire a gittarſi a' piedi di Bianca. Madama, le diſſe, non mi condannate ſenza prima aſcoltarmi: ſe ho fatto carcerare il Conteſtabile, penſate che queſto era l' unico mezzo, che a me reſtava per diſcolparmi; non imputate dunque che a voi ſola queſto artifizio: e perchè mai ricuſaſte quella mattina di aſcoltarmi? Domane il voſtro ſpoſo ſarà in libertà, e non potrò più parlarvi: Aſcoltatemi dunque per l' ultima volta. Se il perdervi, mia cara, rende la ſorte mia compaſſionevole, concedetemi almeno il funeſto piacere di dirvi, che non è già la mia ſuppoſta infedeltà, che mi renda infelice; e ſe confermai a Coſtanza il dono della mia mano, io non potei diſpenſarmene allora nella crudele ſituazione, a cui voſtro Padre aveva ridotto le

coſe,

cose. Bisognava ingannare la Principessa per vostro, e mio interesse, per assicurarvi in fronte il Reale Diadema, che eravi offerto dal vostro amante. Io mi prometteva di riuscirvi, e già prese aveva le mie misure per rompere ogni sorta d'impegno, ma voi distrugeste l' impresa, e disponendo di voi medesima con troppa leggerezza, voi preparaste un' immortale dolore a due cuori, che un' amore perfetto avrebbe resi felici, e pienamente contenti.

Terminò questo discorso con segni tanto visibili di una vera disperazione, che Bianca ne fu penetrata. Non dubitò più oltre di sua innocenza, e ne concepì del contento, e quindi più forte divenne il sentimento del suo infortunio. Ah, Signore, ella disse al Principe, dopo l' amara disposizione, che di noi fece il Cielo, voi mi cagionate un nuovo tormento facendomi conoscere, che non siete colpevole. Misera che io sono, ed infelice? e che mai feci? Sono stata sedotta dal troppo ingiusto mio risentimento, e troppo mi sono abbandonata al mio sdegno, che risolver mi fece ad accettare la mano del Contestabile presentatami dal Genitore. Io commisi il delitto, ed io sola fui fabbra delle nostre sciagure: Ah', incauta che fui: Nel tempo stesso, in cui mi credeva da voi tradita, troppo credula amante ingiustamen-

mente rompeva i dolci nodi, che aveva giurato di conservare eternamente. Vendicatevi, Signore, tocca a voi, vendicatevi: odiate, odiate l'ingrata Bianca: . . . . . scordatevi . . . . . Ahi, che dite, Madama, è forse questo possibile? tutto afflitto interruppe il Re: e qual sarà il mezzo di sradicar dal mio cuore una forte passione, che la vostra stessa ingiustizia non saprebbe distruggere? Ma pure è d'uopo, Signor, che questo sforzo si faccia, sospirando ripigliò la figlia di Siffredi . . . . . E voi sareste capace di questo sforzo? Il Re rispose. Io non m'impegno a riuscirvi, soggiunse Bianca; ma non risparmierò cosa alcuna per ottenere l'intento. Ah, crudele! disse il Principe, voi facilmente vi scordarete d'Enrico, poichè siete capace di formarne il disegno. Che pensate dunque di fare? Bianca interruppe con un tuono di voce più pieno: voi forse vi lusingate, che io possa permettervi di continuare ad amarmi, ed a visitarmi? Ah no, Signore, rinunziate, vi prego, a questa speranza; e se nata non sono per esser Regina, il Cielo non mi fece capace di dar orecchio ad un'amore illegittimo. Il mio sposo discende egualmente che voi dalla Nobile stirpe d'Angiò; e quando il mio dovere non mi opponesse un'argine insuperabile alle vostre galanterie, la gloria mia m'impedi

di

direbbe di tollerarle. Io vi ſcongiuro di andarvene: non c'è più permeſſo di ſtare inſieme. Cieli, e quale barbarie! il Re ſclamò: ah, Bianca, e fia vero, che con tanto rigore voi mi trattiate? Non baſta nò, non baſta per maggiormente affliggermi, che ſiate in braccio al Conteſtabile, di più ancor proibir mi volete il piacer di vedervi, eſſendo queſto l'unico ſollievo, che a me reſta? Fuggite piuttoſto, riſpoſe la Figlia di Siffredi ſpargendo qualche lagrima, la viſta di quell' oggetto, che v'amò teneramente; non è più un bene allora quando perduta ſi è ogni ſperanza di poſſederlo. Addio Signore: fuggite da me; queſto ſforzo dovete alla voſtra gloria, ed all'onor mio; io ve'l dimando ancora pe'l mio ripoſo, perchè finalmente, ſebbene la mia virtù non abbia di che temere de' movimenti del cuor mio, la rimembranza dell'amor voſtro mi da sì fieri aſſalti, che troppo mi coſta il ſoſtenerli. Proferì queſte parole con una sì grande vivacità, che roverſciò ſenza penſare una candela, che ſovra di una tavola dietro di lei ſtava riposta, e cadendo s'eſtinſe. Bianca la raccoglie, e per riaccenderla apre la porta dell'anticamera, e paſſa nel gabinetto di Niſa, che coricata ancora non s'era, e quindi ritorna col lume. Il Re, che aſpettava il ſuo ritorno, non sì toſto, la vi-

de,

de, che ritornò di bel nuovo a fortemente sollecitarla di continuare il commerzio de'loro affetti. Alla voce del Principe, il Contestabile con la spada alla mano entrò fieramente nella camera quasi nel tempo istesso, che andovvi la Sposa, ed avanzandosi verso di Enrico con tutto il più ardente risentimento, che il suo furore gl'inspirava: quest'è un'eccesso di troppa baldanza, Tiranno, egli gridò; non creder già che si vile io sia per tollerare l'oltraggio, che all'onor mio tu rechi. Ah, Traditore, il Re gli rispose mettendosi in difesa, non ti pensar, audace, d'impunemente eseguire l'empio tuo disegno. A queste parole incominciarono un vivo combattimento che durò lungo tempo. Il Contestabile temendo, che Siffredi, ed i suoi domestici troppo presto non accorressero alle grida di Bianca, e s'opponessero alla sua vendetta, non fece punto di strepito. Il suo furore gli abbagliò i sensi, e prese sì male le sue misure, che egli stesso portossi ad incontrare la spada del suo fiero Nemico, che gli entrò nel corpo fino alla guardia: Cadde a terra; ed il Re fermossi nello stesso momento.

La figlia di Leonzio intenerita del tragico stato, in cui vedeva il povero suo Sposo, superando la natural sua ripugnanza, che aveva per lui, gettossi a terra, e fece il possibile per soccorrerlo;

ma

ma l'infelice era troppo contro di lei prevenuto per lasciarsi intenerire dai contrassegni, ch'ella mostrava del suo dolore, e della sua compassione. La Morte, che già avvicinavasi, non potè quietare i trasporti della di lui gelosia: ad altro non pensava in quegli estremi momenti, che alla buona sorte del suo Rivale, e questa idea gli parve sì orribile, che richiamando tutte le forze, che gli restavano, alzò la spada, che teneva ancor alle mani, e tutta la seppellì intiera nel seno di Bianca. Muori, le disse, in trafiggendola, muori, sposa infedele, giacchè le catene del nostro Imeneo conservar non poterono una fede, che mi giurasti sovra gli Altari: e tu, Enrico, proseguì egli, non ti vantare del tuo valore; tu goder non sapresti del mio infortunio: io muojo contento. E in terminar queste parole spirò, ed il suo volto tutto coperto ch'ei fosse dall' ombre della morte, aveva ancora un non so che di fiero, e di terribile. Quello di Bianca offriva uno spettacolo assai diverso, perchè il colpo, che l'aveva traffitta era mortale: cadde ella sovra il corpo dello Sposo estinto; ed il sangue di quella vittima innocente si confondeva con quello dell' omicida, che aveva sì fieramente eseguito la sua crudele risoluzione, di cui il Re no aveva potuto prevenirne l'effetto.

Que-

Digitized by Google

Questo infelice Principe vedendo cader la sua Bella, gittò un gran grido, e mortalmente ferito nel cuore dal barbaro colpo, che a lei toglieva la vita, si mise in atto di renderle gli stessi uffizii, ch'ella aveva voluto eseguire; ma ella con voce agonizzante gli disse. Signore, la vostra pena è inutile: io sono la vittima, che il Cielo spietato chiedeva: placare almeno ella potesse il suo furore, assicurando la buona sorte del vostro Regno; e nel finir queste parole, Leonzio spinto dalle strida della misera figlia arrivò nella camera, sorpreso alla vista di que' funesti oggetti, che presentavansi agli occhi suoi, immobile rimase. Bianca senza vederlo seguitò a parlare ad Enrico. Addio, Principe, ella gli disse, caramente serbate la mia memoria, giacchè ci siete obbligato dall' amor mio, e dalle mie sventure. Non fate alcun risentimento verso mio Padre; abbiate riguardo alli suoi giorni, ed al suo dolore, e fate giustizia al suo gran zelo: sovra tutto vi raccomando di fargli conoscere la mia innocenza. Addio, Principe caro . . . . . Io muojo . . . . accogliete l' ultimo mio sospiro, Io muojo.

A questa parola Bianca spirò. Tacque il Re per qualche tempo; indi disse a Siffredi, il quale mostrava di essere in agonie mortali: vedete, Leonzio, e contemplate l'opera vostra: considerate

in

in queſta tragica ſcena il frutto de' voſtri uffizii corteſi, e del voſtro zelo per me. Il Vecchio nulla riſpoſe tanto era egli oppreſſo dall' acerbo dolore. Ma perchè mi fermo io a deſcrivere quelle coſe, che non v'è termine baſtante da poterle eſprimere; Baſti dire, che l'un l'altro ſi fecero i più dolenti rimproveri, quando fu loro permeſſo dalla comune afflizione di far conoſcere i movimenti del loro cuore.

Conſervò il Re in tutto il tempo della ſua vita una sì tenera rimembranza di Bianca, che mai non ſeppe riſolverſi a ſpolare Coſtanza. L'Infante D. Piero ſi maritò a queſta Principeſſa, ed entrambi nulla riſparmiarono per far valere la Regia diſpoſizione del teſtamento di Ruggiero; ma furono alla fine obbligati di cedere al Principe Enrico, che fu vincitore de' ſuoi Nemici. In quanto a Siffredi, il dolore ch'egli ebbe d'eſſere ſtato l'origine di tante ſciagure, lo ſtaccò dal Mondo, e gli rendette inſopportabile il ſoggiorno nella ſua Patria. Abbandonò la Sicilia, e paſſando in Iſpagna con Porzia la figlia, che gli reſtava, comprò queſto Caſtello; viſſe qui quaſi quindici anni dopo la morte di Bianca, ed ebbe pria di morire il contento di maritare Porzia, che ſposò D. Girolamo di Silva; ed io ſono l' unico frutto di queſto matrimonio. Ecco, ſoggiunſe la Vedova

di

di D. Piero di Pinares, la ſtoria di mia famiglia, ed un fedele ragguaglio degl' infortunii, che ſono rappreſentati in queſto Quadro, che fece fare il mio grand' Avo per laſciare a' poſteri una memoria di queſta funeſta avventura.

CAPO V.

Ciò che fece Aurora di Guzman, quando arrivò a Salamanca.

ORtiz, le ſue compagne, ed io dopo di aver inteſa la Storia, uſcimmo da quella ſala, dove laſciammo Aurora in compagnia d' Elvira, che ivi paſſarono il reſto del giorno in una dilettevole converſazione. Non s' annojavano l' una con l' altra, e 'l giorno ſeguente quando partimmo, ebbero elleno la ſteſſa pena nel ſeparaſi, che provar ſogliono due amiche, le quali abbian fatto un dolce abito di vivere inſieme.

Noi arrivammo finalmente ſenza verun accidente a Salamanca; e quivi prendendo ſubito in affitto una caſa fornita, la Signora Ortiz, come concertammo, preſe il nome di Donna Kimena di Guzman. Era ſtata coſtei troppo tempo nell' eſercizio di Governatrice per far bene il ſuo perſonaggio. Uſcì una mattina in compagnia d' Aurora, d' una camerie-

ra, e d'uno ſtaffiere, e portataſi ad una Locanda, dove avevano inteſo, che Pacheco per lo più alloggiava, dimandò ſe v'era qualche appartamento da dare in affitto. Fulle riſpoſto di ſi, e le ne moſtrarono uno magnifico, che da lei fu fermato; anzi diede alla Locandiera maggior danaro di quello, che le era dovuto, dicendo, che lo prendeva per un ſuo Nipote, che da Toledo veniva allo ſtudio di Salamanca, dovendo arrivare in quel giorno.

La Governatrice, e la mia padrona dopo eſſerſi aſſicurate di quell'alloggio, ſene ritornarono alla prima abitazione, e ſenza perder tempo la bella Aurora ſi traveſtì da Cavaliere. Coprì ella i ſuoi neri capelli con una bionda parrucca, ſi tinſe le ciglia dello ſteſſo colore, e s' aggiuſtò, talchè ella beniſſimo paſſar poteva per un giovane Gentiluomo: aveva l'azione sì facile, e diſinvolta, che tolto ne il volto, che per un'uomo era troppo grazioſo, nulla tradiva coteſta ſua galante metamorfoſi. La Donzella, che le doveva ſervire da Paggio, ſi traveſtì ancora eſſa, e non dubitammo punto, che non faceſſe bene il ſuo perſonaggio, giacchè ella non era delle più belle, avendo in oltre una cert'aria sfacciata, che molto conveniva al ſuo carattere. Il dopo pranzo coteſte due Attrici trovandoſi in iſtato di comparire in ſulla

Sce-

Scena, cioè nella Locanda, furono da me accompagnate: v'andammo tutti tre in carrozza, e con noi portammo tutto quell' equipaggio, di cui avevamo bisogno.

La padrona di casa, che chiamavasi Bernarda Ramirez, venne a riceverci con civiltà, e ci condusse al nostro appartamento, dove noi cominciammo a discorrer seco: femmo l' accordo del trattamento, ch' ella dovrebbe farci per la tavola, e di ciò che le daressimo per questo ogni mese: e le dimandammo, se avesse alcun Dozzinante. Io non ne ho adesso, ella rispose, e non me ne mancherebbe, se fossi d' umore di prendere ogni sorta di persone; ma io non voglio che Cavalieri: questa sera ne aspetto uno, che vien da Madrid a compire i suoi studii, ed il suo nome è D. Luigi Pacheco! voi forse ne avrete sentito a parlare. No, le rispose Aurora, io non so chi egli sia, e mi farete piacere di darmene qualche notizia, giacchè io debbo stare con lui nella medesima casa. Signore, ripigliò la Locandiera riguardando attentamente il finto Cavaliere; D. Luigi è un Gentiluomo d' una bellissima presenza; e quasi direi che a voi s' assomiglia: ah, voi stareste pur bene insieme! io mi potrò vantare di avere in casa mia li due più belli Signori di Spagna. Cotesto D. Luigi, replicò la mia padrona, avrà senza dubbio in que-

ſto paeſe mille amoroſe fortune. V' aſſicuro in fede mia, riſpoſe la vecchia, ch'egli è un vero Cicisbèo, e baſta che ſi laſci ſolamente vedere per farſi amare. Una Signora fra l' altre, giovane, e bella, e fortemente invaghita di D. Pacheco: queſta ſi chiama Donna Iſabella figlia d' un' Avvocato, e l'ama in eccesſo. Ditemi, amica mia, Aurora interruppe con gran preſtezza, ama egli queſta Signora egualmente? L'amava, riſpoſe Bernarda, avanti che partiſſe per Madrid, ma io non ſo ſe l'ami ancora, imperocchè egli è molto ſuggetto all' incoſtanza, correndo di Donna in Donna, come far ſogliono tutti i giovani.

La buona vecchia non finì di parlare, che ſentimmo dello ſtrepito nella ſtrada: ci affacciammo ſubitamente alla fineſtra, e vedemmo due Uomini, che ſmontavano da cavallo, ed era D. Luigi Pacheco, che arrivava da Madrid col cameriere. Bernarda ci laſciò per andarlo a ricevere, e la mia padrona non ſenza qualche turbamento ſi diſpoſe a fare il perſonaggio di D. Felice: vedemmo ben preſto entrare nel noſtro appartamento D. Luigi ancora ſtivalato. Mi vien detto, diſs' egli ſalutando Aurora, che un giovane Cavalier di Toledo ſia alloggiato in queſta caſa: onde mi permetterà egli l' onore di atteſtar-

ſtargli il giubbilo, che ſento di averlo per commenſale. Mentre la mia padrona a' ſuoi complimenti riſpondeva, Pacheco mi parve molto ſorpreſo di aver incontrato un Cavalier sì compito, e corteſe! nè potè far a meno di dirgli, che mai non vide l' eguale in tutta la Spagna. Dopo molti diſcorſi pieni di politezza fatti a vicenda ſi ritirò D. Luigi nel ſuo deſtinato appartamento.

Mentre ſi faceva levar gli ſtivali, e cangiar d'abito, e biancheria, giunſe un paggio, che ricercandolo per conſegnargli una lettera, incontrò in ſulla ſcala Aurora, ch' ei preſe per D. Luigi, e gli diede la lettera, che aveva nelle mani. Prendete, Signor Cavaliere, gli diſſe, benchè io non conoſca il Signor Pacheco, io non credo aver biſogno di addimandarvi, ſe quegli voi ſiate, e credo di non ingannarmi. No, amico, riſpoſe la padrona con un' ammirabile prontezza di ſpirito, tu non t' inganni ſicuramente, e le tue commeſſioni eſattamente adempiſci: io ſono D. Luigi Pacheco; vattene, e laſcia a me la cura di farne ricapitar la riſpoſta. Partì il paggio, e la padrona ſerrandoſi con la Donzella, e con me nella camera, aprì la lettera, e queſte parole ci leſſe. *Intendo che vi troviate a Salamanca: Ah, con quanto piacere ho ricevuto queſta novella! ſon quaſi reſtata fuor di meſteſſa. Ma, ama-*

te voi ancora Isabella ? Dunque non indugiate di assicurarla , che non siete ancor cangiato , e credo che morirà di contento , se vi trova fedele.

Il biglietto è appassionato , disse Aurora , e ben dimostra in chi lo scrisse una gran tenerezza. Questa è una Rivale , che mi spaventa ; nulla dunque si risparmii per distaccarla da D. Luigi , e per impedire altresì , che ei più non ritorni a visitarla : ardua , nol niego , è l'impresa , con tutto ciò non dispero di riuscirvi. Stette alquanto pensosa la mia padrona , e un momento dopo soggiunse. Io vi assicuro , che in meno ancora di ventiquattr' ore saranno tra loro inimicati. Di fatto Pacheco riposatosi un poco nel suo appartamento , a ritrovarci sen venne nel nostro , tornando di nuovo a discorrere avanti cena con Aurora. Signor Cavaliere , scherzando gli disse , io credo che per la vostra venuta a Salamanca non avran troppo a rallegrarsi i mariti , e gli amanti , e darete loro delle grandi inquietudini : io per me già tremo per le mie Belle. Ascoltate , rispose la mia padrona con la stessa maniera , non è sì mal fondato il vostro timore : D. Felice di Mendozza si fa temere , ve ne avvertisco . Già altre volte sono stato in questo paese , e so che le Donne non sono insensibili : scorse già un mese , che mi trattenni otto giorni in questa Cit-

tà ,

tà, e vi dirò in confidenza, che feci innamorare la figlia di un Dottore di Legge.

M'avvidi che si turbò a queste parole D. Luigi. Sarebbe permesso, ripigliò egli, senza passare per indiscreto, il domandarvi il nome di questa Signora? Come! senza passare per indiscreto, disse il finto D. Felice; e perchè mai farovvi io un misterio di questo? Mi credete voi forse più prudente degli altri Gentiluomini della mia età? Eh, non mi fate questa ingiustizia, tanto più che l'oggetto non merita questi riguardi: costei è una Cittadina di bassi natali, e un'uomo di qualità non s'impegna sodamente con una persona volgare, e crede pur anco farle onore col disprezzarla. Vi dirò dunque schiettamente, che la figlia del Dottore si chiama Isabella. Ed il Dottore, con impazienza interruppe Pacheco, sarebbe mai il Signor Murcia della Leagna? Per l'appunto, replicò la padrona, ecco qui una lettera che m'ha mandato in questo momento: leggetela, e quindi conoscerete se la Dama mi ama. Lesse D. Luigi il biglietto, e riconoscendo il carattere rimase confuso, e sbigottito. Che vegg'io, proseguì Aurora con volto attonito? Voi cangiate colore! Quasi io crederei, il Ciel mi perdoni, che siate per lei interessato: ah, quanto mi spiace di avervi parlato con tanta franchezza!

Ve ne ringrazio col più vivo del cuore, ripigliò D. Luigi, con un trasporto misto insieme di collera, e di dolore. Ah, perfida! Ah, incostante! Quanto vi debbo, o D. Felice; voi mi togliete da un'errore, che forse lungo tempo averei conservato: mi pensava di essere amato, che dico amato? Idolatrato io mi credeva da Isabella: aveva qualche stima per lei, e ben m'avveggo non esser questa che una femmina, che con tutti vuol far da galante, degna di tutto lo sprezzo. Approvo il vostro risentimento, Aurora disse, mostrando di essere sdegnata: la figlia d' un' Avvocato doveva ben contentarsi di aver per amante un Cavaliere sì amabile, quanto voi siete. Io non posso scusare la sua incostanza; ed in vece di aggradire il sacrifizio, ch' essa mi fa di voi, pretendo per punirla, non far più conto de' suoi favori. In quanto a me, soggiunse Pacheco, non la vedrò mai più, e questa sia la mia vendetta. Avete ragione, disse il finto Mendozza; nulladimeno per farle conoscere fino a qual punto noi la disprezziamo, penso che ognuno di noi due scriver le debba un biglietto ingiurioso: faronne un plico, ed invierollo per risposta della sua lettera, ma prima però di venir agli estremi, consultate il vostro cuore: chi sa, che non abbiate un giorno a pentirvi di aver disgustato Isabella? No,

no,

no, D. Luigi interruppe, non avrò mai una tal debolezza; e volentieri acconsento, che per mortificare l'ingrata, quello si faccia, che m'avete proposto.

Andai tosto a cercar della carta, ed un calamajo, ed essi scrissero due obbligantissimi biglietti per la figlia del Dottor Murcia. Non sapeva Pacheco trovar termini forti abbastanza per esprimere i suoi sentimenti, e stracciò cinque, o sei lettere incominciate, perchè non gli parvero assai pungenti. Una in tanto ne fece, che lo rese contento, e con ragione: così diceva. *Imparate a conoscervi, o mia Regina, nè vi lusingate sì vanamente che io vi ami. Ci vuole un' altro merito che il vostro per obbligarmi alla costanza; nè bastano i vostri vezzi per tenermi a bada un solo momento. Voi siete fatta per dar solo trattenimento agli ultimi Scolari dell' Università.* Scriss'egli dunque questo galante biglietto, e quando Aurora ebbe finito il suo, che men oltraggioso non era, sigillolli tutti due, e fattone un plico, a me lo diede. Prendi, Gil Blas, mi disse, e fa che questa sera stessa ad Isabella egli sia rimesso: tu ben m'intendi, ella soggiunse, facendomi motto con l'occhio. Signor sì, io gli risposi, sarete servito come bramate.

Immediatamente uscii, e quando fui in istrada, fra me stesso io dissi; orsù, Signor Gil Blas, tu fai dunque la parte di

ſervidore in queſta Commedia ? Or via amico, moſtra di avere buon ſpirito in eſeguire un carattere sì degno. Il Signor D. Felice ſi contentò di farti un cenno: egli s' aſſicura, come ben vedi, della tua intelligenza. S' inganna egli forſe No; capiſco quanto voglia da me: vuol egli che io recapiti ſolamente il biglietto di D. Luigi, e queſto è il ſignificato del cenno, che mi fece coll' occhio; nè v' ha coſa più chiara di queſta. Non eſitai di più ad aprire il plico: levai la lettera di Pacheco, e la portai dal Dottor Murcia, la di cui abitazione mi fu ſubito infegnata, e trovando alla porta della caſa il Paggetto, ch' era venuto alla Locanda: Fratello, diſs' io, fareſte voi mai ſervidore della figlia del Signor Dottor Murcia? Si, riſpoſe. Voi avete, replicai io, un' indole sì corteſe, che ardiſco di pregarvi a dare una lettera amoroſa alla voſtra padrona.

Volle il Paggio ſapere chi la mandaſſe, ed appena non ebbi detto D. Luigi Pacheco, ch' egli mi diſſe. S' ella è così, ſeguitemi: tengo ordine di farvi entrare, perchè Iſabella deſidera di parlarvi. M' introduſſe in un gabinetto, dove troppo non ſtetti a vedere comparir la Signora. Reſtai ſorpreſo alla viſta d' un sì bel volto, nè vidi mai ſembianze più delicate. Aveva ella un' aria gentile, e bambina, e benchè conta ſſe trent'

anni

anni almeno, ciò non ostante camminava con tutta disinvoltura. Amico, ella mi disse con un sorriso, siete voi servidore di D. Luigi Pacheco? Risposi ch' era suo Cameriere da tre settimane in circa, indi le presentai il biglietto fatale: lo lesse, e rilesse due, o tre volte, e sembrava che diffidasse de' proprii suoi occhi. In fatti non s' aspettava una tale risposta, ed alzando al Cielo lo sguardo, mordevasi le labbra, e in poco tempo la di lei continenza diede un veridico testimonio delle pene, che provava nel cuore; quindi in un tratto voltatasi verso di me amico, mi disse, D. Luigi è forse impazzito? Ditemi, se pur lo sapete, perchè mi scriva con tanta galanteria. Che cosa ha egli mai? Se meco vuol rompere ogni amicizia, non può egli farlo senza oltraggiarmi con lettere così brutali?

Madama, io le risposi, il mio padrone assolutamente ha torto, ma pure in qualche maniera sarà stato forzato di farlo, e se mi promettete di tacere, scoprirovvi tutto il misterio. Ve lo prometto, prontamente ella mi disse, nè temiate che io semini discordie fra voi due: spiegatevi con libertà. Orsù, io ripigliai, eccovi il fatto in due sole parole: un momento dopo che giunse la vostra lettera entrò nella Locanda una Dama con denso velo coperta, la quale dimandò

dò il Sig. Pacheco, e parlarono insieme per qualche tempo in disparte, e nel finire di quel misterioso abboccamento intesi ch' ella gli disse. Giuratemi, che mai più non la rivedrete; ma ciò non basta: bisogna per soddisfarmi, che in questo punto voi le scriviate un bigliet-to, che io vi detterò: questo è quello, che da voi io chieggo, e voglio. D. Luigi ha fatto quant' essa bramava, indi a me rimettendo il biglietto: t' informerai, egli mi disse, dove abiti il Dottor Murcia, e con destrezza fa che sua figlia riceva questa lettera.

Voi ben vedete, Madama, io proseguii, che questa lettera scortese opra ell' è d' una rivale, e che per conseguenza il mio padrone non è tanto reo. Oh, Cieli! ella sclamò: questo è ancor più di quello, che io mi pensava, e sono più offesa dalla di lui infedeltà, che dalle pungenti espressioni scritte dalla sua mano. Ah, infedele Pacheco! Tu dunque formar potesti altre catene .... ma più infierita soggiunse: s' abbandoni l' ingrato al suo novello amore; io non pretendo di disturbarlo. Ditegli, che non era di uopo l' insultarmi, acciò astretta io fossi a ceder libero il campo alla mia rivale; e che tanto disprezzo un' amante così volubile, che mai avrò il menomo pensiere di richiamarlo: ciò detto, mi licenziò, e ritirossi

tirossi fortemente irritata contro di D. Luigi.

Uscii molto di me contento, e conobbi, che se volessi in simili cose impiegarmi, io diverrei in brevissimo tempo il più gran furbo del Mondo. Me ne ritornai alla Locanda, dove trovai li Signori Mendozza, e Pacheco, che cenavano insieme, e la discorrevano come se da gran tempo conosciuti si fossero. S'avvide Aurora dal mio lieto ritorno, che io non aveva mal eseguita la commessione. Sei ritornato, Gil Blas, ella mi disse, or rendici conto della tua imbasciata. Fu d'uopo appagarla, e le dissi, che dato aveva il plico in propria mano, e che Isabella dopo aver letto li due biglietti, in vece di parere sconcertata, si mise a ridere come una pazza, dicendo: Per mia fè, cotesti Signori hanno un bellissimo stile: bisogna poi dire il vero; non v'ha alcuno che scriva sì bene. Egli è un saper si ben trar d'imbroglio, disse la mia padrona, e questa per verità bisogna che sia un'astuta delle più perfette. In quanto a me, disse Luigi, non ho mai conosciuto Isabella di tal tempra, e bisogna che abbia mutato carattere nella mia assenza. Tutt'altro mi sarei aspettato, ripigliò Aurora: conchiudasi dunque, che si trovano certe femmine, le quali sanno vestirsi d'ogni carattere: una ne amai di queste,

e per

e per lungo tempo m'ha ella ſedotto : Gil Blas ve lo dirà ; aveva ella una ſembianza così virtuoſa , che avrebbe ingannato il Mondo tutto. Veriſſimo , diſs' io, entrando io pure in diſcorſo: era queſta una ſcaltra uccellatrice capace di cogliere anche i più aſtuti, ed io ſteſſo avrei inciampato nel varco .

Il finto Mendozza, e Pacheco fecero una grande riſata, ſentendomi parlare in queſta maniera: l'uno a motivo della teſtimonianza, che io portava contro una Dama immaginaria; e l' altro ſolamente rideva de' termini , de' quali io m' era ſervito . Proſeguimmo a parlare di quelle Donne, che fanno maſcherarſi , e quello, che riſultò dal noſtro diſcorſo fu di conchiudere, che Iſabella era una ſcaltra donna delle più libertine , che foſſero in Iſpagna . Proteſtò D. Luigi un' altra volta di non mai più rivederla , e D. Felice a ſuo eſempio giurò , che ſempre avrebbe avuto per eſſa un ſommo diſprezzo . Dopo tali proteſte ſtrinſero entrambi una forte amicizia , e ſi promiſero ſcambievolmente che l' uno non terrebbe ſegreta veruna coſa all' altro . Dopo cena parlarono di mille coſe grazioſe , e finalmente ſi ſepararono per andarſene cadauno a riposare nel loro appartamento . Io accompagnai Aurora nel ſuo , dove le rendetti eſattiſſimo conto di quanto ſeguì

con

con la figlia del Dottore, nè mi ſcordai della menoma circoſtanza , e poco mancò, che dal giubbilo ſpinta non m' abbracciaſſe. Mio caro Gil Blas, ella mi diſſe, io reſto incantata del tuo ſpirito: egli è un grande vantaggio, quando ſiam dominati da qualche forte paſſione, che ci aſtringa a ricorrere agli ſtratagemmi, l'avere ne' ſuoi intereſſi un giovane, come tu ſei, sì ſpiritoſo ! amico , amico mio ; abbiam disfatta una Rivale , che grandemente imbrogliar ci poteva : tutto va bene ; ma ſiccome gli amanti ſono ſuggetti a ſtravaganti vicende, penſo di azzardare l' avvenimento, e farmi conoſcere domane per Aurora di Guzman . Io nè approvai il penſiere, e laſciando il Signor D. Felice con il ſuo Paggio, mi ritirai nella mia Cameretta , dov' era il mio letto.

CA-

CAPO VI.

Qual fu l' astuzia d' Aurora per farsi amare da D. Luigi Pacheco.

IL giorno seguente i due novelli amici si raunarono, e diedero principio alla giornata con degli abbracciamenti, che Aurora fu obbligata di dare, e ricevere per ben rappresentare la parte di D. Felice. Andarono insieme a passeggiare per la Città, ed io gli accompagnai con Chilindron Servidore di D. Luigi: ci fermammo vicino all'Università per osservare alcuni cartelli di libri, che vedemmo attaccare alla porta. Molte persone si trattenevano a leggerli; e tra queste vi era un'uomicciuolo, che diceva il suo parere sovra quell'opere affissate: osservai che egli era ascoltato con grand' attenzione, e m' avvidi nel medesimo tempo, ch' ei credeva di meritarla. La sua fisonomia era d' un' uomo vano, ed aveva uno spirito decisivo, come aver sogliono tutti gli uomini di basso intendimento. Questa novella traduzione d' Orazio, egli diceva, che voi vedete pubblicata con sì grandi caratteri, ella è un' opera in prosa composta da un vecchio Autor del Collegio: questo è un libro molto stimato dagli Scolari: se ne sono smalti-

ſmaltite quattro edizioni, nè v' ha galantuomo che comprato non n' abbia un' eſemplare: egli però non da un giudizio più vantaggioſo di quello ne diano gli altri traduttori. Coſtui lacerava tutti ſenza carità, e ſembrava queſti all' apparenza un qualche Componitore, nè a me ſarebbe ſpiaciuto di ſentirlo ſino al fine; ma dovetti ſeguitar D. Felice, e D. Luigi, che annojati da ſimili diſcorſi, e dalle critiche, che proferiva ſovra que' libri, da lui, e dalla Univerſità s' allontanarono.

Noi ritornammo alla noſtra Locanda ſull' ora del pranzo, e la mia padrona ſi poſe a tavola con Pacheco, poi con deſtrezza fece cadere il diſcorſo ſovra la ſua famiglia. Mio Padre, dis' ella, era uno degli ultimi geniti della caſa Mendozza, che ſi ſtabilì a Toledo; e mia Madre era ſorella di Donna Kimena di Guzman, che pochi giorni ſono per un' affar importante a Salamanca ſen venne con ſua nipote Aurora unica figlia di D. Vincenzo di Guzman, che voi avrete forſe conoſciuto. No, riſpoſe Luigi, ma ſpeſſiſſime volte me n' è ſtato parlato, come pure di Aurora voſtra cugina, e ſe creder deggio a ciò che ſi dice di lei, v' aſſicuro, che niente l' ugguaglia nello ſpirito, e nella bellezza. Oh, in quanto allo ſpirito, ripigliò D. Felice, ella ne ha in abbondanza, e molto ben colto, ma

ma non è poi tanto bella come si dice ; ed ognuno che ci conosce afferma , che di molto noi ci rassomigliamo . Se così è , disse Pacheco , ella giustifica la di lei fama : le sembianze del vostro volto sono ben regolate , e vezzose ; bellissima dunque dev' essere vostra cugina : vorrei vederla , e volentieri le parlerei . M' offerisco , a soddisfare al vostro genio curioso , rispose il finto Mendozza , ed in questo giorno istesso , pranzato che avremo , vi condurrò da mia Zia .

Cangiò discorso tutto in un tratto la mia padrona , ed intraprese a parlare di cose indifferenti . Il dopo pranzo , mentre si preparavan ambedue ad uscire di casa per andare a far visita a Donna Kimena , anticipai , e corsi per avvertire la donna di governo , acciò si disponesse per questa visita : ritornai con prestezza per accompagnar D. Felice , che condusse D. Luigi da sua Zia , ma non furono appena entrati in casa , che incontrando Donna Kimena fece lor cenno di non fare gran strepito . Piano , piano , lor disse con bassa voce , per non isvegliare mia Nipote : fu jeri la meschina assalita da un dolor emicranio , che poco fa è cessato , e la povera fanciulla riposa che sarà un quarto d' ora . Molto mi spiace questo contratempo , disse Mendozza : io sperava di vedere mia cugina ; e lusingai di questo stesso piacere il mio ami-

amico Pacheco. Non è già questo un' affar premuroso, sorridendo rispose la Signora Ortiz, che non possiate differirlo a domane. I Cavalieri poco si trattennero con questa vecchia, e se n' andarono.

D. Luigi allora ci condusse alla casa d' un' Gentiluomo suo amico, il quale chiamavasi D. Gabriello di Pedros, dove passammo il restante della giornata; anzi ci restammo a cena, e non ne uscimmo, che due ore dopo la mezza notte per ritornarcene a casa. Potevamo aver fatto quasi la metà del cammino, quando incontrammo nella strada due Uomini stesi per terra: pensammo che questi fossero due infelici assassinati, e ci fermammo per dar loro soccorso, se fossimo in tempo. Nel mentre che cercavamo di sapere qual fosse il loro stato, per quanto ci era permesso dall' oscurità della notte, arrivò la Corte. Subito il Bargello ci credette assassini, e ci fece attorniare dalla sua gente; ma concepì di noi una più favorevole opinione quando che c' intese a parlare; e che col favore di una lanterna da bujo scoprì le sembianze di Mendozza, e Pacheco. I Birri d' ordine del loro Capitano esaminarono li due uomini, che noi credemmo essere stati ammazzati; ed iscopriſſi esser questi un grasso Laureato col suo servidore ambo oppressi dal vino, o per

dir

dir meglio, ubbriachi morti. Signore, un dei Birri gli disse, io conosco quest' uomo grosso: egli è il Signor Dottore Gujomar Rettore della nostra Università: qual lo vedete, egli è un gran personaggio, un' ingegno sublime, nè v' ha Filosofo che non atterri in una disputa, ed ha un flusso, e riflusso di parole senza pari: egli è un gran danno che un pò troppo gli piaccia il Vino, le Liti, e le Donne: sarà egli stato a cenare con la sua Isabella, e per disgrazia il servidore s' è, come lui, ubbriacato, e sono caduti entrambi in quel torrente, che poco avanti han vomitato. Ciò accadeva spessissime volte all' Avvocato prima che fosse Rettore, ma gli onori, come ben vedete, non cangiano sempre i costumi. Noi lasciammo cotesti ubbriachi nelle mani della Corte, che si prese la cura di condurli alla lor casa; e noi in tanto arrivammo alla nostra Locanda, ove ognun di noi ad altro non pensò, che andar al riposo.

D. Felice, e D. Luigi sul mezzo dì si levarono, ed Aurora di Guzman fu il primo oggetto de' loro discorsi. Gil Blas, mi disse la mia padrona, va da Donna Kimena mia Zia, e dimandale per parte mia, se il Signor Pacheco, e dio veder potremo in quest' oggi mia cugina. Uscii di casa per eseguire la mia imbasciata, o per dir meglio, per con-

cer-

cetar con la vecchia ciò che far si doveva; e prese che avemmo unitamente le nostre misure, me ne ritornai dal finto Mendozza, e gli dissi. Signore, vostra cugina Aurora sta perfettamente bene: ella stessa m'impone di avvisarvi, che la vostra visita le sarà d'un sommo piacere; e la Signora Kimena mi ordinò di dire al Signor D. Pacheco, che sempre sarà ben ricevuto in casa sua sotto i vostri auspizii.

M'avvidi benissimo, che queste ultime parole piacquero molto a D. Luigi; lo stesso pure osservò la mia padrona, e ne previde un fortunato successo. Un momento prima del pranzo il servidore di Donna Kimena comparve, e disse a D. Felice; Signore un'uom di Toledo è venuto a dimandarvi alla casa di Madama vostra Zia, e le ha lasciato questo bigliett o. Il finto Mendozza l'aprì, e lesse ad alta voce queste parole. *Se voi bramate di saper nuova di vostro padre, e d'altre cose di conseguenza per voi, non mancate, visita la presente, di portarvi al Caval nero vicino all'Università.* Io sono, disse egli, molto curioso di saper queste cose importanti; onde bisogna che vada per soddisfare in questo punto alla mia curiosità: addio, Pacheco, proseguì egli, se fra due ore io non sarò costì ritornato, voi potrete andarvene solo da mia Zia: verrò poi a ritrovarvi colà dopo pran-

pranzo; già sapete ciò che ha detto Gil Blas per parte di Donna Kimena: voi siete in debito di far questa visita e quindi partì dandomi ordine di seguitarlo.

Potete ben credere che in vece d'avviarci verso il Caval nero, noi c'instradammo verso la casa, dove Ortiz si ritrovava. Subito giunti, Aurora levossi la sua bionda parrucca; si lavò, e fregossi le tinte ciglia; vestissi da Donna, e diventò una bella brunetta, come lo era naturalmente, potendosi dire, che si mutò in guisa tale, che, Aurora, e D. Felice sembrarono due persone diverse; anzi pareva che ella fosse più grande nell' abito da Donna: Egli è verissimo però, che a ciò non poco contribuivano le scarpe, che erano d' un' altezza considerabile. Aggiunti che ebbe a' suoi vezzi tutti que' soccorsi, che l' arte, e gli ornamenti somministrar le potevano, aspettò D Luigi con un' impazienza mista insieme di speranza, e di timore: or si fidava del suo grande spirito, e della sua bellezza, ed or le pareva di arrischiare una prova infelice. Ortiz dal canto suo preparossi quanto le fu mai possibile a secondare la mia padrona: in quanto a me, non essendo d'uopo che Pacheco mi vedesse in quella casa, a guisa appunto di quegli Attori, che non compariscono nella scena che all'ultimo Atto della Commedia, io che non doveva lasciarmi

mi vedere, che sul fine della visita, sortii subito ch'ebbi pranzato.

Tutto in fine era pronto, quando D. Luigi arrivò: fu egli ricevuto con particolare accoglimento da Donna Kimena, e parlò con Aurora per lo spazio di quasi tre ore; dopo di che io entrai nella camera dov'erano essi; ed al Cavalier rivolto: Signore, gli dissi, D. Felice mio padrone quest'oggi qui non verrà; pregovi ad iscusarlo, perch'egli si trova in compagnia di tre uomini di Toledo, da' quali non può disimpegnarsi. Ah, po' di buono! interrupe Donna Kimena: egli farà indubitatamente qualche disordine. No, Signora, io ripigliai: egli sta parlando d'affari molto sodi, ed importanti, e per verità gli dispiace grandemente di non poter trovarsi qui; imposemi di dirlo a voi non solo, ma a Donna Aurora ancora. Eh, che io non ricevo coteste sue scuse, disse la mia padrona: egli lo sa, che sono stata indisposta, e doveva mostrare un poco più di sollecitudine verso di una, che egli è strettamente unita in parentela; e per punirlo non voglio più vederlo per quindici intieri giorni. Ah, Madama, disse allora D. Luigi, non intraprendete di grazia una risoluzione così crudele; D. Felice è troppo degno di compassione per non esser venuto a vedervi.

Scher-

Scherzarono per qualche tempo su questo proposito; indi Pacheco si ritirò. La bella Aurora cangiò subito forma, e ripigliato il suo abito da Cavaliere ritornossene al più presto che fu possibile alla Locanda. Vi dimando perdono, Amico mio, disse ella a D. Luigi, se non sono stato a ritrovarvi in casa di mia Zia, ma non ho potuto liberarmi da quelle persone, che sì lungamente m' han trattenuto. Quello però che mi consola si è, che voi avrete avuto tutto l' agio di soddisfare al vostro genio curioso: e bene, cosa ne dite di mia cugina? Io ne sono incantato, rispose Pacheco, ed avevate voi ben ragione di dire, che vi rassomigliate. Io mai non vidi sembianze più uniformi: il medesimo contorno di volto, gli stessi occhi, la bocca istessa, lo stesso suono di voce voi avete, e non evvi fra voi due altra differenza, se non che Aurora è assai più grande di voi; ella è bruna, e voi siete biondo; voi allegro, ed ella sostenuta: eccovi quello, che vi distingue l' uno dall' altro. In quanto poi allo spirito, proseguì egli, non credo che una celeste sostanza aver ne possa più di vostra cugina: in una parola, ella è una giovane d' un merito perfetto.

Proferì con tal energia D. Pacheco quest' ultime parole, che D. Felice sorridendo gli disse. Amico mio, non an-

andate più da Donna Kimena, io ve 'l consiglio per' voſtra quiete: Aurora di Guzman potrebbe farvi vedere delle novità, e fors'anche innamorarvi .... D'uopo non m'è di rivederla, interruppe Pacheco, per eſſerne invaghito: il colpo è già fatto. Me ne diſpiace per parte voſtra, replicò il finto Mendozza, perchè voi non ſiete uomo, cui badar ſi poſſa, e mia cugina non è Iſabella; ve n'avvertiſco. Io ſo che non potrebbe riſolverſi a ſoffrire un' amante, che non aveſse un legittimo fine. Un legittimo fine? ripigliò D. Luigi; come averne altrimenti con una fanciulla della ſua qualità? Oh Cielo! mi ſtimerei il più fortunato di tutti gli uomini, s'ella approvando le mie dimande, unir voleſſe il ſuo al mio cuore.

Prendendolo ſulla parola, ripigliò D. Felice, voi m'intereſſate a ſervirvi; Si, ſono del voſtro parere: v'offeriſco tutti gli uffizii miei preſſo d' Aurora, e voglio domane guadagnare mia Zia, che ha molto credito, ed autorità preſſo di eſſa. Pacheco reſe mille grazie al Cavaliere, che gli faceva sì belle promeſſe, e noi ci avvedemmo con giubbilo, che il noſtro ſtratagemma non poteva andar meglio. Il giorno ſeguente femmo crescer l'amore di D. Luigi con una nuova invenzione. Andata che fu la mia padrona a ritrovare Donna Kimena ſot-

to pretesto di renderla favorevole a questo Cavaliere, venne a dargli risposta in questi termini. Ho parlato a mia Zia, ella gli disse, nè poca fatica io ebbi ad interessarla in vostro favore, era furiosamente contro di voi irritata, nè saprei immaginarmi chi le abbia riferto, che voi siete un dissoluto; ma io mi sono vivamente appigliata a difendervi, e finalmente distrussi la cattiva impressione, ch'erale stata fatta de' vostri costumi.

Ciò ancor non basta, proseguì Aurora, voglio, che me presente, voi v' abbocchiate con mia Zia, e così finiremo di assicurarvi del suo appoggio. Mostrò Pacheco una grande impazienza di parlare con Donna Kimena, e questa soddisfazione il giorno seguente gli fu accordata. Il finto Mendozza lo condusse da Donna Ortiz, e fecero tutti tre una conversazione, in cui D. Luigi fè vedere che in brevissimo tempo gli si erano accese nel seno ardenti fiamme di legittimi affetti. La scaltra Donna Kimena finse di esser commossa dalla di lui tenerezza, e promise al Cavaliere di fare ogni suo sforzo per impegnar la Nipote ad isposarlo. Gittossi a piedi d' una sì buona Zia Pacheco, e ringraziolla di tanta bontà, e cortesia; ed a questo proposito dimandò D. Felice, se sua cugina fosse levata. No: rispose la vecchia, ella riposa ancora,

nè

nè voi potete adesso vederla; ma ritornate dopo pranzo, e le parlarete a vostro piacere. Questa risposta di Donna Kimena raddoppiò il contento, come ben potete immaginarvi, di D. Luigi, cui il restante di quella mattina parve assai lungo: se ne ritornò alla Locanda con Mendozza, che prendevasi un sommo piacere in osservarlo; ed a rimirare in lui tutte le apparenze d'un vero amore.

D' altro non si parlò che di Aurora, e terminato il pranzo D. Felice disse a Pacheco. Mi vien un' idea: penso di andar da mia Zia un poco avanti di voi, perchè voglio parlare in disparte a mia cugina, ed iscoprire, se mai sia possibile, in quale disposizione si trovi il suo cuore a vostro riguardo. D. Luigi approvò questo pensiere, e lasciando andar l'amico, egli non partì che un' ora dopo di lui. Allora la mia padrona seppe sì bene profittarsi di quel tempo, che già erasi vestita da donna allora quando arrivò il suo Diletto. Io credeva, disse il Cavaliere, dopo di aver salutato Aurora, e la Zia, io credeva di ritrovare qui D. Felice. Lo vedrete a momenti, rispose Donna Kimena, egli scrive nel mio gabinetto. Mostrò di esser pago Pacheco di questo pretesto, ed incominciò a discorrere con queste Dame. Malgrado in tanto la dolce presenza del caro oggetto, s'avvide

che l'ore passavano senza che Mendozza si lasciasse vedere, e non potè astenersi dal dimostrare di esserne alquanto sorpreso. Aurora non potendosi più contenere, e mettendosi tutta in un tratto a ridere, disse a Pacheco. E fia possibile, che voi ancor non abbiate il menomo sospetto della superchieria che vi si fa? Una bionda perrucca, e le ciglia dipinte mi rendono dunque da me stessa sì differente, che fino a quest'ora voi ne siate deluso? Disingannatevi dunque, o D. Luigi, proseguì ella ripigliando il suo sesso, e sappiate che D. Luigi di Mendozza, ed Aurora non sono che un sol personaggio.

Non si contentò solamente di trarlo da questo errore, che in oltre confessò la debolezza ch' ella per lui nudriva, e tutti gli stratagemmi che usò per ridurlo a quel punto, in cui lo vedeva. D. Luigi non fu meno incantato, che sorpreso da ciò, che intese; gittossi a piedi della mia padrona, e con trasporti amorosi le disse: Ah, bella Aurora, dovrò dunque credere, che veramente io sia quel uomo felice, per cui voi aveste tanta bontà? Che far pos' io per riconoscere un tal favore? Un'immortal amore mai abbastanza non potrà ricompensarlo. Furono accompagnate queste parole da mille altri discorsi teneri, ed appassionati; quindi parlando gli Amanti

di

di quelle misure, che prender dovevano per arrivare alla meta de' loro voti, fu risolto, che noi incontenente saremmo tutti partiti per Madrid, dove sarebbesi sciolta la nostra Commedia col maritaggio. Non sì tosto fu ideato cotesto disegno, che fu eseguito; e D. Luigi quindici giorni dopo sposò la mia padrona, e le lor nozze diedero luogo a molte feste, ed allegrezze.

CAPO VII.

Cangia Gil Blas di condizione, e va al servigio di D. Gonzale Pacheco.

TRe settimane dopo cotesto maritaggio volle la mia Padrona ricompensare i miei servigii col regalarmi di cento dobble, dicendomi: Gil Blas, amico mio, non ti discaccio dalla mia casa, anzi ti lascio in libertà di starvi quanto ti piacerà; ma un Zio di mio marito D. Gonzale Pacheco desidera di averti per cameriere; gli ho parlato tanto in tuo vantaggio, che mi fè conoscere che gli farei un gran piacere, se ti lasciassi passare al suo servigio. Questi è un Vecchio Signore, ella soggiunse, di un'ottimo carattere, e tu starai con lui assai bene.

Io ringrazia i Aurora di tanta bon-

tà, e come ch'ella non aveva più bisogno di me, accettai il partito, che mi si offeriva, e più volentieri l'accettai perchè non usciva dalla sua famiglia. Andai dunque un mattino per parte della novella Sposa da D. Gonzale, che era ancora in letto benchè il mezzo giorno fosse poco lontano, e quando entrai nella sua camera io lo trovai che prendeva un brodo, che gli veniva portato da un paggio. Costui vecchio aveva i mustacchi inviluppati nella carta, gli occhi quasi spenti, e un volto pallido, e smunto, ed era uno di quegli uomini, che vivono senza moglie, ma assai dissoluti nella lor gioventù, e che non sono mai saggi in una età avanzata. Mi ricevè cortesemente, e mi disse, che se io voleva servirlo con altrettanto zelo, con quanto aveva servito sua Nipote, potrei assicurarmi, ch'ei avrebbe fatta la mia fortuna. Io gli promisi che avrei per lui la stessa attenzione, che aveva avuto per quella, e nello stesso momento mi stabilì al suo servigio.

Eccomi dunque col nuovo Padrone, e sa il Cielo qual' uomo esso fosse. Allorchè si levò dal letto credetti vedere un Lazzaro. Immaginatevi un gran corpo, ma sì secco, che vedendolo ignudo sarebbesi potuto benissimo imparare l'Anotomia. Erano sì sottili le sue gambe che dopo di essersi messe tre, o quat-

tro

tro paja di calzette una sopra dell' altra ancor mi parvero sottilissime . Oltre di ciò , questa Mumia vivente era etica, talchè ad ogni parola, che le usciva di bocca, sette volte tossiva. Presa ch'egli ebbe la cioccolata, dimandò della carta, e 'l calamajo, poi scrisse un bigliet-to, che sigillò, e portar fece alla persona, cui era indirizzato pe'l Paggio, che avevagli recato il brodo; quindi volgendosi verso di me: Amico mio, mi disse, tu sei quegli, che or' ora incaricar ti debbo dell'altre mie commessioni, e particolarmente di quelle, le quali riguarderan Donna Eufrasia . Questa Dama è una giovane, che teneramente io amo e che da lei son corrisposto.

Dio buono ! dissi io in me stesso, e come mai non crederanno i giovanetti d' essere amati, se questo Vecchio rantoloso s'immagina d' essere idolatrato? Gil Blas, proseguì egli, oggi ti condurrò a casa sua: quasi ogni sera colà io ceno; tu resterai incantato dalle modeste sembianze di questa Donna. Ella è lontana dall'assomigliarsi a certe giovanette imprudenti, che solo si appigliano ad una bugiarda apparenza; ed ha lo spirito maturo e giudizioso: non vuole praticar altro che uomini sensati, ed è capace di preferire a cert' uni , che son tutto brio , un' amante, che sappia amare . Il Signor D. Gonzale qui non terminò l'

elogio della ſua bella ; andò più oltre intraprendendo di farla paſſare per un compendio di tutte le perfezioni; ma egli aveva un' uditore molto difficile ad eſſere perſuaſo ſu quel propoſito. Dopo tutti gli artifizii, che vidi uſar dalle Commedianti, io non credeva che un vecchio eſſer poteſſe tanto felice in amore: moſtrai in tanto per compiacenza di dar fede a quanto mi diſſe il mio padrone; anzi feci di più: lodai la ſcelta, ed il buon guſto d' Eufraſia, e fui sì sfacciato che diſſi, ch' ella aver non poteva un' amante più degno, e più amabile di lui. Non s'avvide il buon' uomo, che io l'incenſava ; anzi applaudì alle mie parole, tanto egli è vero che a dir di tutto può arriſchiarſi co'grandi un' adulatore, avanzandoſi ſino alle più gonfie adulazioni.

Finito che ebbe di ſcrivere, il vecchio con le mollette ſtrappoſſi alcuni peli della barba; poi ſi lavò gli occhi per nettarli da una craſſa ciſpa, di cui eran ripieni. Lavoſſi parimente le orecchie, quindi le mani, e fatti tutti queſti lavamenti, ſi tinſe di nero i muſtacchi, le ciglia, e li capelli, ſtando aſſai più allo ſpecchio di quello vi ſtii una vecchia, che metta ogni ſtudio per coprire l'oltraggio degl' anni. Mentre finiva di aggiuſtarſi entrò un' altro vecchio ſuo amico chiamato il Conte d' Aſumar, che face-

va pompa de' ſuoi bianchi capelli, ed appoggiandoſi ſovra un baſtone moſtrava d' inſuperbirſi di ſua vecchiezza, in vece di volere comparire più giovane. Signor Pacheco, entrando egli diſſe, vengo con voi a pranzo. Ben venuto, Signor Conte, riſpoſe il mio padrone: s' abbracciarono l' un l' altro nel medeſimo tempo; quindi ſedettero, ed incominciarono a diſcorrere in tanto che 'l pranzo ſi alleſtiva.

Girò la loro converſazione ſovra una caccia di Tori, che pochi giorni fa eraſi fatta, parlando di que' Cavalieri, che s' erano ſegnalati con maggior deſtrezza, e valore, e ſu queſto propoſito il Conte, qual Neſtore, cui tutte le coſe preſenti davan motivo di lodar le paſſate, ſoſpirando diſſe: Ah, che non ſi veggono più adeſſo quegli Uomini, che a' miei giorni ho veduti, nè ſi fanno i Tornei con tanta magnificenza, come facevanſi nel tempo di mia gioventù. Dentro di me io rideva del buon Conte di Aſumar, che non fu ſolo contento di dire la ſua ſovra i Tornei, ma mi ricordo, che quando ſu a tavola, e che portaronſi le frutta, tra le quali vide certe belliſſime perſiche, ei diſſe: Al tempo mio erano più groſſe le perſiche di quello che ſono al preſente, e di giorno in giorno s'indeboliſce la noſtra natura. Biſogna dunque, ſorridendo ſoggiunſe D.

Gonzale, che le persiche al tempo di Adamo fossero di una smisurata grossezza.

Il Conte d'Asumar stette quasi insino alla sera col mio padrone, che sì tosto non fu disimpegnato, che uscì di casa, ordinandomi di seguitarlo. Andammo da Eufrasia, che abitava cento passi lontano da casa nostra, e la trovammo in un magnifico appartamento. Era ella galantemente vestita, ed aveva un'aria sì leziosa, che la credetti una fanciulla sebbene avesse trent'anni: passar poteva per bella, e ammirai immantanente il suo spirito, ma non era già una di coteste Cortigiane, che non han altro che ciarle, e maniere licenziose; era modesta egualmente nel tratto, che nel discorso, e parlava con ispirito, e saviamente, senza mostrarsi vana di comparir spiritosa. O Cielo! diss' io, è dunque possibile, che una persona che sembra tanto modesta, possa commettere dissoluttezze? Io mi credeva, che tutte le Donne che fanno le Cicisbèe esser dovessero sfacciate; ed era sorpreso in vederne una modesta in apparenza, senza far riflessione, che queste tali sanno contraffare a maraviglia ogni sorta di personaggio, e conformarsi al carattere de' Ricchi, e de' Gentiluomini, che cadono nelle loro reti. Dove richiedesi del brio, e della vivacità, elleno sono spiritose; ove della modestia,

esse

esse si vestono d'un'esterior saggio e virtuoso: sono veri Camaleonti, che cangian colore secondo l'umore, ed il genio di quelli, che esse frequentano.

D. Gonzale non era del gusto di quelli, che vanno in traccia di ardite bellezze. Quelle d'un tal carattere non poteva soffrire, e per obbligarlo ad amare, bisognava che una Donna avesse un'aria di Vestale. Così regolavasi Eufrasia dando a vedere, che le buone Commedianti non erano tutte al Teatro. Lasciai il mio padrone con la sua Ninfa, e discendendo in una Sala, incontrai una vecchia, che fu da me subito riconosciuta per una di quelle cameriere, che avevano servite le Commedianti. Ella pure mi ravvisò: oh, Signor Gil Blas! mi dis' ella, voi dunque siete uscito dalla casa d'Arsenia, come uscita io sono da quella di Costanza? Certo, io risposi, egli è molto tempo, che l'ho abbandonata, e dopo di lei ho servito una Dama di prima sfera: la vita d'Commedianti non è confacente al genio mio, onde da me stesso mi licenziai senza fare con Arsenia la menoma dichiarazione. Avete fatto bene, rispose la vecchia chiamata Beatrice, quasi io feci lo stesso con Costanza: una mattina all' improviso freddamente le resi i miei conti; ella li ricevette senza dirmi una sola sillaba, e così nobilmente ci separammo.

Mi rallegro, diss'io, che or ci ritroviamo in una casa assai più onorata? Donna Eufrasia mi pare una Signora di qualità, ed io la credo di un'ottimo costume. Voi non v' ingannate, mi rispose la vecchia, la sua nascita è Nobile, e per quel che riguarda il suo umore, posso assicurarvi, che non se ne trovan nè de' più dolci, nè de' più eguali. Ella non è di queste padrone precipitose, e difficili, che mai non sono contente, che sempre sgridano, e tormentano i loro domestici, il cui servigio in somma è un'Inferno: io non l'ho mai sentita a brontolare una sola volta; allorchè io non faccio le cose a suo piacere, dolcemente mi riprende; e guardi il Cielo, che dalla bocca fuggir si lasci uno di quegli epiteti, che sono sì comuni alla maggior parte delle femmine adirate. Il mio padrone, ripigliai io, egli è pure assai dolce, ed è il miglior' uomo del Mondo, e così entrambi stiamo assai meglio di quello, che stavamo con le Commedianti. Cento volte meglio, ripigliò Beatrice; io menava una vita sempre negli strepiti, ed ora me ne vivo, quasi direi, in una dolce ritiratezza. Qui d'uomini altri non viene che il Signor D. Gonzale, ed in questa mia solitudine io non vedrò altri che voi, del che ne sono contenta; egli è lungo tempo, che nudrisco per voi un grande affet-

affetto, e più d'una volta ho invidiata la buona sorte di Laura; ora finalmente io spero di non esser di lei meno felice, e se a me mancano le sue bellezze, e'l suo brio, in contraccambio abborisco la frascheria, e per conto di fedeltà io sono una Tortorella.

Siccome la buona vecchia era una di quelle donne, che sono obbligate di offerire i loro favori, perchè mai loro non sarebbero dimandati, così di profittarmi delle sue dichiarazioni mai non ebbi il menomo pensiere; non volli però che s'accorgesse de'miei disprezzi, ed ebbi tutto il riguardo di parlarle in un modo, che a perdere ella non avesse ogni speranza d'impegnarmi ad amarla. Figuravami dunque che di me fosse la vecchia innamorata, ma m'inganai: così meco la scaltra parlava, non già per le mie bellezze, ma il suo disegno era di farmi innamorare per interessarmi poi a favore della sua Padrona, per cui la serva era tanto zelante, che servir la voleva ad ogni suo costo. Conobbi il mio errore il giorno seguente, allora quando per parte del mio padrone portai ad Eufrasia un galante bigliet-to, pe 'l quale mi fece cotesta Dama un' accoglienza cortese col dirmi mille cose obbliganti, e la cameriera vi si frammischiò anch'essa. L' una osservava la mia fisonomia, l'altra in me scopriva un'

un'aria franca, e prudente: al sentirle esaggerare in mio favore, in me D. Gonzale possedeva un tesoro; e tanto insomma io fui lodato, che delle lor lodi cominciai a sospettare. Difficile non mi fu di penetrarne il motivo, ma ricevei cotesti encomii in apparenza con tutta la semplicità d'uno scioccarello, e con questo artifizio ingannai quelle scaltre, che poi alla fine si levarono la maschera.

Senti, Gil Blas, mi disse Eufrasia, da te solo dipende la tua fortuna: amico, andiamo d'accordo. D. Gonzale è vecchio, e di un naturale sì delicato, che la menoma febbre, che lo sorprenda, da un bravo medico ajutata, lo porterà all'altro Mondo: profittiamo de' momenti, che ancora gli restano, e facciamo in modo, ch'egli mi lasci la miglior parte de' suoi beni: tu n'avrai la tua parte, io te 'l prometto; restane pur sicuro, come se alla presenza di tutti i Notai di Madrid te 'l prometessi. Madama, io le risposi, disponete ad arbitrio d'un vostro servo: prescrivetemi solo la regola, e 'l metodo che tener debbo, e voi sarete contenta. Orsù dunque, ripigliò essa, bisogna che tu non perda di vista il tuo padrone, e che tu mi renda conto di tutti i suoi andamenti: allora quando entrambi discorrerete insieme, tu proccura a bell'arte di far cadere il discorso sovra le Donne, e quindi prenderai

derai il motivo di parlare in mio favore tienlo occupato quanto ti sia possibile in Eufrasia; e ti raccomando ancora di star ben' attento a tutto quello, che passa nella famiglia di D. Pacheco; e se mai t'accorgessi, che qualche parente di D. Gonzale assiduamente lo frequentasse aspirando a stabilirsi suo Erede, fammi subitamente avertita: altro da te non voglio, ed in poco tempo saprò del tutto spogliarlo. Già mi son noti li diversi caratteri di tutti i parenti del tuo padrone, e so qual ritratto ridicolo far si possa di essi, e già me ne seppi servire avendo messo appresso di lui in cattivo concetto tutti i suoi Nipoti, e Cugini.

Con queste, ed altre istruzioni, che mi diede Eufrasia, giudicai che questa Donna appunto fosse una di quelle, che solamente si appigliano agli uomini vecchi, e generosi. Non era gran tempo ch' essa aveva obbligato D. Gonzale a vendere un gran podere, di cui ella ne aveva tirato il danaro. Ogni giorno cavavagli de' buoni abiti, e delle ricche suppellettili, e sperava di più che non sarebbesi di lei dimenticato nel far testamento. Finsi di buona voglia d'impegnarmi a far quanto da me esigeva, e per non tacer cos'alcuna, nel ritornar a casa stetti in dubbio, se contribuir io dovessi ad ingannare il mio padrone, o pur intraprendere a distaccarlo da quell'

Ar-

Arpia intereſſata. Uno di queſti partiti più oneſto dell'altro mi parve, e mi ſentii più inclinato a fare il mio dovere, che a tradirlo; oltrechè non avendomi promeſſo Eufraſia alcun' altro profitto, queſto era forſe il motivo, pe'l quale non aveva eſſa potuto corrompere la mia fedeltà. Riſolſi dunque di ſervir D. Gonzale con perfetto zelo, e luſingavami, che ſe aveſſi la ſorte di poterlo diſtogliere da queſta Circe, aſſai meglio ſarei ricompenſato di queſta buona azione, che di tutte le malvagie, che potrei intraprendere.

Per giugnere alla meta, che m'era prefiſſo, mi moſtrai tutto dedito al ſervigio d'Eufraſia facendole credere, che ſempre parlava di lei col mio padrone, e fu queſto propoſito io le ſpacciava alcune favolette, ch'eſſa comprava a danaro contante. M'inſinuai così bene nel ſuo ſpirito, che mi credette intieramente occupato a ſecondare i ſuoi intereſſi; e per meglio fare, affettai ancora di parere innamorato di Beatrice, che allegra di vedere nella ſua età un giovane ſollecito a raccontarle fioretti, poco importavale d' eſſer burlata, purchè ſapeſſi ben farlo. Allorchè eravamo vicini alli noſtr' Idoli, il mio padrone, ed io formavamo due Quadri diverſi, ma, ſul medeſimo guſto. D. Gonzale pallido, e ſecco, come poco anzi io lo dipinſi, pa-

reva

reva agonizzante quando far voleva l'amante appaſſionato; e la mia Infanta, a miſura di quello, che mi moſtrvaa più o meno appaſſionato, faceva la galante e la bambina quando mi civettava: veramente poteva farla da gran Maeſtra, perchè aveva almeno quarant' anni di ſcuola, e s'era raffinata in ſervendo una di coteſte famoſe Cortigiane, che ſan fare le belle, e le appaſſionate, quand' anche ſono decrepite, e che muojono cariche di ſpoglie di tre; o quattro generazioni.

Non era io contento di andar ogni ſera col mio padrone in caſa d'Eufraſia, che qualche volta ancora fra'l giorno vi andava ſolo. In qualunque tempo v'andaſſi, mai non vi trovava nè uomini, nè donne, che dar mi poteſſero qualche ſoſpetto: non iſcoprii tampoco alcun' ombra d'infedeltà, il che molto ſtrano ſembravami, non potendo penſarmi, che una Donna sì bella foſſe tanto fedele a D. Gonzale; nè fu il mio giudizio, come vedraſſi, temerario, perchè la bella Eufraſia per aſpettare con minor ſofferenza la ſucceſſione di chi entrar dovea nel poſto del mio padrone, eraſi proveduta d'un'Amante molto più proprio alla ſua età.

Portai una mattina conforme il ſolito un biglietto alla Ninfa, e mentre io era nella ſua camera oſſervai i piedi d' un

uomo

uomo nascosto dietro di una portiera. Uscii di là fingendo di non averlo veduto, ma tuttochè quest'oggetto poco sorprendermi dovesse, e che l'affare non m'importasse, non potei a meno di sentire in me stesso qualche commozione. Ah, perfida, diss' io tutto sdegnato, scellerata Eufrasia! non ti basta ingannare il mio buon vecchio dandogli ad intendere, che l'ami, vuoi ance di più darti in braccio ad un'altro per empio colmo del tuo tradimento? Sciocco che fui, quando vi penso, ragionando in questa guisa? Era meglio piuttosto ridere dell'avventura, e riguardarla come un sollievo dalla lunga noja, e languidezza ch' essa provava in praticando il mio Padrone. Avrei fatto meglio di non parlarne, che servirmi di quest' occasione per farla da buon servidore; ma in vece di moderare il mio zelo, m' interessai con tal calore per D. Gonzale, che gli raccontai fedelmente quanto io aveva veduto, aggiugnendo di più, che Eufrasia aveva voluto sedurmi: l' informai pienamente di tutto quello ch' ella mi disse, e gli soggiunsi, che ben poteva scoprir da se stesso le furberie della sua Bella. Restò incantato a questo discorso, ed un leggiero trasporto di collera, che fè veder nel suo volto, mostrò di presagire, che impunemente la Donna non gli sarebbe infedele. Basta così. Gil

Blas,

Blas , egli mi diſſe , molto io debbo al tuo zelo , con cui attento ti veggo al mio ſervigio , e la tua gran fedeltà molto mi piace : vado in queſto punto alla caſa d' Eufraſia per ſeveramente rimproverarla , e rompere l' amicizia con queſt' ingrata . Ciò detto , uſcì effettivamente per andare da lei , e comandommi di non ſeguitarlo , per diſpenſarmi forſe dal cattivo perſonaggio , che avrei dovuto fare in una Scena sì diſguſtoſa .

Aſpettai con la maggior impazienza , che ritornaſſe il mio padrone , nè dubitai , che avend'egli un motivo sì forte di lamentarſi della ſua Ninfa non ſi riſolveſſe di abbandonarla , e con queſto penſiere io mi applaudiva dell' operato . Mi raffigurai il contento che avrebbero i veri Eredi di D. Gonzale , quando aveſſero ſaputo , che il loro parentado non era più il traſtullo d'una paſſione così contraria al loro intereſſe : mi luſingai che me ne ſarebbero tenuti , e che mi ſarei diſtinto dagli altri camerieri , che per lo più ſono diſpoſti piuttoſto a mantener i loro padroni nella diſſolutezza , che a diſtorli . Io voleva paſsare per un'uomo onorato , e con piacere penſava , che avrei acquiſtato la fama di Corifèo di tutti i domeſtici ; ma poche ore dopo ſvanì una sì dilettevole idea , ed il mio patrone arrivò . Amico mio , mi diſſe , mi ſono vi-

va-

vamente risentito contro Eufrasia, ed ella sostiene esser falsa la relazione, che tu mi hai fatta: tu altro non sei, se a lei si crede, che un menzognero, che un servidore inclinato per i miei Nipoti, per l'amore de' quali tu non risparmii cos' alcuna per farmi disgustare con essa. La vidi piagnere con una grande commozione, e m'ha giurato per quanto v'è di più sacro, di non averti mai fatta proposizione veruna e che non vengono uomini in casa sua: e Beatrice, che a me sembra una buona figliuola, m'ha protestato lo stesso, dimmodochè al mio dispetto s'acquietò la mia collera.

Come, Signore, voi dubitate della mia lealtà? tutto pien di dolore io gli risposi: voi diffidate..... No, amico mio, egli interruppe, ti rendo giustizia; nè mai ti credo d'acordo co'miei Nipoti: sono persuaso che non altro ti prema, che il mio puro interesse, e te ne resto grandemente obbligato: Sono sospette, ed ingannatrice le apparenze? forse tu non vedesti ciò, che veramente t'immaginavi vedere, ed in questo caso pensa quanto spiacevole essere debba ad Eufrasia la tua accusa. Sia como si voglia: questa è una femmina; che non posso cessare dal sempre amarla; anzi bisogna che io le faccia il sacrifizio, che da me ella esige, e questo sacrifizio è di licenziarti dalla mia casa. Mi spiace infinitamente,

Digitized by Google

te mio caro Gil Blas, proseguì egli, e t'assicuro, che non senza un gran dolore io mi risolsi di acconsentire a questa dimanda, ma non posso far altrimenti, e deggio compiacerla. Consolati, che da me non partirai senza mercede: in tanto io penso di collocarti in casa di una Dama mia amica, dove starai benissimo:

Fu grande la mia mortificazione vedendo il mio zelo contro di me rivoltato: maledii Eufrasia; e compiansi la debolezza di D. Gonzale, da cui egli era tanto posseduto. Conosceva benissimo il buon vecchio, che licenziandomi per compiacer solamente alla sua amante non faceva un'azione da uomo prudente, e così per compensare la sua debolezza, e per fare meglio inghiottire la pillola, mi diede cinquanta scudì, e mi condusse il giorno seguente dalla Marchesa di Caves dicendo in mia presenza a questa Dama, che io era un giovane ripieno di tutte le buone qualità; ch' egli mi amava, e che non essendogli permesso per certe ragioni di sua famiglia tenermi al suo servigio, pregavala di prendermi al suo. Mi ricevette la Dama nel punto stesso fra il numero de' suoi domestici, e così tutto ad un tratto io mi trovai in una nuova casa.

C A-

Digitized by Google

CAPO VIII.

Di qual carattere fosse la Marchesa di Caves, e quali persone andavano per lo più a visitarla.

LA Marchesa di Caves era una vedova di trentacinque anni, bella, grande, e ben fatta, che godeva un'entrata di diecimila Ducati, ed era senza figliuoli. Non ho mai veduto una Dama più sostenuta, e di meno parole; questo però non impediva ch'ella non passasse per una Signora la più spiritosa, che in Madrid si trovasse. Il gran concorso delle persone nobili, e letterate, che vedeansi ogni giorno a casa sua contribuiva forse più di quello, che essa diceva, a farle questo concetto. Non voglio però adesso parlare di questo; solamente dirò, che il suo nome inspirava l'idea di uno spirito sublime, e che la sua casa era chiamata per la Città l'Accademia di belle lettere.

Colà leggevasi in fatti ogni giorno qualche Dramma, ed altre diverse Poesie, purchè però fossero serie, e le composizioni Comiche eran ivi sprezzate. Le Commedie, ed in Romanzi di miglior gusto, e d'intreccio galante erano considerati come deboli produzioni, che

non

non meritavano alcuna lode, dove che la menomma seria composizione, come sarebbe a dire un' Oda, un' Egloga, un Sonetto passavano per uno delli più belli sforzi, cui giugner potesse l'umano ingegno, quindi spesso accadeva che il pubblico non uniformandosi al giudizio del' Accademia, disapprovava tal volta quelle composizioni, ch'ivi erano state fortemente applaudite.

Io era il Mastro di Sala in questa casa, voglio dire, che il mio impiego consisteva in preparar tutto quello, ch'era necessario nell'appartamento della mia padrona per ricevere l'Assemblea, ed allestire gli scanni per gli uomini, e le segge perle donne; dopo di che mi tratteneva all' uscio della camera per far le ambasciate, ed introdur le persone, che arrivavano. Il primo giorno, mentre che le faceva entrare, il custode de'paggi, che meco a caso trovavasi nell'anticamera, mi faceva il ritratto di tutti a maraviglia: chiamavasi questi Andrea Molina uomo freddo, satirico, e spiritoso. Subito che vidi giugnere un gran personaggio, ne diedi l'avviso, ed entrato che fù, il custode mi disse: Questo Signore e di un carattere molto piacevole: ha egli qualche credito di Corte, ma vorrebbe dar ad intendere di averne ancora di più: si offerisce di servir tutti, e non serve nessuno. Un giorno incontrò nel Palagio

Rea-

Reale un Cavaliere, che lo salutò: egli lo ferma, e lo colma di civiltà, e stringendogli la mano: io sono, gli disse, dispostissimo a servirvi: mettetemi, vi prego, alla prova; nè muojo contento, se non ho l'incontro di giovarvi. Il Cavaliere lo ringraziò con una particolare riconoscenza, e quando si separarono, il medesimo personaggio disse ad uno de' suoi, che l'seguitava: parmi di conoscer quell'uomo, ed ho un'idea confusa di averlo veduto in qualche luogo.

Un momento dopo comparve il figlio d'un Grande, ed introdotto che l'ebbi nella camera della padrona: questo Signore, mi disse Molina, è un'Originale di stolidezza. Figuratevi che spesse volte entra in una casa per trattare un'affar d'importanza col padrone di quella, poi l'abbandona senza ricordarsi neppure di dovergli parlare. Ma, soggiunse il custode, vedendo arrivare due donne: ecco qui Donna Angela di Penafiel, e Donna Margherita di Montalvan: queste sono due donne, che niente insieme si rassomigliano? Donna Margherita si vanta di esser Filosofa, e se ne va a disputare co' primi Dottori di Salamanca, nè mai non vuol cedere alle loro ragioni. In quanto a Donna Angela, ella non fa la letterata con tutto che abbia uno spirito molto elevato, ma fa i suoi discorsi con una grande aggiustatezza, ed

i suoi

i ſuoi penſieri ſono ſcelti, e le ſue eſpreſſioni delicate, nobili, e naturali. Queſt'ultimo carattere è molto amabile, diſſi io a Molina; ma l' altro non troppo conviene, ſe non m'inganno, al bel ſeſso. Non troppo, ſorridendo riſpoſe Molina, anzi vi ſono degli uomini, che queſto carattere rende ridicoli. La Signora Marcheſa noſtra padrona ella è pure un poco infarinata di Filoſofia: quante controverſie s'agiteranno in queſt'oggi! Dio voglia che la Religione in queſte diſpute intereſſata non ſia.

Mentre terminava di dire queſte parole entrò un'uom magro, che aveva un'aria grave, e rabbuffata, ed il cuſtode non tralaſciò di farmene la deſcrizione. Queſti, egli mi diſſe, è uno di quegli ſpiriti ſerii, che vogliono paſſare per menti ſublimi col favore di qualche ſentenza cavata da Seneca, che per altro non ſono, ſe vengono ad eſaminarſi attentamente, che veri ignoranti. Arrivò un Cavaliere di una bellissima leggiadria, che aveva le ſembianze di Greco, cioè di un' uomo, che fa l'erudito in ogni ſorta di ſcienze: dimandai chi egli foſſe. Egli è un Poeta drammatico, mi riſpoſe Molina, che avrà compoſto centomila verſi in vita ſua, che non gli hanno portato quattro ſoldi, ma in ricompenſa, con ſei righe di proſa ſi è fatto una fortuna conſiderabile.

lo voleva meglio informarmi della natura di questa fortuna fabbricata con sì poca spesa, quando sentì un gran rumore sulla scala. Buono, disse il custode, ecco quì il Dottor Campanario: si fa egli sentire prima che arrivi, cominciando a parlare dalla porta della strada, e mai non cessa finchè se ne esce di casa. In fatti da pertutto rimbombava la voce dello strepitoso Laureato, che finalmente entrò nell'anticamera con un Baccelliere suo amico, che mai non parlò in tutto il tempo della sua visita. Il Signor Campanario, io dissi a Molina, sembra in apparenza un bell'ingegno. Sì, rispose il custode; egli è un'uomo, che ha certe improvisate di spirito, ed i suoi discorsi sono ripieni di espressioni fuor dell'usato: egli è di più un gran parlatore instancabile, che bene spesso ripete cento volte le stesse cose, e per dirla com'è, io credo che la maniera piacevole, e comica, di cui si serve per rappresentarle, scaccia la maggior parte del merito; sicchè quasi tutti i suoi discorsi poco onore farebbero ad una raccolta di buone sentenze.

Vennero ancora molti altri soggetti, de' quali Molina mi diede pieno ragguaglio col farmene dei curiosi ritratti, nè scordossi di dipingermi la Marchesa in questi termini. Io vi assicuro che la nostra Padrona, non ostante la sua Filo-

so-

sofia, ha uno spirito assai eguale: ella non è di un'umore difficile, ed i suoi domestici esposti non sono a soffrire le stravaganze de' suoi capriccii, servendola. Questa è una Dama di gran qualità, delle più ragionevoli, che io conosca: ella non ha passione di sorte alcuna, non ama il gioco, nè tampoco dà luogo alla galanteria, e solamente le piace una civile, ed onesta conversazione; onde la vita che fa, sarebbe molto nojosa alla maggior parte delle Dame, Il custode con quest'elogio non altro fece, che mettermi in buon concetto la mia padrona: per altro alcuni giorni dopo non potei trattenermi di sospettare ch'ella non fosse tanto nemica degli amori, e voglio dirvi con qual fondamento io concepii questo sospetto.

Una mattina allorquando stava ella al tavolino abbellendosi, presentosi avanti di me un'Uomicinolo di quarant'anni, e di sembianza poco gradevole e più sporco del famoso componitore de Moja; con questo di più, che era gobbo, dicendomi che voleva parlare alla Signora Marchesa. Io gli dimandai per parte di chi. Per parte mia, egli rispose con un tuono di voce sdegnosa, e ditegli, che io sono quel Cavaliere, con cui essa parlò l'altro ieri in compagnia di Donn' Anna Velasco. Io l'introdussi nell' appartamento della padro-

na, e portai l'imbasciata. Fece tosto la Marchesa una grande esclamazione, e disse con trasporto di allegrezza, ch'egli poteva entrare, nè si contentò di riceverlo graziosamente, che ancora obbligò tutte le donne ad uscir dalla camera, cosicchè il piccol gobbo più fortunato d' ogn'altro galantuomo se ne restò solo con essa. Le cameriere, ed io ridemmo un poco di questa bella conversazione da solo a solo, che durò quasi un'ora, e quando la Padrona licenziò il gobbo accompagnollo con maniere molto civili, per le quali ci diede ad intendere, ch'ella era stata di lui molto contenta.

Veramente ebbe ella un sì gran gusto nel di lui discorso, che mi disse la sera stessa in confidenza: Gil Blas, allorchè il gobbo ritornerà fatelo entrare nel mio appartamento più segretamente che vi sarà possibile. Obbedii, e ritornato che fu, cioè la mattina del giorno seguente, lo condussi per una scala segreta, fino alla camera di Madama. Feci lo stesso buonamente due, o tre altre volte, senza pensare ch'egli venir potesse per far l'amore; ma la malizia che all'uomo è sì naturale, mi diede subito delle strane idée, e conchiusi che, o la Marchesa aveva delle bizzare inclinazioni, o che il gobbo faceva il personaggio di Ambasciadore amoroso.

Su questi pensieri tra me stesso sovente

vente io diceva: se la padrona amasse qualche bell' uomo, gliela perdonerei volentieri; ma s'ella è incapricciata di questo mostro, sicuramente non posso scusarla di cotesta depravazione di gusto. Ma quanto male io giudicava della mia padrona! Il piccol Gobbo si dilettava di Magia; e siccome più volte era stato parlato della capacità di quest' uomo alla Marchesa, che volentieri credeva alli sortilegii de'Ciarlatani, ella si tratteneva segretamente con lui non senza un grande diletto. Faceva egli guardare dentro il vetro; insegnava il gioco del crivello; rivelava, per cavarne danari, i misterj della Cabala; e per parlar senza maschera, egli era un Barone di prima classe, che faceva professione di vivere alle spese delle persone troppo credule, e dicevasi, che avesse tributarie molte Donne di gran condizione.

CAPO IX.

Per qual accidente Gil Blas uscì dalla casa della Marchesa di Caves, e ciò che seguì.

ERano già scorsi sei mesi, che io stava al servigio della Marchesa di Caves, e posso dire che questa Dama era di me molto contenta; ma il genio che mi chiamava altronde non mi permise di stare più lungo tempo in casa di questa Signora, nè tampoco a Madrid. Voglio raccontare un' accidente, che m'obligò di allontanarmene.

Fra le altre donne della mia padrona una vè ne era, che chiamavasi Porzia. Oltre la sua bellezza, e gioventù io ritrovai in lei un sì bel carattere, che me ne invaghii, non sapendo, che mi bisognerebbe combattere per la conquista del suo cuore. Il segretario della Marchesa uomo fiero, e geloso corteggiava l'Idolo mio; nè sì tosto s'avvide del mio amore, che senza cercare di chiarirsi con qual occhio la bella mi riguardasse, risolse di battersi meco. Su questo proposito mi fece la mattina un' invito di ritrovarmi in una strada rimota; e come questi era un' uomo di statura sì piccola,

cola, che appena arrivavami alle ſpalle, e che molto debole mi ſembrava, io non credetti ch'ei foſſe un rival da temere . Andai con gran coraggio al luogo deſtinato, e già promettevami di riportarne una facile vittoria, e con queſta un gran merito appo di Porzia; ma non corriſpoſe il ſucceſſo alla mia vana aſpettazione. Il piccolo ſegretario, che aveva frequentato due, o tre anni nelle publiche ſale la ſcherma, mi diſarmo come un fanciulo, e preſentandomi la punta della ſua ſpada : preparati, mi diſſe, a ricevere il colpo della morte, o pure dammi la tua parola d' onore, che tu eſcirai in queſt' oggi di caſa della Marcheſa di Caves , e che più non penſerai a Porzia. Io gli feci queſta promeſſa, e ſenza ripugnanza gliela mantenni. Dopo di eſſere ſtato vinto, io m'arroſſiva di comparire davanti gli altri ſervidori di caſa, e maggiormente davanti la bella Elena, che fu l'origine del noſtro combattimento . Non ritornai al Pálagio ſenon per prendere quel poco di roba, e di danaro che aveva; e 'l giorno iſteſſo m'incamminai verſo Toledo colla borſa aſſai piena, e col ſagotto delle mie robe in ſulle ſpalle . Sebbene io non foſſi sforzato a laſciare il ſoggiorno di Madrid, giudicai però neceſſario di allontanarmene per pochi anni, e riſolſi di ſcorrer la Spagna, e di fermar-

mi di Città in Città . Col danaro che tengo, dis'io, posso andare lontano, spendendo con insparmio; e quando sarà finito, tornerò a servire : ad un giovane par mio non mancheranno Padroni.

Io aveva gran voglia principalmente di vedere Toledo, dove arrivai in tre giorni, e andai ad alloggiare in una buona Osteria, in cui passai per un Cavaliere di vaglia col favore del mio abito da Uomo di buona fortuna, di cui m' era vestito, e con l'aria di Ganimede, che affettava di darmi. Da me dipendeva il far amicizia con le più belle fanciulle, che abitavano in quel vicinato; ma conoscendo che bisognava con queste dar principio all' introduzione con una grossa spesa, ciò pose freno a' miei desiderii; e sentendomi sempre inclinato a viaggiare, dopo di aver veduto quanto v'era di più bello, e di curioso a Toledo, partii un giorno sul far dell' Aurora, e presi il cammino di Cuenca col pensiero di andare in Aragona . La seconda giornata entrai in una Osteria, che ritrovai sulla strada; e nel mentre che cominciava a rinfrescarmi, sovragiunse una truppa di Sbiri di S. Ermandad. Questi Signori dimandarono del vino, bevettero; e sentii, che in bevendo parlavano di un giovane, che avevano ordine di arrestare. Questi, diceva uno di essi, non può aver più di ventitre

titre anni, i ſuoi capegli ſon neri, e di una grande lunghezza : ha una bella ſtatura, il naſo aquilino; e cavalca un cavallo bajo ſcuro.

Io aſcoltava coſtoro fingendo di non badare a quel che dicevano, e a dir il vero, sì poco m'importava, che li laſciai nell'Oſteria, e proſeguii il mio viaggio. Non ebbi fatto un mezzo miglio, che incontrai un Cavaliere ben fatto, che cavalcava un cavallo caſtagno . Affè, diſs'io in me ſteſſo, queſti è quegli, che gli Sbirri vanno cercando : la ſua capiglia è nera : ha il naſo aquilino; biſogna dunque che io gli faccia un buon ſervigio . Signore, diſs'io, ſiami permeſſo il dimandarvi ſe avete qualche grande affare, che alla fuga vi ſpinga. Il giovane ſenza riſpondere mi guardò fiſo, e parve attonito della dimanda. L'aſſicurai che non era curioſità, che mi ſpingeſſe a fargli tal dimanda, e reſtonne perſuaſo, maſſime quando gli raccontai tutto ciò, che io inteſi nell'Oſteria . Generoſo incognito, ei mi riſpoſe, negarvi non poſſo, che in fatti non abbia motivo di credere, che io ſia quegli, di cui coteſti Sbirri vanno in traccia; onde voglio prender un'altra ſtrada per isfuggirli . Direi, ripigliai io, che ſarebbe aſsai meglio di ricercare un aſilo ſicuro, dove ſcanſar poteſſimo la pioggia, che già io veggo in aria pen-

dente; e nel medesimo tempo scoprimmo, e ci avviammo verso un viale di alberi molto densi, che ci condusse alle falde di una montagna, dove noi ritrovammo un Romitorio.

Era questa una grande, e profonda grotta incavata dal tempo entro le viscere della montagna, cui la mano degli uomini, v'aveva aggiunto un tugurio fabbricato di pezzi di rocca, e di conche di pesce tutto ricoperto di erba di prato. I suoi contorni erano sparsi di mille sorte di fiori, che profumavano l'aria, e vicino la grotta vedeasi nella montagna una piccola apertura, d'onde veniva con istrepito una sorgente di acqua, che diramavasi in un spazioſissimo prato. Eravi all'ingresso di questa casa solitaria un buon Romito, che oppresso sembrava dalla vecchiaia, ed appogiavasi con una mano ad un bastone, e nell'altra teneva un grosso rosario. Aveva la testa cacciata in una berretta di lana oscura fatta a lunghe orrecchie; e la sua barba più bianca della neve arrivavagli fino alla cintola. Avvicinati che fummo al buon vecchio, Padre, io gli dissi, contentatevi, che noi vi dimandiamo un ricovero contro la pioggia, che ci minaccia. Venite, figliuoli miei, rispose l'Anacoretta, dopo di avermi attentamente guardato; eccovi aperto il Romitorio, e voi potrete starvi sinche vi piacerà; in

quan-

quanto al voſtro cavalo, moſtrandoci una piccola campana, ſtarà bene colà. Il Cavaliere, che m'accompagnava gielo conduſſe, e poi ſeguitammo il buon Romito alla Grotta.

Non fummo appena entrati, che caddè una gran pioggia miſta di lampi, e tuoni orribili. Il Vecchio Romito ſi poſe ginocchione avanti un'immagine di S. Pacomio, che ſtava al muro attaccata, e noi femmo lo ſteſso per ſeguitare il ſuo eſempio. In tanto il Tuono ceſsò, e ci leviammo in piedi; ma come che la pioggia continuava, e che la notte non era troppo lontana, il vecchio ci diſse. Figliuoli miei, io non vi conſiglio di mettervi in viaggio con queſto tempo, quando non v' obbligaſse qualche affar premuroſo. Noi riſpondemmo, che non avevamo coſa alcuna, che c'impediſse di reſtare, e che ſe non dubitaſſimo d' incomodarlo, lo pregheremmo di laſciarci paſsare la notte nel ſuo Romitorio. Niente d'incomodo, replicò quel Romito: voi ſoli ci penſerete; il letto ſarà cattivo, ne io vi poſſo offerir altro che una cena da Anacoretta.

Parlato che ebbe così il Sant' Uomo ci fe ſedere ad una piccola tavola, mettendoci avanti alcune cipolline con un poco di pane, ed una brocca d'acqua. Figliuoli miei, replicò egli, eccovi il mio paſto ordinario; ma per amor vo-

ſtro voglio queſt' oggi far un' eccesſo; ed a queſte parole andò a prendere un poco di formaggio, due pugni di noccivole, e le miſe in tavola. Il Giovanetto, che non aveva grand' appetito non fece troppo onore a queſto paſto. Ben m'avveggo, Signore, gli diſſe il Romito, che ſiete avvezzo a' tavole migliori, o che piuttoſto il voſtro ſenſo v' ha corrotto il guſto naturale. Io ſono ſtato come voi al ſecolo, e le più delicate vivande, gl' intingoli più ſquiſiti non erano per me troppo buoni; ma da che vivo in queſta ſolitudine ho reſtituita al mio guſto tutta la purità. Altro preſentemente a me non piace, che le radici, le frutta, il latte, e per dirla in una parola, tutto quello, che ſerviva di nudrimento a' noſtri primi Parenti.

Mentre ch' ei parlava cosi, reſtò quel giovine tutto penſoſo, del che avveduroſi il Romito, gli diſſe. Figliuol mio, voi avete lo ſpirito intorbidato: potrebbeſi ſapere ciò che v' affanni? Apritemi il voſtro cuore: non è già per un genio curioſo, che io ve lo dimandi, ma la ſola carità mi da queſto coraggio. Nell'età, in cui ſono poſſo darvi conſiglio, e voi ſiete forſe in un ſtato di averne biſogno. Si, Padre, riſpoſe ſoſpirando il Cavaliere, ſenza dubbio io n' ho di biſogno, e voglio appigliarmi al voſtro, giacchè avete la bontà di offe-

rirme-

rimerlo: credo di non espormi a verun rischio collo scoprire il mio interno ad un' Uomo, qual siete voi. No certo, figliuol mio, rispose il vecchio, voi temer non dovete, e mi si può fare ogni sorta di confidenaa. Il Cavaliere gli parlò allora in questi termini.

CAPO X.

La Storia di D. Alfonso, e della bella Serafina.

IO non tacerò cosa alcuna, nè a voi, Padre, nè a questo Cavalier, che m' ascolta: gli farei troppo un gran torto non fidandomi di lui dopo la generosità, che mi ha fatto vedere: udite quali sieno le mie sventure. Io sono di Madrid, ed eccovi la mia origine. Un' Uffiziale della guardia Tedesca chiamato il Baron di Steimbach, ritornando una sera a casa sua ritrovò a piè della scala un' involto di pannicelli bianchi: ei lo raccolse, e portollo nell' appartamento di sua moglie, e trovossi, che questi era un bambino nato di fresco inviluppato in una tela assai propria, con un biglietto d' assicurazione, che diceva esser questi nato da persone di qualità, che un giorno poi si sarebbero fatte conoscere, aggiugnendo in oltre, che questi era stato battezzato con il nome di D. Alfonso. Io sono quell' infe-

infelice bambino, e questo è solo quello che so de' miei natali. Vittima dell' onore, o dell' infedeltà, non so se mia Madre m' abbia solamente esposto per nascondere gli amori suoi vergognosi, o se pure sedotta da un' amante spergiuro siasi ella trovata nella crudele necessità di non volermi conoscere.

Sia come si voglia, il Barone con la Consorte, giacchè non avevano prole, si determinarono di allevarmi col nome di D. Alfonso. A misura che io cresceva in età la loro benevolenza verso di me andava crescendo. Le mie dolci, e compiacenti maniere eccitavano ad ognitrato le loro carezze, ed ebbi finalmente la sorte di farmi amare: mi diedero ogni sorta di maestri, sicchè la mia educazione divenne l' unico loro studio, ed in vece di aspettare con impazienza, che i miei parenti si palesassero, pareva all' incontro, che ognuno di essi volessero, che incogniti restassero i miei natali. Subito che il Barone mi vide capace di portar l'armi, mi condusse alla guerra, ed ottenne per me un posto d' Alfiere; e dandomi un piccolo equipaggio per meglio incoraggirmi a cercar le occasioni di acquistarmi della gloria, rappresentommi, che la carriera dell' onore era aperta per tutti, e che poteva in guerra acquistarmi un nome tanto più glorioso, quanto che a nissun' altro ne sarei debitore,

tore, fuorchè a me ſteſſo; e nel medeſimo tempo mi ſcoprì il ſegreto della mia naſcita, che fino a quell'ora aveami tenuto naſcoſto. Siccome in Madrid io paſſava per ſuo figlio, e che veramente io aveva creduto di eſſerlo, v'aſſicuro, che queſta confidenza mi diede un grande affanno, e non poteva, nè poſſo ancora penſarci ſenza roſſore. Quanto più ſon ſicuro, che la mia naſcita è nobile, tanto più di confuſione io mi ſento in vedermi abbandonato da quelle perſone, alle quali ſono debitore de' miei giorni.

Andai a ſervire ne' Paeſi baſſi, e poco tempo dopo ſi fece la pace, e ſi trovò la Spagna ſenza nemici, ma non però ſenza emoli. Me ne ritornai a Madrid, dove ricevei dal Barone, e dalla ſua Conſorte nuove teſtimonianze di tenerezza. Erano già ſcorſi due meſi da che era ritornato; allora quando un piccolo paggio entrando un mattino nella mia camera, mi preſentò un biglietto, che conteneva le ſeguenti eſpreſſioni. *Io non ſono nè brutta, ne malfatta; e pure voi mi vedete ſovente alla fineſtra ſenza guardarmi. Queſto, Signore, mal corriſponde alla voſtr' aria galante, e ne ſono sì fieramente offeſa, che ben vorrei, per vendicarmi, potervi inſpirar dell' affetto.*

Conſiderato che ebbi il biglietto, non dubitai ch'egli non foſſe di una tal vedova chiamata Eleonora, che ſtava di

rin-

rimpetto alla noſtra caſa, e che aveva la fama di eſſere una gran Cortigiana. Interrogai il paggio, che volle ſubito fingere di non ſaper nulla, ma con un Ducato, che gli diedi, ei ſoddisfece alla mia curioſità; e lo incaricai d'una riſpoſta, con cui feci intendere alla ſua padrona, che conoſcendo io il mio errore, ella era di già mezzo vendicata. Non fui inſenſibile a coteſta galanteria, ſtando in caſa tutto il reſtante del giorno, ed ebbi una grande attenzione di ſtare alle mie fineſtre per oſſervare la Dama, che non ſi ſcordò di farſi vedere alle ſue. Allora cominciai a vagheggiarla in lontananza con cenni, e motti, a' quali eſſa corriſpondeva; ed il giorno ſeguente mandommi a dire per il piccolo Paggio, che ſe la proſſima ſera io voleva trovarmi in iſtrada a mezza notte; potrei parlarle dalla fineſtra del baſſo appartamento. Benchè io non foſſi troppo innamorato di una vedova di tanto ſpirito, pure le diedi una riſpoſta appaſſionata, e aſpettai la notte con tale impazienza, come ſe foſſi ſtato ſeriamente invaghito. Fatto notte andai a paſſeggiare nel prato ſino all'ora deſtinata; e non eſſendo ancor giunta arrivò un' Uomo, che cavalcava un bel deſtriero, e tutto ad un tratto mettendo piè a terra vicino a me, ed accoſtandoſi con un volto ſdegnoſo: Cavaliere, mi

mi disse, non siete voi figlio del Barone di Steimbach? Si, io gli risposi. Quegli dunque voi siete, proseguì egli, che dee parlare in questa notte ad Eleonora quando sarà alle sue finestre? Ho veduto la lettera delle vostre risposte, che dal suo Paggio mi è stata mostrata; e questa sera v' ho seguitato da casa vostra fin quì, per farvi sapere, che avete un rivale, la di cui vanità si sdegna di contrastare con voi la conquista d'un cuore. Credo che non sia d' uopo dirvi di più: noi siamo in un luogo rimoto: battiamoci, o pure per isfuggire il gastigo che vi preparo, voi dovete promettermi di rompere ogni commerzio con Eleonora: sacrificatemi le speranze, che voi concepiste, o pure in questo punto io vi tolgo la vita. Bisognava, io gli risposi, dimandarmelo con piacevolezza cotesto sacrifizio, e non esigerlo per forza: io allora avrei potuto accordare alle vostre preghiere ciò, che ora ricuso di concedere alle vostre minaccie.

Ora dunque, replicò egli, dopo aver attaccato il suo Cavallo ad un' albero, battiamoci: un' uomo della mia qualità non dee abbassarsi a pregare un' uomo della vostra; anzi la maggior parte de' miei pari, se fossero nel caso, si vendicherebbero di voi in un modo meno onorevole. Grandemente mi punse quest' ultima parola, e veggendo che già egli aveva

sguai-

ſguainata la ſpada, ſtoderai anch'io la mia, e con tanta furia noi ci battemmo, che non durò lungo tempo la zuffa. O ſia ch'egli ſi maneggiaſſe con troppo ardore, o che di lui io foſſi più deſtro, lo trafiſſi con un colpo mortale, e lo vidi a vacillare, e cadere per terra. Allora non ad altro pensando, che alla mia ſalvezza, montai ſul proprio ſuo Cavallo, e preſi il cammino di Toledo, nè oſai ritornare in caſa del Barone di Steimbach, credendo che la mia avventura molto l'affliggerebbe; e quando io richiamava alla memoria tutto il pericolo, in cui mi trovava, credeva di non mai potermi da Madrid allontanare.

Sovra queſto accidente facendo io le più funeſte rifleſſioni camminai tutto il reſto della notte, e tutta la mattina ſeguente; ma verſo il mezzo giorno dovetti fermarmi per far ripoſare il Cavallo, e laſciar paſſare il calore inſopportabile. Reſtai in un villaggio inſino al tramontare del Sole, e poi volendo andare tutto in un tratto a Toledo proſeguii il mio cammino. Era di già arrivato ad Illeſcas, e due leghe lontano da queſto luogo verſo la mezza notte fui ſorpreſo in una vaſta campagna da una pioggia egualmente terribile che queſta. Mi avvicinai alle mura di un giardino, che vidi alcuni paſſi da me lontano, e non trovando più comodo aſilo, io

mi

Digitized by Google

mi misi a coperto alla meglio che fummi possibile vicino alla porta d'una cameretta, che era al fine di quella muraglia, sovra la quale v'era una finestra. Comechè io m'appoggiava contro la porta, m'avvidi, che era aperta, e ciò attribuii alla negligenza de' servidori. Scesi da cavallo, e non meno per curiosità, che per esser meglio a coperto dalla pioggia, che non tralasciava d'incomodarmi di molto sotto quella finestra, entrai pian piano nella cameretta, tirandovi per la briglia ancora il mio cavallo.

Durante la pioggia mi presi ad osservare i luoghi, dove io era, e quantunque giudicarne io non potessi che col favore de' lampi, conobbi benissimo non essere questa una casa, che appartenesse a persone volgari. Stava aspettando che cessasse la pioggia per rimettermi in viaggio, ma un gran lume, che da lontano io scopersi, mi fece prendere un'altra risoluzione, e lasciando il cavallo nella cameretta, la di cui porta fu da me serrata con diligenza, m'avanzai verso quel lume, persuaso che ancor si vegghiasse in quella casa; e risoluto di dimandare per quella notte l'alloggio. Dopo di aver fatti alcuni andii arrivai vicino ad una Sala, la di cui porta era ancora aperta: vi entrai, e veduto che ebbi tutta la magnificenza col benefizio di un cristallo illuminato, non ebbi a

bi a dubitare, che quella non foſſe la caſa d'un gran Signore. Il pavimento era di marmo; era ſuperba la ſoffitta per il lavoro, e riccamente indorata, e in mezzo eravi un gran quadro, che dipinto pareami da uno de' più celebri Pittori; ma ciò che oſſervai particolarmente fu la quantità di varii buſti d'Eroi Spagnuoli, ch'erano ripoſti ſovra gran piedeſtalli di alabaſtro, che all' intorno di quel ſalone erano mirabilmente diſtribuiti. Ebbi tutto l'agio di oſſervare ogni coſa, imperocchè per quanto aveſſi ſpeſſe volte gli orecchi ben teſi, e gli occhi attenti, io non ſentiva però alcun rumore, nè tampoco vedeva entrare alcuno.

Dalla parte del Salone v' era una porta, che mezza aperta mi fece vedere una gran quantità di camere, l'ultima delle quali ſolamente era illuminata. Che dovrò fare? diſſi allora in meſteſſo. Tornerò in dietro, o pure avrò l' ardire di paſſare più oltre? Penſai però che 'l partito migliore era quello di tornarmene indietro, ma reſiſtere non potei alla grande mia curioſità. M' innoltrai, e paſſai tutte le camere, ed a quella arrivai, dove non v' era altro lume, che una candela di cera, la quale ardeva poſta ſovra di un tavolino di marmo entro un candelliere d' argento dorato. Vidi un apparato da ſtate molto magni-

fico

fico, e fissando lo sguardo sovra d' un letto, le cui coltri erano mezze aperte a cagione del caldo; scoprii un'oggetto, che fermò tutta la mia attenzione. Era coresta una giovane, e gentil Dama, che non ostante lo strepito de' Tuoni, e della pioggia, profondamente dormiva. M'avvicinai a lei piano piano, ed al chiaror di quel lume vidi un volto sì bello, e sì vezzoso, che m'abbagliò. Tutti ad un tratto, i miei spiriti si sconcertarono a questa veduta: mi sentii assalire da certi moti violenti, che mi spignevano ad abbracciarla; ma l'opinione che aveva della di lei Nobiltà, non ostante gl' impulsi, che fortemente mi agitavano, non osai concepire verun temerario pensiere, sicchè vinse il rispetto la violenza del senso. In tanto che io naufragava nel dolce piacere di contemplarla, la bella si risvegliò. Immaginatevi qual fosse il suo stupore in veggendo nella sua camera a mezza notte un'uomo, che da lei conosciuto non era. Fremette, e nello stesso momento, in cui mi vide, gittò un gran grido. Feci tutto lo sforzo per assicurarla, e messo a terra un ginocchio; Madama, le dissi, ah, non temete, che quì io non vengo per insultarvi. Voleva più dire; ma era ella sì spaventata, che non m' ascoltava. Chiamò più volte le sue Donne, e vedendo che nessuno le risponde-

va,

va diede di mano ad una veſte da camera, che era a piè del ſuo letto, e con gran furia levataſi, paſsò nelle camere da me traſcorſe, chiamando non ſolo le ſue Donzelle, ma ancora una ſua Sorella minore, che aveva ſotto la ſua direzione. Io mi aſpettava di veder giugnere tutti i domeſtici, ed aveva motivo di fortemente temere, che ſenza volermi aſcoltare mi avrebbero malamente trattato; ma per mia buona ſorte quant'ella gridaſſe, non altri accorſe alle ſue voci, che un vecchio domeſtico, che poco ajuto dar le poteva, quand'anche aveſſe avuto la Dama qualche timore di eſsere offeſa. Nulladimeno fatta più ardita per la preſenza di queſto, dimandommi chi era, d'onde veniva, e perchè aveva preſo l'ardire di entrare in ſua caſa. Allora cominciai a giuſtificarmi; e non ebbi toſto a lei detto che aveva trovata la porta del giardino aperta, che torno a gridare. Oh Dio! qual ſoſpetto viene ad intorbidarmi lo ſpirito?

Nel dir queſte parole, andò ella ſteſsa a prendere il lume, che ſtava ſovra la tavola; e viſitando con tutta diligenza ogni camera, ed ogni angolo, non trovò nè le Donne, nè la Sorella, ed oſservò di più, che ſeco avevano portate via tutte le robbe loro. Non ſembrando allora a lei che troppo chiari i ſuoi ſoſpetti, a me ſe ne venne tutta com-

commossa, e mi disse. Perfido, ancor aggiungi una finzione sì temeraria al tradimento? Qui certo non sei entrato a caso: tu sei del seguito di D. Fernando di Leiva, e certamente complice del suo delitto, ma non fuggirai impunemente: ho tanta gente che basta per arrestarti. Madama, io le dissi, ah! non vogliate confondermi co'vostri nemici: io non conosco D. Fernando di Leiva, nè tampoco so chi siate voi: io sono un' infelice, che un' affar d'onore m' astringe di allontanarmi da Madrid; e vi giuro per tutto quello che v'ha di sagro, che senza la pioggia, che m'ha sorpreso mai non sarei venuto in casa vostra. Giudicate dunque di me più favorevolmente; e in vece di credermi reo di un delitto, che vi offende, credetemi piuttosto pronto a vendicarvi. Quest' ultime parole, e la maniera con cui da me furono pronunziate acquetarono la Dama, che parve che più non mi considerasse come suo nemico; ma s'ella lasciò da parte la collera, ciò per altro non fu, che per darsi tutta in braccio al suo dolore. Si mise dunque a piagnere amaramente, e le sue lagrime m' intenerirono a tal segno che io prendeva una parte sensibile alle sue afflizioni, benchè ancor non sapessi qual ne fosse il motivo. In non mi contentai solo di piagnere con lei, ma impaziente di vendicare il suo oltraggio, mi sentii

assa-

assalire da un forte impeto di furore, e, Madama, le dissi, qual fu l' ingiuria, che riceveste? Parlate: io son pronto a secondare il vostro risentimento: volete che io tenga dietro a D. Fernando, e gli trafigga il cuore? dirmi tutto ciò che volete, che vi sacrifichi: comandate. Qualunque infortunio, e pericolo accompagni la vostra vendetta, questo infelice incognito, che complice credete co' vostri nemici, egli è pronto ad incontrarlo. Questo trasporto di zelo sorprese la Dama, e fermando il corso delle sue lagrime: Ah, Signore, ella mi disse, perdonate questo sospetto al crudele stato, in cui mi ritrovo. Questi sentimenti sì generosi sono bastanti a disingannar Serafina, ed a me tolgono infino il rossore di aver uno straniero per testimonio d'un'affronto, ch'è stato fatto alla mia famiglia. Sì, Nobile incognito, io riconosco il mio fallo, nè più ricuso il vostro soccorso; ma io non dimando la morte di D. Fernando. Or via, Madama, ripigliai io, qual servigio potete voi da me aspettarvi? Signore, Serafina soggiunse, ecco l' origine d'miei lamenti. D. Fernando Leiva vive amante di mia Sorella Giulia, ch'ei vide a caso in Toledo, dove noi dimoriamo per l'ordinario. Sono tre mesi che dimandolla al Conte Polano mio padre, che gli negò il suo consenso a cagione di un'antica

ini-

inimicizia, che regna tra le noſtre famiglie, e mia ſorella non ha compiti ancora i quindici anni. Ah, pur troppo ſarà ella ſtata sì ſemplice di ſeguitare i conſigli delle mie Donne, che D. Fernando certamente ha guadagnate! e coteſto Cavaliere inteſo, che noi eravamo ſole in queſta caſa di campagna, ſi è ſervito di queſto tempo opportuno per rapir Giulia. Vorrei ſapere almeno qual ricetto abbia egli ſcelto, a fine che mio padre, e mio fratello, che già da due meſi a Madrid ſi ritrovano, poſſano prendere ſu queſto le loro miſure. Per amor del Cielo, ella ſoggiunſe, prendetevi la pena di ſcorrere intorno a Toledo: fate un' eſatta inquiſizione di queſto rapimento, onde la mia famiglia abbia motivo di avervi queſta obbligazione.

Non penſava la Dama, che l'impiego di cui m' incaricava, non conveniva troppo ad un' uomo, che così preſto uſcir non poteva dalla Caſtiglia. Ma come volete mai ch' ella far poteſſe coteſte rifleſſioni, quando io ſteſſo neppur ci penſava? Fuori di me pe'l giubbilo in vedendomi neceſſario alla più bella Dama del Mondo, accettai con gran piacere la commeſſione, e le promiſi di adempierla con egual zelo, e diligenza. Di fatto non aſpettai che foſſe giorno per andare ad eſeguire la mia promeſſa: mi partii da Serafina ſenz' altro indugio ſcon-

giurandola di perdonarmi lo ſpavento, che cogionato innocentemente io le aveva, e l' aſſicurai, che preſto avrebbe mie nuove: uſcii per dove era entrato, ma talmente occupato nelle vezzoſe ſembianze di quella Dama, che non mi fu punto difficile di giudicare, che già n' era innamorato. Me ne avvidi ancor meglio dalla ſollecitudine, che aveva di viaggiare per lei, e dalle amoroſe chimere, che andava dentro di me ſteſſo formando: io mi figurava, che Serafina, quantunque oppreſſa dal ſuo dolore, aveſſe oſſervato l' amor mio naſcente, e ch'ella forſe non ſenza piacere l' aveſſe riconoſciuto. M'immaginai parimente, che ſe io aveſſi potuto recarle nuove ſicure di ſua ſorella, e che l' affare prendeſſe buona piega a miſura de' ſuoi deſiderii, io ne avrei riportato tutto l' onore.

D. Alfonſo interruppe in queſto luogo il filo della ſua ſtoria, e diſſe al vecchio Romito. Io vi dimando perdono, Padre mio, ſe troppo traſportato dalla mia paſſione, m'eſtendo in circoſtanze, che ſenza dubbio gran noja vi recano. No, figliuol mio, ſoggiunſe l' Anacoreta, non m' annojano punto; anzi ho ben guſto d' intendere ſino a qual punto voi ſiate innamorato di queſta bella, e gentil Dama di cui mi parlate, per poter regolare ſovra di queſto i miei conſigli.

Con

Con lo ſpirito riſcaldato da queſte immagini luſinghiere, ſoggiunſe il giovane, io cercai per due intieri giorni il rapitore di Giulia; ma ebbi un bel fare: tutte le immaginabili inquiſizioni furono vane, e non mi fu poſſibile di ſcoprirne le traccie. Diſguſtatiſſimo di non aver raccolto alcun frutto dalle mie lunghe ricerche, me ne ritornai da Serafina, che io mi figurava di ritrovare in una grande inquietezza: per altro ella era molto più tranquilla di quello, che io mi ſarei creduto. Mi diſſe di eſſere ſtata più felice di me, ch'ella aveva inteſo lo ſtato della ſorella, che aveva ricevuta una lettera dallo ſteſſo D. Fernando, che facevale intendere, che dopo di avere ſpoſata ſegretamente Giulia, avevala condotta in un Moniſtero di Toledo. Ho inviato la di lui lettera a mio Padre, proſeguì Serafina, e ſpero che l'affare terminar ſi potrà amichevolmente, e che un ſolenne matrimonio eſtinguerà ben preſto l'odio, che già da gran tempo mantiene in diſcordia le noſtre caſe.

Informato che m' ebbe la Dama del ſucceſſo di ſua ſorella, parlò poi della fatica, che addoſſata m' aveva, e del pericolo al quale poteva imprudentemente avermi eſpoſto, impegnandomi a tener dietro ad un rapitore ſenza ricordarſi, che detto io le aveva, che un' affare d' onore mi fece fuggire. Scuſoſſene la Bel-

la con termini corteſiſſimi, e commechè io aveva biſogno di ripoſo, ella mi condusſe nella ſala dove entrambi ci mettemmo a ſedere. Portava eſſa una veſte da camera di Taffettà bianco rigato di nero con un Cappellino della ſteſſa qualità circondato di piume nere, lo che mi fece credere, ch' ella foſſe Vedova; ma mi parve sì giovane, che io non ſapeva ciò, che penſar mi doveſſi.

Se io bramava di ſapere di lei, ella non era meno curioſa di ſapere chi io mi foſſi; onde pregommi di dirle il mio nome, non dubitando, diceva eſſa, dalla mia nobil fiſonomia, ed ancor più dalla pietà generoſa, che intereſſar mi fece sì vivamente a ſuo favore, che io non foſſi di una famiglia ragguardevole. M' imbrogliò la dimanda; arroſſii, mi turbai; e confeſſerò che provando men di vergogna a mentire, che a dir la verità riſpoſi, che io era figlio del Barone di Steinbac Officiale della guardia Tedeſca. Ditemi ancora, ſoggiunſe la Dama, qual fu la cagione, che da Madrid v' obbligò di partire? Io vi offeriſco anticipatamente tutto il credito di mio padre, e quello ancora di mio fratello D. Gaſparo: queſto è un menomo contraſſegno di gratitudine, che dar io poſſa ad un Cavaliere, che per favorirmi ha trascurata ſino la propria vita. Io non ebbi repugnanza veruna di raccontarle tutte le

te le circostanze del mio combattimento: ella diede torto al Cavaliere, che ho ammazzato, e promise d' interessare tutta la sua casa a mio favore.

Quando ebbi soddisfatto alla sua curiosità, la pregai di appagare la mia: le dimandai, se il suo stato fosse libero, o impegnato. Sono già scorsi tre anni, ella rispose, che mio padre mi fece sposare D. Diego di Lara, e sono Vedova che saranno quindici mesi. Madama, io le dissi, qual infortunio v' ha tolto il vostro sposo? Ve lo dirò, Signore, soggiunse la Dama, per corrispondere alla confidenza, che voi mostrate per me.

D. Diego di Lara, proseguì ella, era un Cavaliere ben fatto, ma quantunque egli avesse per me una forte passione, e che ogni giorno mettesse in opera tutto ciò che un' amante più affezionato, e più cortese puo fare per rendersi caro all' oggetto che ama, e benchè avesse egli mille altre buone qualità, non gli fu mai possibile d' intenerire il mio cuore, e farsi amare. L' amore non è sempre l' effetto de' solleciti uffizii, nè del merito conosciuto. Ahime! soggiunse ella, una persona, che non si conosce, a prima vista bene spesso ne innamora: io non poteva dunque amarlo; e più confusa, che invaghita dalle continue testimonianze dell' amor suo, e sforzata di corrispondergli senza genio, se io mi ac-

cusava segretamente d'ingratitudine, mi trovava ancora molto degna di compassione. Per sua, e mia disgrazia egli era più delicato; che amoroso, e sapeva distinguere dalle mie azioni, e da' miei discorsi i miei più nascosti movimenti: discopriva tutto l'interno dell'anima mia, e si lamentava della mia indifferenza; ed altrettanto più sventurato egli stimavasi di non potermi piacere, quanto ch' egli sapeva benissimo di non aver alcun rivale, che gl' impedisse di occupare il mio cuore; perchè appena io aveva sedici anni, che gli offersi la mano, e già prima aveva guadagnate le mie Donne, che assicurato l'avevano, che non vi fu alcuno, che avesse merita a la mia attenzione. Sì, Serafina, egli sovente a me diceva, io vorrei piuttosto che aveste della stima per qualchedun' altro, e che questo fosse almeno il motivo della vostra insensibilità a mio riguardo: le mie offiziose sollecitudini, e la vostra virtù trionferebbero di cotesta grande ostinazione; ma io dispero di vincere il vostro cuore, giacchè non cede egli ancora a tutto quell' amore, che v' ho fin qui dimostrato. Stanca finalmente di sentirlo ripetere i medesimi discorsi, io gli diceva, che in vece di perturbare il suo riposo, ed il mio con una troppa delicatezza, farebbe assai meglio di rimettersi al tempo. Effettivamente l'età, che io aveva

va non era ancor'atta a gustar le finezze d' una passione sì delicata; e questo era il riflesso, che far doveva D. Diego: ma vedendo che un'anno intiero era passato senza che io mi fossi punto cangiata da quello che era ne' primi giorni, perdè la continenza, o per dir meglio, perdè la ragione, e fingendo di avere alla Corte un'affar d'importanza, partì per andare a servire ne' Paesi Bassi in qualità di volontario, ove trovò ben tosto quel che cercava, cioè a dire il fine della sua vita, e delle sue pene.

Fatto che ebbe la Dama questo racconto, il carattere di suo marito divenne il soggetto della nostra conversazione: in tanto fummo interrotti dall' arrivo di un Corriere, che venne a rimettere a Serafina una lettera del Conte Polano: ella mi dimandò la permissione di leggerla, ed osservai che in leggendola veniva pallida, e tremante. Letta che l'ebbe alzò gli occhi al Cielo, gittò un forte sospiro, ed il suo volto in un momento fu ricoperto di lagrime. Mi fu molto sensibile cotesto suo nuovo dolore, ed incominciai a turbarmi; e come se avessi presentito il colpo, che giugner mi doveva, da un timore mortale restò tutto soprafatto il mio spirito. Madama, le dissi con voce languida, poss' io dimandarvi quale infortunio v'apporti questo funesto messaggio? Prendete, Si-

gnore, flebilmente mi disse dandomi la lettera Serafina, leggete voi stesso ciò, che mi scrive mio padre: Oh Dio! pur troppo ci siete voi interessato. A queste parole, che fremere mi fecero, pigliai tremando la lettera, e lessi queste parole. *Oggi è morto D. Gaspare vostro fratello d' una stoccata ricevuta battendosi jeri al Prato, e dichiarò morendo, che il figlio del Baron Steinbach Uffiziale della guardia Tedesca fu il Cavalier, che l' uccise. Per maggior mia disgrazia l' uccisore m' è scampato dalle mani, ma dovunque siasi egli ricoverato, non risparmierò cosa alcuna per iscoprirlo. Scrivo a diversi Governatori, che se passerà per le Città di loro giurisdizione lo facciano arrestare; e con altre lettere finirò di troncargli tutte le strade.*

Il Co: Polano.

Immaginatevi in qual disordine quest biglietro mettesse tutti i miei sensi: restai immobile per qualche tempo senza aver forza di parlare. In uno sì grande affanno mi si presentò alla mente tutto ciò, che la morte di D. Gaspero aveva di crudele per l'amor mio, e prorompendo tosto in una cieca disperazione, mi gittai a' piedi di Serafina, e presentandole nudo il mio brando: Madama, le

le diſſi, riſparmiate al Conte Polano la pena di ricercare un' uomo, che ſottrar ſi potrebbe al ſuo furore. Vendicate voi ſteſſa voſtro fratello: ſacrificategli il ſuo omicida di voſtra propria mano: traffiggetemi, e queſto ferro iſteſſo, che a lui tolſe la vita, diventi funeſto al ſuo infelice nimico. Signore, mi riſpoſe Serafina, commoſſa alquanto dalla mia azione, io amava D. Gaſpero; e benchè l' abbiate ucciſo da uomo d' onore, e ch' egli da ſe ſiaſi acquiſtato il proprio infortunio, voi dovete eſſere perſuaſo, che io prendo parte nel giuſto riſentimento di mio Padre. Si, D. Alfonſo, io ſono voſtra nemica, e farò contro di voi tutto quello, che il ſangue, e l' amicizia poſſono da me eſigere; ma non m' abuſerò della voſtra cattiva fortuna, che in vano vi preſenta alla mia vendetta: ſe contro di voi s' arma il mio amore, queſto mi vieta altresì di vendicarmi vilmente. I diritti della civile oſpitalità debbon eſſere inviolabili; ed io non voglio ricompenſare con un' aſſaſſinamento il ſervigio che ho da voi ricevuto. Fuggite: involatevi ſe potete dalle noſtre inquiſizioni, e dal rigor delle leggi, e ſalvate la voſtra teſta dal mortale pericolo, che le ſovraſta.

Come, Madama, ripigliai io, voi ſteſſa vendicar vi potete, e volete rimmetter-

vi alle leggi, che forse inganneranno il vostro risentimento? Ah, uccidete piuttosto un miserabile, il quale non merita che voi gli perdoniate: no, Madama, non usate meco un trattamento sì nobile, e generoso: sapete voi chi son io? Tutto Madrid mi crede figlio del Baron Steimbach, ed altro non sono che un' infelice, ch' egli ha fatto allevare per pietà in casa sua, nè so ancora quali sieno gli autori della mia nascita. Non importa, interruppe precipitosamente Serafina, come se le mie ultime parole le fossero state di qualche pena, quand' anche voi foste il più vile degli uomini, io farei sempre quello, che l' onor mi prescrive. Or bene, Madama, io le risposi, poichè la morte di un fratello non è capace di eccitarvi a spargere il mio sangue, voglio irritare il vostr' odio con un nuovo delitto, di cui spero, che voi non sarete sì facilmente per iscusarne l' orgoglio. Io v' idolatro; io non ho potuto ammirare la vostra bellezza senza restarne abbagliato, e mal grado l' oscurità della mia sorte aveva di già formato la bella speranza di essere vostro: era sì perduto, o per dir meglio, così superbo nel lusingarmi che il Cielo, che forse mi fa grazia di tener nascosta la mia origine, me la scoprirebbe un giorno, e che potrei senza rossore farvi sapere il mio nome. Dopo questa dichiarazione,

che

che tanto v' offende , ſoſpenderete voi ancora il gaſtigo?

Coteſta temeraria dichiarazione , ripigliò la Dama , m' offenderebbe ſenza dubbio in un' altro tempo ; ma io la perdono al turbamento , che vi ſconvolge : dall' altra parte nello ſtato in che mi trovo poco attendo alle voſtre parole . Vel torno a dire , D. Alfonſo , ella ſoggiunſe con le lagrime agli occhi , partite , allontanatevi da una caſa per voi troppo fatale : ſe più reſtate , le mie pene s' accreſcono ad ogni momento . Non poſſo più reſiſtere , Madama , ripigliai io , in alzarmi : biſogna che da voi m' allontani , ma non penſate già che deſideri conſervare una vita , che a voi è odioſa , nè che io vada a cercare un' aſilo , dove io poſſa mettermi in ſicurezza ; no , no , tutto mi do in braccio al voſtro riſentimento . Io vado ad aſpettare con impazienza a Toledo il gaſtigo , che voi mi preparate ; ed incontrando io ſteſſo chi mi perſeguita , anticiperò io medeſimo il termine delle mie ſventure .

Io mi ritirai in finendo queſte parole : mi ſi diede il mio cavallo , e me ne andai a Toledo , dove dimorai otto giorni , e dove veramente sì poco curai di naſcondermi , che non ſo capire , come arreſtato non foſſi ; imperocchè perſuadermi non poſſo , che il Conte Polano , che unicamente ſtudiava di chiudermi tutte

le ſtrade, non penſaſſe, che io ſarei paſſato per Toledo. Finalmente uſcii jer da quella Città, dove parevami che nojoſa mi diveniſſe la libertà, e ſenza prendere delle ſtrade ſicure ſono venuto inſino a queſto Romitorio qual' uomo, che nulla debba temere. Eccovi, Padre mio, ciò che occupa i miei penſieri; onde vi prego di ajutarmi con i voſtri conſigli.

CAPO XI.

L'uomo foſſe queſto vecchio Romito; e come Gil Blas iſcopriſſe; che ſi trovava in una caſa d' amici.

DOpo che D. Alfonſo ebbe finito il lagrimevole racconto di ſue ſventure, il Romito gli diſſe. Figliuol mio, voi ſiete ſtato molto imprudente col dimorare sì lungo tempo a Toledo: io riguardo con occhio diverſo dal voſtro tutto ciò, che fin ora mi raccontaſte, ed il voſtro amore per Serafina ſembrami, a dir vero, una ſolenne follia. Credete a me, fa d' uopo ſcordarvi di queſta Dama, che mai non potrà eſſere voſtra: cedete di buona voglia agli oſtacoli, che da lei vi ſeparano, e ſeguitate la voſtra ſorte, che ſecondo le apparenze a voi promette altre diverſe, e migliori fortune. Troverete indubitatamente una qual-

qualch' altra giovanetta, che in voi farà la ſteſſa impreſſione, ſenza che le abbiate uccifo il fratello.

Di più dir voleva ancora per perſuadere a D. Alfonſo di darſi pace; quando vedemmo entrare nel Romitorio un' altro Eremita carico di una biſaccia ben gonfia. Ritornava coſtui dalla cerca, che copioſa fatto aveva nella Città di Cuenca, e pareva più giovane del ſuo compagno, avendo egli una barba roſſa, e molto folta. Ben venuto, fratel Antonio, diſſegli il Vecchio Anacoreta: quai novelle portate voi dalla Città? Cattiviſſime nuove, riſpoſe il Frate roſſo, dandogli in mano una carta piegata in forma di lettera, queſto biglietto ve ne iſtruirà pienamente. Aprillo il vecchio e dopo di averlo ben letto con quella attenzione, che meritava, eſclamò: lodato ſia il Cielo, giacchè ſcoperta è la maſchera, altro or non ci reſta, che prendere il noſtro partito. Cangiamo ſtile, Signor D. Alfonſo, proſeguì egli rivolto al Cavaliere, vedrete fra poco un' Uomo come voi al berſaglio della fortuna. Mi viene ſcritto da Cuenca, Città diſtante da queſto luogo una ſola lega, che io ſono accuſato alla Giuſtizia, e che ſi crede che domane ſarà per eſſer meſſa gente in campagna, che venir debba in queſto Romitorio per aſſicurarſi di me, e farmi prigione; ma non troveranno

certa-

certamente la Lepre alla Tana: non è già questa la prima volta, che io mi sia trovato in simili imbrogli, e grazie al Cielo, quasi sempre me ne sono schernito da uomo di spirito: or mi vedrete in altra figura: e tutt'altro son' io fuorchè un' Eremita, ed un Vecchione.

Mentre così parlava spoglioffi del lungo facco che portava, e di sotto si vide che aveva un vestito di saja nera con la maniche aperte, e tagliate; indi cavandosi il berrettino, staccò un cordone, che teneva la barba posticcia, e tratto tratto prese la forma di un' uomo di vent' otto in trent' anni. Fratell' Antonio a di lui esempio cavossi l'abito suo di finto Eremita, e levò, nel modo stesso che fece il compagno, la barba rossa, cavando fuori da una vecchia cassa di legno mezzo marcio un' abito lungo, e con quello si vestì. Figuratevi un poco quanto mai fossi sorpreso, allorachè riconobbi nel vecchio Anacoreta il Signor D. Raffaello, e nel fratel Antonio il mio caro, e fedelissimo Servidore Ambrogio Lamela. Oh Cielo! tosto gridai, io qui mi trovo a quel che veggo in mezzo agli amici. Verissimo, Signor Gil Blas, ridendo a me rispose D. Raffaello: voi qui trovate due vostri amici quando meno ve l' aspettate. So che avrete occasione di lamentarvi di noi, ma non parliam del passato, e

rin-

ringraziamo il Cielo, che ci ha insieme raunati: tutti siam pronti a servirvi, e noi non siamo compagni da disprezzarsi. Non ci crediate già genti cattive; non assaltiamo alcuno, ma cerchiamo solamente di vivere alle altrui spese: e se rubare si chiama un'azione ingiusta, la necessità ci spinge all'ingiustizia. Associatevi con noi, e menerete una vita errante: egli è un vivere molto felice, quando si sa regolare con una prudente condotta; e pure, non ostante la nostra vigilanza, ci sogliono accadere alcune volte le avversità, e gl'infortunii, a cagion della concatenazione delle cause seconde: ma ciò non importa; già noi siamo accostumati alla varietà de' tempi, ed alle vicende della fortuna.

Signor Cavaliere, rivolto ad Alfonso proseguì il finto Eremita, noi vi facciamo la stessa proposizione, ed io non credo che siate per rigettarla nel caso in cui vi trovate, perche senza parlar dell' affare, il quale v' astringe di andar sempre guardingo, m' immagino, che voi non abbiate troppo danaro. No certamente, D. Alfonso rispose, e questo è quello, ve 'l giuro, che accresce il mio tormento. Or bene, ripigliò D. Raffaello, con noi restate; nè voi potrete mai appigliarvi ad un partito migliore di questo: nulla vi mancherà, e quello che più importa, inutili renderemo tutte le

te le forti inquisizioni de' vostri nimici. Siamo pratici di tutte le Spagne, perchè tutte trascorse l' abbiamo, e sappiam molto bene dove si trovano i boschi, le montagne, e tutti i siti proprii, che possono servirci d' asilo contro la brutalità della Giustizia. D. Alfonso ringraziò questi Signori della lor buona volontà, ed in fatti trovandosi senza danari, prese partito di accompagnarsi con loro. Io pure feci lo stesso, perche non voleva abbandonar questo giovane, per cui mi sentiva nascere una distinta inclinazione.

Restammo tutti quattro d' accordo di andare insieme, e di mai più non separarci: stemmo in oltre sul dubbio se dovevamo partire in quel punto, o pure se prima era d' uopo metter mano ad un barile di squisitissimo vino, che Fratell' Antonio dalla Città il giorno antecedente aveva portato; ma Raffaello uomo di vecchia esperienza ci disse esser d' uopo di pensar prima a renderci sicuri, essendo il suo pensiere, che camminassimo tutta la notte per atrivare ad una foltissima Selva, che ritrovavasi tra Villardefa, e Almodabar; che là giunti ci ristorereßimo, ed essendo fuor d' inquietudine passaremmo tutto il giorno intieramente a risposarci. Fu da tutti approvato il consiglio, e allora subito i finti Romiti fecero due fagotti di tutte le loro

robe,

robe, e provvisioni, che avevano, e li posero ben contrapesati sovra il Cavallo di D. Alfonso. Ciò fatto con particolar diligenza ci allontanammo dal Romitorio, lasciando in preda della Giustizia le due vesti de' Romiti, la barba bianca, e la rossa, due Letticciuoli, un tavolino, un vecchio cofano, e due sedie di paglia.

Noi camminammo tutta la notte, e cominciavamo a sentirci molto lassi; allora quando sul far del giorno vedemmo il bosco dove indirizzavamo i nostri passi. La veduta del porto dà nuovo vigore ai Marinari stanchi da una lunga navigazione: ci femmo coraggio, ed arrivammo al termine della nostra carriera avanti che il Sol si levasse: poi c' inoltrammo nel più folto del bosco, e ci fermammo in un luogo deliziosissimo sotto il frondoso Cielo di molte Roveri, che formavanli intorno una corona di densi rami, di dove neppur potevano trapassare i raggi del Sole: si levò la briglia al cavallo, e dopo di averlo scaricato lo rilassammo a pascolare. Ci mettemmo a sedere, e cavando dalla bisaccia di Fratell' Antonio alcuni grossi pezzi di pane con diversi bocconi di carne arrostita, cominciammo a mangiare a gara l' uno con l' altro; e tutto grande che fosse il nostro appetito, lasciavamo di mangiar per darci da bere l' un l'altro spessissime volte.

Sul

Sul fine del pasto D. Raffaello disse ad Alfonso: Signor Cavaliere, dopo la confidenza, che voi fatta m'avete, egli è giusto, che io vi riconti la storia della mia vita con la medesima sincerità. Voi mi farete piacere, rispose il giovane. Ed io pure n'avrò tutto il contento, ripigliai io, avendo una grande curiosità di sapere le vostre avventure, nè dubito punto, che queste degne non sieno di essere ascoltate. Io ve ne assicuro, Raffaello rispose, ed ho in pensiere di scriverle un giorno, e questo appunto sarà il dolce trattenimento della mia vecchiezza, perchè adesso sono ancor giovane, e voglio prima ingrandirne il volume. Ma noi siamo stanchi; riposiamoci alquanto col sonno: mentre che tutti tre dormiremo, Ambrogio vegierà per non lasciarci sorprendere, ed egli poi dormirà quando noi saremo svegliati. Quantunque noi siamo qui, per quel che mi pare, sicurissimi, egli è però bene di star sempre in guardia per tutto quello, che potesse arrivare: finite queste parole si distese sull'erba, e D. Alfonso fece lo stesso. Io seguitai il loro esempio, ed Ambrogio si mise a fare la sentinella.

In vece che D. Alfonso prendesse riposo, pensava piuttosto alle sue sventure, ed io non potei mai chiuder occhio. In quanto a D. Raffaello subito si addor-

dormentò, ma risvegliossi un'ora dopo, e vedendoci pronti ad ascoltarlo, disse a Lamela: Amico Ambrogio, adesso tu poi dormire. No certamente, rispose Lamela, io non ho voglia di dormire, e benchè io sappia tutti gli accidenti di vostra vita, eglino sono così instruttivi per le persone di nostra professione, che avrò sempre gusto sentirne a ripetere il grande racconto. Subito Raffaello cominciò in questi termini la storia della sua vita.

Fine del Quarto Libro.

GIL

Digitized by Google

GIL BLAS
DI
SANTILLANO,
STORIA GALANTE.
LIBRO QUINTO.
CAPO PRIMO.
La Storia di D. Raffaello.

IO ſono figlio di una Commediante di Madrid chiamata Lucinda famoſa per le ſue recite, e ancora più per le ſue galanterie. In quanto a mio Padre, io non poſſo ſapere chi ſia: dirò bene chi era l' innamorato di mia Madre allora quando io venni alla luce del Mondo; ma queſta Cronologia non baſta per provare ch' ei foſſe l'autore della mia naſcita. Una Donna, che faccia la profeſ-

fession di mia Madre, è talmente sospetta, che nel medesimo tempo, che sembra la più appassionata per qualche Gran Signore, ella suol sempre avere qualche sostituto, che goda poi a parte quel danaro, che il Cavaliere spende per essa.

Non v'ha di peggio, che rendersi superiore alle maldicenze del Mondo. Lucinda in vece di farmi segretamente allevare in casa sua, prendevami per mano, e senza cerimonie mi conduceva liberamente al Teatro non curandosi, che io udissi i discorsi, che si facevano alla mia presenza sopra i suoi stessi andamenti, e senza far caso delle maligne risate, che far si solevano allora quando io compariva nella conversazione: in somma io era l'unica sua dolce occupazione, ed era accarezzato da tutti gli Uomini, che venivano in casa, talchè sarebbesi detto, che il sangue parlava loro in mio favore.

Mi si lasciaron passare i dodici primi anni di mia vita in ogni sorta di frevoli divertimenti: appena appena fummi insegnato di leggere, e scrivere, nè si pensò tampoco ad instruirmi de' principii della mia Religione: imparai solamente a ballare, e cantare, ed a suonar la chitarra. Questo è quanto far io sapeva, quando il Marchese di Leganez mi dimandò per servire di compagnia al suo unico figlio,

figlio, che presso a poco trovavasi nella medesima età. Acconsentì volentieri Lucinda alla dimanda, ed allora fu, che seriamente cominciai ad attendere. Il giovanetto Leganez non era niente più di me virtuoso. Non pareva questo Signore nato alle scienze; e benchè già da quindici mesi egli avesse un Precettore, non conosceva ancora una lettera dell' Alfabeto: lo stesso succedeva negli altri suoi Maestri, a' quali faceva perdere tutta la loro pazienza. Egli è però vero, che non era loro permesso di usare il rigore, avend'ordine preciso d'instruirlo senza mai tormentarlo; sicchè unito quest' ordine alla cattiva disposizione dello scolaro, affatto rendeasi inutile ogni lezione.

Ma venne in pensiero al Precettore un bellissimo espediente per intimorire il giovane Cavaliere, e senza andar contro la proibizione del Padre, risolvette di dare a me sferzate allora quando il piccolo Leganez le meritava, nè mancò di eseguirne il pensiero. Lo spediente però a me poco piaceva, e fuggendo, andai a lamentarmi da mia Madre di cotesto ingiusto trattamento: ciò non ostante, per quanto fosse grande il suo affetto verso di me, potè resistere alle mie lagrime, e considerando, che questo era una grande vantaggio per me lo stare appresso il Marchese di Leganez, mi fece ricondurre immantanente al suo Palagio. Eccomi

mi dunque di bel nuovo nelle mani del Precettore, il quale avendo conosciuto, che la sua invenzione aveva prodotto un buon'effetto, continuò a sferzarmi in vece del piccolo Cavaliere; e per fare sovra di lui una maggiore impressione, mi batteva fortemente, e senza pietà. Era sicuro di pagar ogni giorno per il giovane Leganez; e posso dire, ch'ei non imparò una sola lettera dell' Alfabeto, che non mi sia costata cento sferzate: giudicate voi dunque quanto a me cari costassero i primi suoi rudimenti.

La sferza però non era il solo disgusto, che in questa casa soffrir io dovessi; e siccome tutti mi conoscevano, così dal menomo servidore insino al guattero io era sempre rinfacciato della mia nascita, lo che tanto mi spiacque, che me ne fuggii un giorno dopo di aver trovato il modo di portar via al Maestro tutto il danaro, che ben poteva arrivare alla somma di cento cinquanta Ducati: tale fu la mia vendetta a conto delle sferzate, che date m' aveva con tanta ingiustizia. Feci questo giuoco di mano con molta destrezza, sebbene, egli fosse il primo mio colpo di prova; e fui sì scaltro, che mi sottrassi alle inquisizioni, che di me si fecero per due intieri giorni. In tanto uscii di Madrid, e m' inviai a Toledo senza veder alcuno, che di me in traccia venisse.

En-

Entrava allora ne' quindici anni : che bel piacere l' eſſere indipendente in queſta età , e padrone del proprio arbitrio ! Non ebbi toſto fatto amicizia con altri giovanetti miei pari, che ſubito mi ſviarono, e m' ajutarono a mangiare i miei Ducati. Dopo m' accompagnai con certi Cavalieri d' induſtria, che sì ben coltivarono le felici mie diſpoſizioni, che in poco tempo divenni uno de' più bravi dell' ordine. In capo a cinque anni mi venne la volontà di viaggiare ; abbandonai i miei Colleghi ; ed incominciando i miei viaggi dall' Eſtremadura m' avanzai verſo Alcantara ; ma prima di arrivarvi incontrai un' opportuna occaſione di eſercitare i miei talenti , nè me la laſciai ſcampare. Siccome io andava a piedi, e di più carico di una peſantiſſima biſaccia , di tratto in tratto mi fermava per ripoſarmi ſotto quegli alberi più ombroſi, che andava ritrovando nel mio cammino. Quand' ecco incontrai due figli di famiglia, che allegramente ſe la paſſavano prendendo il freſco ſull' erba : li ſalutai civilmente ; e per quello mi parve , non erano mal contenti di prendermi nella loro converſazione. Il più avanzato in età di queſti non aveva ancora quindici anni ; erano però tutti due d' una grande, ed eguale ſincerità. Signor Cavaliere, mi diſſe il più giovane, noi ſiamo figli di due ricchi Cittadini di Placenzia,

tia, i quali essendo estremamente desiderosi di vedere il Regno di Portogallo, per soddisfare alla nostra curiosità abbiamo rubato cento Dobble a' nostri Padri, sicchè viaggiando a piedi speriamo di andare molto lontano con questo danaro: che ne dite voi? Se avessi tal somma, risposi io, Dio sa dove andarei, e vorrei scorrere tutte le quattro parti del Mondo: Diavolo! dugento Dobble? Questa è una somma immensa, nè ci vedrete mai il fine. Se a voi, o Signori, discaro non sia, soggiunsi, io avrò l'onore di accompagnarvi fino alla Città di Almerino, dove vado per mettermi in possesso d' una eredità lasciatami da un Zio, che da venti, e più anni erasi colà stabilito.

Dimostrarono dunque li due giovanetti, che la mia compagnia sarebbe loro assai cara; così dopo d'esserci alquanto riposati, caminammo verso di Alcantara, dove arrivammo assai prima della notte. Andammo ad alloggiare in una buona Osteria, dove dimandammo una camera: una ce ne diedero, in cui v' era un' Armario, che con la chiave serrar si poteva. Subito ordinammo la cena, ed in tanto che s'allestiva proposi a' miei compagni di andare un poco a spasso per la Città. Fu da loro accettata la proposizione, e serrate che avemmo le nostre bisaccie dentro l' Armario, la

chiave del quale fu presa da uno de' Cittadini, uscimmo dall' Osteria. Andossi a visitare le Chiese, e mentre che stavamo nella principale mostrai all'improviso di avere un' affar d' importanza: Siguori, diss' io a' miei Colleghi, mi sovviene in questo punto, che uno di Toledo m' ha incaricato di dire due sole parole per parte sua ad un' Mercatante che sta vicino a questa Chiesa; aspettatemi qui di grazia, che fra un momento sarò di ritorno. Ciò detto m' allontanai da loro, e correndo all' Osteria, forzai la serratura dell' Armario, dove cercando nelle bisaccie de' Cittandi trovai le loro dobble. Poveri fanciulli! non ne lasciai loro neppur una da poter pagare l'alloggio: tutte le portai via, e dopo ciò uscii prontamente dalla Città prendendo la strada di Merida senza cercare più altro di loro.

Cotesto avvenimento misemi in istato di viaggiare con agio: e tutto che giovane io fossi, mi sentiva però capace d' una prudente condotta, e posso dire, che per l'età, che io aveva, era ben avanzato nell' arte di saper vivere alle altrui spese. Determinai di comprare una mula, lo che di fatto io feci, arrivato che fui al primo Borgo: cangiai la bisaccia in una valigia, e cominciai un poco più a spacciarla da uomo d' affari. Il terzo giorno incontrai uno, che ad alta voce cantava

il

il Vespero sulla strada pubblica, e dal portamento credendolo un Musico, gli dissi: animo, Signor Baccelliere, così va bene; a quel che io veggio, voi avete il cuore al vostro mestiere. Signore, ei mi rispose, io son Musico per servirla, e mi piace tener la voce in esercizio. Femmo bel bello amicizia, e m' avvidi, che io parlava con una delle più care, e più spiritose persone del Mondo. Aveva egli ventiquattro, o venticinque anni; e comecchè egli era a piedi, io andava piano per avere il contento di discorrere con lui, e fra l' altre cose noi parlammo di Toledo. Io sono perfettamente pratico di questa Città, mi disse il Musico, e vi soggiornai molto tempo, avendoci ancora moltissimi amici. In qual contrada, interruppi io, dimorate voi a Toledo? Nella contrada nuova, egli rispose, e stava con D. Vincenzo di Buena Garra, con D. Matteo de Cordel, e con due, o tre altri Cavalieri: eravamo d' alloggio insieme, e mangiavamo unitamente passando il tempo in allegria. Queste parole molto mi sorpresero, perchè i Gentiluomini, ch' ei nominava, erano que' giovani di fino pelo, che, io pure praticai a Toledo: Signor Musico, diss' io, conosco benissimo i Cavalieri, che voi m' avete nominati, ed abitava con essi in contrada nuova. V' intendo,

ripigliò egli ridendo, voi siete entrato in loro compagnia dopo che io ne sono uscito, che saranno tre anni per l' appunto. Non è gran tempo, io soggiunsi, che lasciai questi Signori, perchè mi sono appigliato al gusto di viaggiare: voglio fare il giro delle Spagne, e così più sarò stimato quando avrò più esperienza. In verità, egli disse, per diventar maggiormente perfetto, bisogna viaggiare, e questa è la ragione, che abbandonar mi fece Toledo, benchè io avessi il modo di vivere onestamente in quella Città: ringrazio il Cielo, proseguì egli, che mi ha fatto incontrare un Cavaliere del mio ordine, quando meno il credeva: accompagniamoci, viaggiamo insieme; e la borsa del prossimo sia l' unico oggetto de' nostri pensieri, proffittandoci di tutte le occasioni, che si presenteranno di esercitare la nostra industria.

Egli mi fece cotesta proposizione con tanta franchezza, e buon garbo, che fu da me accettata, e tutto in un tratto dandomi la sua, guadagnò la mia confidenza col palesarci l' un l' altro i segreti del cuore. Io gli fece il racconto della mia storia, ed egli non mi tacque le sue avventure. Fra l' altre cose, mi disse, ch' egli veniva da Portallegro, da dove una furberia che gli fu sconcertata da un contratempo, l'aveva obbligato a fuggire con precipizio sotto quell' abito, nel quale lo vede-

vedeva. Fatta che m'ebbe una confidenza intera de' ſuoi intereſſi, riſolvemmo di andare tutti due a Merida per tentar la fortuna di qualche buon colpo, e poi andarcene ſubito altronde. In queſto punto i noſtri beni divennero comuni; egli è però vero, che Morales, così chiamavaſi il mio compagno, non era in troppo buono ſtato, perchè tutto il ſuo avere conſiſteva in cinque, o ſei Ducati, e portava tutte le ſue robe in una biſaccia; ma ſe meglio io ſtava di contante, egli era in ſupplemento più di me conſumato nell'arte d'ingannare gli Uomini, cavalcammo alternativamente la Mula, ed arrivammo in queſto modo a Merida.

Noi ci fermammo in un' Oſteria del Borgo, dove il mio amico cavò dal ſuo fagotto un abito, di cui sì toſto non fu veſtito, che andammo a fare un piccolo giro nella Città per iſcoprire il terreno, e vedere ſe mai ci foſſe qualche occaſione di trafficare. Conſiderammo attentamente tutti gli obbietti, che ſi preſentavano agli occhi noſtri, raſſomigliandoci, come diſſe Omero, a due Falconi, che vanno in traccia d'uccelli nelle campagne per farne poi preda. Aſpettavamo in ſomma, che il caſo ci preſentaſſe qualche ſoggetto per impiegare la noſtra induſtria. Andando un giorno per iſtrada vedemmo un Cavaliere d'età avan-

zata, che con la ſpada alla mano ſi batteva contro tre uomini, che l'incalzavano con gran vigore. L' ineguaglianza di queſto combattimento ſommamente mi ſpiacque; e ſiccome io ſono naturalmente ſpadaccino corſi in difeſa del Vecchio: fece Morales lo ſteſſo; ſicchè noi rivolti contro li tre nemici del Cavaliere gli obbligammo di darſi precipitoſamente alla fuga.

Ringraziati che c'ebbe il buon Vecchio: noi abbiamo un gran guſto, io gli diſſi, di eſſerci qui trovati tanto a propoſito per darvi ſoccorſo; ma ſapeſſimo almeno chi ſia quegli, cui abbiamo avuto la ſorte di render queſto ſervigio: diteci in corteſia perchè coteſti tre uomini aſſaſſinar vi volevano? Signori, egli riſpoſe, vi ſono tanto obbligato, che ricuſare non poſſo di ſoddisfarvi. Io mi chiamo Girolamo di Moiadas, e vivo d' entrata in queſta Città: uno di coſtoro, da' quali voi mi liberaſte, è un' amante di mia figlia, che me la fece dimandare in iſpoſa i giorni paſſati, e ſiccome non ha potuto ottenere il mio conſenſo, m' ha fatto metter mano alla ſpada per vendicarſi. Potrebbeſi ſapere, ripigliai io, per qual ragione voi non abbiate accordata voſtra figlia a coteſto Cavaliere? Adeſſo ve lo dirò, egli riſpoſe: io aveva un fratello Mercatante in queſta Città chiamato Agoſtino, e ſaranno due meſi, ch'

ſi, ch'egli era a Calatrava alloggiato in caſa di Giovanni Velez della Menbrilla intimo ſuo amico, e corriſpondente. Mio fratello, per rendere ancora più forte la loro amicizia, promiſe in iſpoſa al figlio del ſuo corriſpondente la mia unica figlia Fiorentina, luſingandoſi di ottenere da me il conſenſo per adempiere onoratamente alla ſua promeſſa. Di fatto, mio fratello non fu appena ritornato a Merida, che mi parlò di queſte nozze, e ſubito vi acconſentii per compiacerlo. Senz'altro indugio mandò egli il ritratto di Fiorentina all' amico di Calatrava; ma, oime! non ha potuto condurre al termine queſto trattato, perchè morì tre ſettimane dopo, ſcongiurommi morendo a non diſpor di mia figlia, che a favore del figlio del ſuo corriſpondente: glielo promiſi; ed ecco il motivo, che m' obbligò di negar Fiorentina al Cavaliere, che m' ha sfidato, con tutto che queſto foſſe un partito di grande vantaggio. Io ſono di mia parola, ed aſpetto a momenti il figlio di Giovanni Velez per farlo mio Genero, benchè non abbia io mai veduto nè il Figlio, nè il Padre. Scuſatemi, proſeguì Mojadas, ſe v' ho forſe annojato con tutto queſto racconto, ma fu d'uopo ubbidire al voſtro comando.

Aſcoltai con una grande attenzione

tutte le circoſtanze di queſto diſcorſo, ed appigliandomi ad una ſuperchieria, che tutto ad un tratto mi venne in mente, affettai un grande ſtupore, ed alzando gli occhi al Cielo, rivolto al Vecchio con patetica voce gli diſſi. Ah! Signor Girolamo, e fia dunque poſſibile, che arrivando a Merida sì felice io ſia di ſalvare la vita a mio Suoceto? Sorpreſero queſte parole fortemente il buon Vecchio, ne meno di lui reſtonne attonito Morales, che col ſuo contegno creder mi fece, ch'egli mi aveva in una riputazione del più gran furbo del Mondo. Cieli! che ſento, riſpoſe il Vecchio: ſareſte voi dunque il figlio del corriſpondente di mio fratello? Quegli io ſono, Signor Girolamo, gli riſpoſi, e gettandogli al collo le braccia francamente ſoggiunſi: sì, io ſono quel felice fra tutti gli uomini, a cui è deſtinata la bella Fiorentina; ma prima di eſprimere la gioja, che provo in eſſere ammeſſo nella voſtra parentela, permettetemi che io ſparga nel voſtro ſeno teneriſſime lagrime, e qui rinuovi la dolce memoria del voſtro caro fratello Agoſtino. Io ſarei il più ingrato uomo del Mondo, ſe non ſentiſſi al vivo la morte d'un'amico, cui debbo tutta la felicità dell'eſſer mio; e nel finire queſte parole di nuovo abbracciai il buon Girolamo, paſſando la mano ſovra degli occhi, come ſe aveſſi dovuto aſciu-

aſciugarli dal pianto. Morales, che ſubito compreſe il grande vantaggio, che ricavar ſi poteva da un sì bel ſtratagemma, ſtanco di ſtar ozioſo, comminciò ancor' egli a ſecondarmi. Finger ſi volle mio ſervidore, e mettendoſi a ſinghiozzare ſovra il diſguſto, che io fingeva per la morte del Signor Agoſtino. Signor Girolamo, ſclamò egli, che gran perdita avete voi fatto nella morte di voſtro fratello: che gran Galantuomo egli era! Poteva dirſi con ragione la Fenice de' Negozianti, il Mercatante diſintereſſato, e di gran fede, di cui non v' era pari, nè più vedraſſene un ſimile nel Mondo.

Era ben ſemplice, e troppo credulo queſt' uomo, col quale parlavamo: in vece d'inſoſpettirſi della noſtra furberia, ei ſteſſo ce la ſuggeriva. E perchè non ſiete venuti, diſs' egli, di primo paſſo alla mia caſa? E perchè andare all' Oſteria? Nelle congiunture in cui ſiamo, non ſi debbono far complimenti. Signore, Morales gli diſſe riſpondendo per me, il mio padrone è troppo cerimonioſo: egli è però dall'altra parte degno di ſcuſa, nè ha voluto comparire avanti di voi nello ſtato in cui lo vedete, eſſendo noi ſtati aſſaſſinati per iſtrada, dove ci han portato via tutte le noſtre robe. Queſto giovane, interruppi, io, vi dice la verità, Signor Girolamo, e queſta

disgrazia non m' ha permesso di venir subito a casa vostra ; nè ardiva presentarmi in quest' abito agli occhi d' una Amante, che non m' ha ancota veduto, ed aspettava a tale effetto un Servidore, che ho spedito a Calatrava. Questo accidente, rispose il Vecchio, non doveva impedirvi di venire ad alloggiare in casa mia, anzi pretendo che in questo punto voi ne accettiate l' alloggio.

Parlando in questi termini mi condusse alla di lui casa, ma prima d' arrivarvi, avemmo campo di discorrere del preteso ladroneccio sofferto, e protestai, che il mio più grande rammarico era quello di aver perduto il ritratto di Fiorentina. Il buon Galantuomo in questo proposito mi rispose: che consolarmi io doveva in questa perdita, perchè l' Originale era miglior della copia. In fatti, subito che arrivammo a casa chiamò la figlia, che non aveva più di sedici anni, e che passar poteva per una giovane bella, e di gran garbo. Ecco qui, mi disse egli, il Soggetto, che v' ha promesso mio fratello. Ah, Signore, io esclamai in aria d' appassionato, non occorre che mi diciate esser questa la vezzosissima Fiorentina: le sue bellezze sono fortemente impresse nella mia mente, e ancora più nel mio cuore ; e se il perduto ritratto, che altro non era che un semplice abbozzo di tanti vezzi, m' accese il

cuo-

cuore di mille fiamme, giudicate poi quali sieno i dolci trasporti da' quali mi sento agitare in questo punto. Voi m' adulate troppo con questo discorso, disse a me Fiorentina, e non sono sì vana per credere di aver quel merito, che voi mi dipignete. Proseguite i vostri amorosi complimenti, il Padre interruppe, e nel medesimo tempo lasciommi solo con sua figlia, e prendendo Morales in disparte: amico, egli disse, vi sono dunque state rubate tutte le vostre robe, e tutto il vostro danaro? Sì, Signore, rispose il mio compagno, una gran truppa di banditi ci assaltò vicino a Castel Blazo, nè altro ci ha lasciato che gli abiti, che abbiamo indosso; ma non anderà molto che riceveremo lettere di cambio, e con quelle ci rimetteremo nel primo nostro stato.

In tanto che aspettate coteste vostre lettere di cambio, ripigliò il buon Vecchio, tirando fuori dalla tasca una borsa, ecco qui cento Dobble a vostra disposizione; fatene quel che vi piace. Eh, Signore, ripigliò Morales, il mio padrone non vorrà accettarle: voi non lo conoscete; Dio guardi, egli è un' uomo in questa materia delicatissimo, ed egli non è di que' figli di famiglia, che sono pronti a prendere a franca mano ogni cosa: non vuol far debiti, e piuttosto dimanderebbe la limosina, che prender in

prestito un sol bagattino. Molto mi piace questa condotta, rispose il buon Vecchio, e molto più lo stimo: soffrir non posso che si facciano debiti, e volentieri perdono questo difetto alle persone qualificate, perchè elleno di già ne sono naturalmente in possesso. Io non voglio, proseguì egli, forzare il tuo padrone, e s'egli prende in mala parte l'offrirgli dei danari, non dico più altro su questo proposito, e ciò dicendo, stava per mettere la borsa nella tasca; ma il mio compagno gli trattenne il braccio, e disse. Aspettate, Sig. Mojadas: tuttocchè il mio padrone abbia tanta avversione a prender in prestito, io non dispero di fare in modo ch' ei volentieri accetti le vostre cento Dobble. Egli non prende mai in prestito cos' alcuna dagli stranieri, ma co' parenti non è poi tanto cerimonioso. Sempre dimanda tutto il danaro che gli fa di bisogno a suo padre; e giovanetto come voi lo vedete, sa benissimo distinguere le persone, e dee considerarvi come secondo padre.

Con simili discorsi s'impadroni Morales della borsa del Vecchio; che di bel nuovo, accostatosi verso di noi trovommi occupato con sua figlia in complimenti. Interruppe il nostro discorso, e raccontò a Fiorentia l' obligazione, che ci doveva, e sovra questo proposito mi fece conoscere quanto fosse sensibile al

buon'

buon' uffizio, che io gli aveva prestato. Io profittai d' una disposizione sì favorevole, e gli dissi, che il più vivo contrassegno di gratitudine ch' egli potesse mostrarmi era quello di presto conchiudere le sospirate nozze con sua figlia. Cedette buonamente alla mia impazienza assicurandomi, che fra due giorni al più io sarei sposo di Fiorentina, e che in vece di seimila Ducati, ch' egli aveva promesso di darle in dote, ne darebbe diecimila, par dimostrarmi fino a qual punto m' era egli obbligato di ciò, che feci per lui.

Eravamo dunque Morales, ed io in casa del galantuomo Girolamo di Mojadas ottimamente trattati, e stavamo con la dolce aspettazione di toccar diecimila Ducati, co' quali avevamo stabilito di partir prontamente da Merida. Ed intorbidato frattanto da un giusto timore il nostro piacere, intendendo che a momenti il vero figlio di Giovanni di Velez della Menbrilla veniva ad interrompere la nostra fortuna. Non era però mal fondato cotesto timore, perchè arrivò il seguente giorno un certo Villano carico d'una Valigia alla casa del padre di Fiorentina. Io allora non mi ci trovai, ma v' era però il mio compagno. Signore, disse costui a Mojadas, io sono servidore del Cavalier di Calatrava, o per dir meglio del Signor Pietro della Menbril-

brilla: arriviamo in questo punto, ed egli fra qui fra poco, avendolo io preceduto per avvisarvi. Non ebbe appena finito di parlare, che arrivò il padrone, quale fortemente sorprese il Signor Girolamo, e sconcertò non poco Morales.

Era il giovanetto Pietro un garzone ben fatto, ed appena entrato principiò a parlare al Padre di Fiorentina; ma il buon' uomo lo interruppe, nè tempo gli diede di terminare il discorso; e volgendosi al mio compagno, tutto attonito gli dimandò che significassero cotestе moltiplicazioni d' obbietti. Allora Morales, che in isfacciataggine non la cedeva a veruno, francamente rispose: Signore, questi due uomini, che qui vedete sono della truppa di quegli assassini, che ci hanno spogliati sulla pubblica strada: ben li conosco, e particolarmente quello, ch' è sì temerario di farsi figlio del Sig. Giovanni Velez della Menbrilla. Credette il buon galantuomo a Morales; e persuaso che i due Forestieri fossero ladri, disse loro: Signori, troppo tardi voi arrivate, già siete stati prevenuti: il Signor Pietro della Menbrilla sta in casa mia che saranno due giorni. Guardate bene a quel che dite, a lui rispose il giovane di Calatrava: Voi avete in casa un' Impostore; e sappiate che Giovanni Velez della Menbrilla non ha altri figli, che me. Eh, parliamo d' altro, ripi-

ripigliò il vecchio; già vi conoſco: non ravviſate più dunque queſto garzone, e più non vi ricordate del ſuo padrone, che avete ſpogliato? Se io non foſſi in caſa voſtra, ripigliò Pietro, punirei l'inſolenza di queſto furbo, che ardiſce tacciarmi di ladro: ringraziai la voſtra preſenza, che frena il mio ſdegno. Signore, proſeguì egli, voi ſiete ingannato; io ſono il giovane, cui Agoſtino voſtro fratello promiſe voſtra figlia in iſpoſa: volete voi vedere tutte le lettere, ch' egli ſcriſſe a mio Padre toccanti coteſte nozze? Crederete voi al ritratto di Fiorentina, che mi mandò qualche tempo avanti che egli moriſſe?

No, interruppe il vecchio, nulla giova il ritratto unitamente alle lettere per perſuadermi queſti artifizii: io ſo beniſſimo come è caduto in voſtra mano, anzi conſiglio amorevolmente di partire ſubitamente di Merida. Queſto è troppo, riſpoſe il giovane Cavaliere: io non ſoffrirò che impunemente uſurpato venga il nome mio, nè che creduto io ſia un malandrino: vado a cercare alcune perſone in queſta Città, che mi conoſcono, e ritornerò a confondere l'Impoſtore, che contro di me vi ha prevenuto. A queſte parole partì col ſuo ſervidore, e Morales reſtò trionfante. Un sì ſtrano accidente fece riſolvere D. Girolamo di Mojadas a far lo ſpoſalizio

in

in quel giorno medesimo, ed uscendo di casa, andò immantanente a dar gli ordini necessarii per questo effetto.

Tuttocchè il mio compagno fosse molto contento di vedere il padre di Fiorentina in sì favorevoli disposizioni, non era però senza inquietudine temendo molto di tutti que' passi, che avrebbe fatti D. Pietro, e m'aspettava con una grande impazienza per informarmi di quel che passava. Lo trovai immerso in una profonda malinconia. Che c' è di nuovo, amico mio, gli dissi? Mi sembri molto pensieroso. Non è senza ragione, ei mi rispose, e nel medesimo tempo spiegommi il tutto. Tu vedi, egli soggiunse, se ho ragione di star pensieroso: tu ne sei la cagione, che temerario mi spingi in quest' imbroglio. L' impresa, io tel confesso, pareva avesse buona apparenza, e t' avrebbe senza dubbio coronato di gloria, se riuscita ti fosse; ma a quel che veggio, ella averà un fine cattivo; ed io sarei di sentimento, per non essere scoperti dalla Giustizia, d' impennar l'ali alla fuga con quelle piume, che abbiamo strappate dall' ali del valentuomo.

Signor Morales, ripigliai io a questo discorso, voi vi lasciate ben presto atterrire dalle difficoltà, e voi non fate troppo onore a D. Mattia del Cordel, nè

agli

agli altri Cavalieri in compagnia de' quali voi dimoraste a Toledo. Chi fu allievo di sì grandi Maestri non bisogna si lasci con tanta facilità intimorire. Io che voglio seguire l'orme di cotesti Eroi, e dimostrare al Mondo, che seppi profittarmi delle loro lezioni, già intraprendo di superare l'ostacolo, e mi vanto assai forte per venirne a buon termine. Se voi ci riuscite, a me soggiunse il mio compagno, voglio innalzarvi sovra gli uomini più illustri, che ci descrive Plutarco.

Nel medesimo tempo che terminava Morales il suo discorso entrò Moiadas, che a me rivolto disse: voi sarete mio Genero in questa sera: il vostro servidore avravvi raccontato l'accidente, che m'è arrivato. Che dite voi della baldanza di quel furfante, che ha preteso di persuadermi esser egli il figlio del corrispondente di mio fratello? Signore io gli risposi con la maggior ingenuità, che fummi possibile di affettare, conosco che io non sono capace di sostenere un tradimento, e bisogna che vi faccia una sincera confidenza. Io non son figlio di Giovanni Velez della Menbrilla. Che sento! sclamò il Vecchio con istupore egualmente, e con precipizio: e che? Voi dunque non siete quel giovane, cui mio fratello.... Di grazia, Signore, io l'interruppi, degnatevi di ascoltare quan-

quanto ſono per dirvi . Saranno otto giorni, che vivo amante di voſtra figlia, e che l' amore per eſſa mi trattiene a Merida : jeri dopo di avervi ſoccorſo , mi preparava a dimandarvela in iſpoſa , mà voi mi chiudeſte la bocca col dirmi, che già ad un' altro la deſtinaſte : mi diceſte, che morendo voſtro fratello vi ſcongiurò di darla a D. Pietro della Membrilla, che voi gliel' avete promeſſa, e che ſiete di voſtra parola . Queſto diſcorſo m' ha traffito sì vivamente , che riduſſe il mio amore ad una tale diſperazione, che giunſe a riſolverſi di metter in opra lo ſtratagemma , di cui mi ſono ſervito. Dirovvi per altro , che già mi ſono interamente pentito della ſuperchieria che v' ho fatta ; ma mi ſono luſingato che perdonata voi me l' avreſte allora quando ve l' aveſſi ſcoperta , e quando pure voi ſapreſte, che io ſono figlio d' un Principe Italiano, che viaggia incognito. Mio Padre è padrone aſſoluto di certe Valli, che trovanſi tra lo Stato degli Svizzeri, fra Milano, e la Savoja. Io m' immaginai che molto grande ſarebbe la voſtra ſorpreſa in udire i miei natali, ma io voleva aver il piacere di ſcoprire il tutto ſolamente a Fiorentina dopo averla ſpoſata . Il Cielo , continuai cangiando tuono di voce , non ha voluto concedermi un sì dolce contento : ecco ne viene Pietro della Membril-

brilla, a cui è d' uopo reſtituire il ſuo nome, ſebben cara mi coſti una sì penoſa reſtituzione: la voſtra promeſſa v' impegna a ſceglierlo per voſtro Genero, e ſiete aſtretto di preferirmelo ſenza riguardare il mio carattere, e ſenza aver compaſſione allo ſtato crudele nel quale m' avete ridotto. Non voglio già rappreſentarvi, che finalmente voſtro fratello altro non era, che Zio di voſtra figlia, di cui voi ne ſiete il Padre, e ch' è più giuſto di ſoddisfare alla ſomma obbligazione che voi mi dovete, che prendere il puntiglio di mantenere una promeſſa, che debolmente ad effettuarla v' aſtringe.

Veriſſimo, Signore, e ciò egli è più che giuſto, ſoggiunſe Mojadas; nè io pretendo di bilanciarne la ſcelta tra voi, e D. Pietro della Membrilla. Se mio fratello ancor viveſſe non vorrebbe già rimproverarmi, ſe ſono riſolto di preferirvi ad un' uomo, che mi ſalvò la vita, e che di più ancora egli è un Principe, che non iſdegna la mia parentela: io ſarei molto nimico dell' onor mio, anzi direbbe il Mondo che ho perduto lo ſpirito, ſe non vi daſſi mia figlia, e non ſollecitaſſi un matrimonio sì avventuroſo. Con tutto ciò, Signore, io gli riſpoſi, penſateci bene, e non precipitate una sì grande riſoluzione: conſultate ſolo col voſtro proprio intereſſe, e mal-

e malgrado la nobiltà del mio Sangue . . . . Voi vi burlate di me, interruppe Girolamo; degg' io forse esitare un solo momento? No, mio Principe, anzi io vi supplico umilmente di onorar questa sera della vostra mano la fortunata mia figlia. Or bene, io gli soggiunsi, se così a voi piace, io vi acconsento: andate dunque voi stesso ad apportarle questa nuova, e ad informarla del suo glorioso destino.

In tanto il buon Vecchio affrettossi di andare a dire alla figlia, che s' era fatto la conquista d' un Principe. Morales, che non perdette una parola di tutto il discorso, si mise ginocchione avanti di me, e mi disse: Signor Principe Italiano, figlio di quel Grande, che possiede i suoi Stati tra gli Svizzeri, e Milano, e la Savoia, lasciate che io mi dia l' onore di gettarmi a' piedi di V. A. per attestarvi il contento in cui mi ritrovo. Da quel gran Malandrino che io professo di essere, v' assicuro, che vi considero come un prodigio: io mi credeva il primo uomo del Mondo, ma in verità abbasso l' armi avanti di voi, benchè di voi più veterano io sia nell' arte. Tu non sei più turbato? dissi io. No certamente, egli rispose, nè ho più paura di D. Pietro: ei venga pure quando gli piacerà, a me poco importa. Eccoci dunque Morales, ed io intrepidi in campo, me-

di-

ditando in qual modo avressimo disposto della dote, che credevamo di strignere in borsa: come se già ne fossimo al sospirato possesso; ma da noi fabbricavansi Castelli in aria, e lo scioglimento della bizzarra avventura non corrispose alla nostra temeraria aspettazione.

Noi vedemmo ben presto a ritornare il giovanetto di Calatrava accompagnato da due Mercatanti, e da un Commissario venerabile egualmente pe' suoi mustaccchi, e per la sua carica, ed il padre di Fiorentina era con noi. Signor di Moiadas, Pietro gli disse, ecco tre galantuomini, che io vi conduco: questi mi conoscono, e possono farvi testimonianza dell'esser mio. Si certamente, rispose il Commissario, io vi conosco, e son pronto di farne un pubblico attestato: voi vi chiamate D. Pietro, e siete l'unico figlio di Giovanni Velez della Menbrilla; e se v'è mai chi ardisca sostenere il contrario, egli è un'impostore. Io vi credo, Signor Commissario, allora gli disse il buon Girolamo di Mojadas, ed il vostro attestato unitamente a quello di questi Signori appo di me ottiene tutta la fede, e tutta la riverenza: sono pienamente convinto, che il giovane Cavaliere, che qui vi condusse sia il figlio del corrispondente di mio fratello. Ma che importa? Io non sono più di pensiere di dargli mia figlia.

Oh,

Oh, questo è un' altro affare, soggiunse allora il Commissario, ed io non vengo per altro a casa vostra, che per assicurarvi che conosco questo Signore: voi siete il padrone di vostra figlia, nè v' è alcuno, che astringere vi possa a maritarla, quando non vi concorra il vostro genio. Nè io pretendo, interruppe D. Pietro, far alcuna violenza al libero volere del Signore di Mojadas; solamente lo prego di significarmi almeno, perch' egli siasi così ad un tratto cangiato di sentimento: ha egli forse qualche motivo di lagnarsi di me? Deh, almeno, giacchè io perdo la dolce speranza d' esser suo genero, mi si permetta il sapere che io non l' ho perduta per mia colpa. Io non mi lagno di voi, rispose il Vecchio, anzi v' assicuro, che molto mi rincresce di vedermi forzato a mancarvi di parola; laonde vi supplico a perdonarmi, e sono persuaso, che siate talmente generoso, che non sarà per dispiacervi, se a voi preferisco un rivale, che mi ha salvata la vita. Questi è il mio liberatore, continuò egli indrizzando a me la parola, e per avvalorarne appo di voi maggiormente le mie scuse, vi faccio sapere esser questi un Principe Italiano.

A queste ultime parole Pietro stette muto, e confuso. I due Mercatanti egualmente sorpresi non seppero che ripon-

ſpondere, e ſi rimiravano attoniti l' uno con l'altro, ma il Commiſſario accoſtumato a rimirare le coſe dalla parte cattiva, s' inſoſpettì, che queſto prodigioſo avvenimento eſſer non poteſſe una qualche furberia, dove vi foſſe di che guadagnare per la ſua ingorda profeſſione. Rimirommi attentamente da capo a piedi; e ſiccome affatto incognite gli erano le mie ſembianze, con la ſteſſa attenzione ſi miſe a conſiderare il mio compagno, giacchè in me non trovava di che ſoddisfare al ſuo genio. Ma per fatal ſciagura di mia altezza, che tutto ad un tratto ſi vide precipitata, riconobbe Morales, e ricordandoſi d'averlo veduto nelle prigioni del Ciudad Reale: Ah, ah, diſs' egli, ecco quì uno de' miei antichi Eroi già regiſtrati ne' miei annali: laſcio a parte quel Gentiluomo, ma coſtui, v' aſſicuro, ch'è uno de' primi ladri, che ſi ritrovino in tutte le Spagne. Piano, piano, Signor Commiſſario, con gran fretta interruppe Girolamo di Moiadas, queſto giovane del quale voi ci fate un sì cattivo ritratto egli è ſervidore di S. A. Beniſſimo, riſpoſe il Commiſſario, ed io adeſſo ſo quello che deggio fare: dal ſervidore arguiſco qual ſia il padrone, nè dubito punto, che queſti due valentuomini non ſieno due ladri uniti per ingannarvi. La lunga pratica mi fa conoſcere queſta ſorta di gente,

te; e per farvi vedere, che questi sono due furbi avventurieri, io li voglio condurre in prigione in questo punto, e intendo di metterli a fronte l'uno del altro alla presenza del Signor Governatore, dopo di che li vedremo frustare per la pubblica piazza. Alto là, Signor Uffiziale, ripigliò il Vecchio, questo è troppo; forse voi non vedete qual pregiudizio ad un galantuomo sieno per recare questi vostri giudizii: non potrebbe esser egli questo servidore un furbo, senza che il suo padrone lo sia? E' forse nuovo che ci sien de' ladri al servigio de' Principi? Voi scherzate, a quel che veggo, con questi nomi di Principi supposti, interruppe il Commissario: costui è un furbo di prima classe, credetelo, Signore, sull'onor mio, ed io lo arresto per ordine del Re unitamente col suo compagno: vi sono alla porta venti sbirri, che gli strascineranno alle carceri ogni qual volta non si lascieranno condurre di buona grazia. A noi, Signor Principe; poi a me rivolto disse, incamminiamoci.

Noi restammo sorpresi a queste parole, ed il nostro turbamento ci rese sospetti a Girolamo di Moiadas, o per dir meglio lo fece cangiare intieramente di sentimento a nostro favore, giudicando benissimo, che avevamo machinato di volerlo ingannare. Signor Uffiziale, disse egli al Commissario, i vostri sospetti potreb-

trebbero esser falsi, benchè dall'apparenze sembrino veri; ma comunque sieno, non voglio entrare più avanti in questi giudizii; lasciate intanto che questi due Signori vadano dove lor piace; nè v'opponete, io ve ne priego, lasciateli andare in libertà: questa è una grazia, che io vi chieggo per adempire all'obbligo, che verso di loro mi corre. Se far voleſſi il mio Uffizio, rispose il Commissario, dovrei far prigione questi Signori senza aver riguardo alle vostre preghiere; ma per compiacervi io sono contento di scordarmi del mio dovere, con patto però, che in questo punto se n'escano dalla Città, perchè se domane li trovo, viva il Cielo, vederanno ciò, che potrà loro accadere.

Udito che avemmo Morales, ed io, che ci lasciavano in libertà, ci rimettemmo alquanto; anzi già cominciavamo a parlar con franchezza, e a sostenere, che noi eramo persone onorate; ma il Commissario guardandomi con occhio bieco m'impose silenzio. Io non saprei mai indovinar la cagione, per cui questa sorta di gente abbia sovra di noi un'ascendente sì vantaggioso. Fu d'uopo dunque abbandonar Fiorentina, e cederla con la dote a D. Pietro della Membrilla, che senz' altro diventò Genero di Girolamo Mojadas. Io mi ritirai col mio compagno, e c'inviammo verso Truxillo

con il piacere almeno di aver guadagnato cento Dobble in queſta avventura .

CAPO II.

Per qual accidente fu forzato D. Raffaello e farſi Turco.

UN'ora avanti la notte paſſammo per una piccola terra riſoluti di andare ad alloggiare più lungi : trovammo in queſto luogo un'Oſteria di molta, ed aſſai buona apparenza, dove l'Oſte, e l'Oſteſſa ſtavano ſedendo in ſu la porta ſovra di alcune lunghe pietre . L' Oſte era un uomo ſecco, ed attempato, che ſi divertiva arpeggiando una vecchia chitarra , e ſua moglie , che ſembrava aſcoltarlo con molto piacere , gradiva il dolce divertimento. Signori, ci diſſe l'Oſte in vedendo, che noi paſſavamo più avanti, io vi conſiglio di fermarvi in queſto luogo, perchè vi ſono ancora tre leghe di quelle che fa il Lupo in tempo di notte, pria di arrivare all'altra Villa , dove non ſarete trattati sì bene, come ſarete qui: ſappiate profittarvi dell'amorevole avvertimento : fate quel che vi dico ; entrate in caſa mia, io vi tratterò lautamente, e a giuſto prezzo . Noi ci laſciammo perſuadere, ed avvicinandoci all'Oſte, ed all' Oſteſſa li ſalutammo, e nel medeſimo tempo ci mettemmo a ſedere

dere accanto di loro, cominciando a parlar tutti quattro di varie cose indifferenti. Spacciavasi l'Oste per un' Uffiziale di S. Ermandad, e l'Ostessa aveva l'aria d' una brava Arpia, che ben sapeva il suo mestiere.

Fu interrotta la nostra conversazione dall'arrivo di dodici, o quindici Cavalieri, cavalcando alcuni mule, e altri cavalli, ed erano accompagnati da trenta giumenti carichi di balle. Oh, quanti Principi! sclamò l'Oste alla vista di tanta gente: come mai potrò io alloggiar tutti? Nel medesimo tempo la Villa fu piena d' uomini, e d' animali. Eravi per buona sorte nell'Osteria un gran cortile, dove si condussero i giumenti, e dove si posero le balle, e le mule; e li cavalli furono messi in altra parte. In quanto agli uomini poi non solo procurarono questi di farsi preparare i letti, ma ancora studiarono di farsi allestire una buona cena. L'Oste, e l'Ostessa con una loro fantesca ebbero in che occuparsi facendo strage di tutto il pollame, che si trovava nella bassa corte; e con un intingolo di alcuni conigli, e con una abbondante minestra di cavoli, accompagnata da alcuni pezzi di castrato, servirono tutta la compagnia.

Morales, ed io riguardavamo attentamente li Cavalieri, che di tanto in tanto ci rimiravano con una grande curio-

sità. Finalmente cominciammo a discorrer insieme dicendo loro, che se fosse stato di loro piacere, noi avremmo volentieri cenato in compagnia: se ne mostrarono contenti; ed eccoci tutti insieme a tavola. Uno ve n'era tra questi, che comandava, e per cui gli altri, benchè si trattassero con grande familiarità, mostravano una particolar distinzione. Era questi il Capotavola, che sempre parlava con un tuono di voce imperiosa, e alcune volte contraddiceva con una cert' aria Cavalleresca ai sentimenti degli altri, che ben lungi di rendergli la pariglia, sembrava anzi che rispettassero le sue opinioni. Venne casualmente a cadere il discorso sovra dell' Andaluzia; e siccome Morales volle lodare quelle Città, il Capotavola l' interruppe dicendo: Signor Cavaliere voi fate l' elogio della mia Patria, essendo io nato in que' contorni, poichè il Borgo di Mairena mi vide nascere. Vi dirò la medesima cosa, rispose il mio compagno, io son parimente nativo di Mairena, e certamente io conoscerò i vostri parenti: di chi siete voi figlio? D' un' onesto Notajo, rispose il Cavaliere, di Martino Morales. Affè esclamò con trasporto il mio compagno, è molto bizzarro, e singolare l' avvenimento: voi siete dunque mio fratello maggiore Emmanuello Morales? Quegli appunto son' io; e voi siete mio fratello

Luigi

Luigi che lasciai in fascie quando mi partii dalla casa paterna. Questo è il mio nome, rispose il mio amico. A queste parole si levarono entrambi da Tavola, e strettamente più volte si abbracciarono l'uno con l'altro; indi il Signor Emmanuello disse alla Compagnia: Signori, questo accidente è molto ammirabile: vuole il caso, che io incontri, e riconosca un fratello, che son già scorsi più di vent'anni che non l'ho veduto: datemi l'onore di presentarvelo. Allora tutti i Cavalieri, che per civiltà stavano in piedi salutarono il fratello di Morales, ed a vicenda tutti l'abbracciarono. Dopo questo ritornammo di bel nuovo a tavola, e ci stemmo tutta la notte, nè si andò a letto, e li due fratelli sedettero uno a canto dell'altro, parlando insieme con voce bassa della loro famiglia, mentre che gl'altri bevevano, e stavano allegramente.

Luigi, ed Emmanuello fecero un lungo discorso, e tirandomi in disparte mi dissero: Tutti questi Cavalieri sono domestici del Conte di Montanos, che dal nostro Monarca è stato dichiarato Vicerè di Majorica, e conducono il di lui equipaggio in Alicante, dove si dovranno poi imbarcare: mio fratello, ch'è diventato Maggiordomo di quel Signore, m'ha proposto di seco condurmi, e sulla repugnanza, che ho mostrato di dovervi abbandonare, m'ha detto, che

ſe voi pure volete far queſto viaggio, vi farà dare un buon' impiego. Caro Amico, proſeguì egli, io ti conſiglio di non traſcurare queſto partito: andiamo inſieme all' Iſola di Majorica; che ſe colà troveremo fortuna, reſteremo, e ſe non ci piacerà il ſoggiorno ritorneremo in Iſpagna.

Accettai volentieri la propoſizione: ci accompagnammo entrambi con gli Uffiziali del Conte, e partimmo con loro dall' Oſteria avanti l' Aurora, e ſul mezzodì arrivammo alla Città d' Alicante, dove comprai una chitarra, e mi feci fare un' bell' abito avanti d' imbarcarmi. Io non penſava ad altro, che all' Iſola di Majorica: Luigi Morales era nella ſteſſa diſpoſizione, e pareva che noi aveſſimo rinunziato alle furberie; ma biſogna dire il vero, noi volevamo paſſare per uomini onorati in compagnia di que' Cavalieri, e tanto baſtò perchè il noſtro genio ſtaſſe in dovere. In fine c' imbarcammo allegramente, e ci luſingavamo d' arrivare ben preſto a Majorica; ma appena fummo fuori del Golfo di Alicante, che ſovraggiunſe una terribile tempeſta. Dovrei adeſſo in queſto luogo del mio racconto farvi una bella deſcrizione della burraſca, dipingendovi l' aria tutta fuoco, ſtriſciare i fulmini, ſoffiare i venti, ſollevarſi le onde ec. ma laſciando a parte tutti queſti fiori rettorici,

vi

vi dirò, che la tempesta fu molto violenta, e ci obbligò di fermarci alla punta dell' Isola di Cabrera. Questa è un' Isola deserta, dove trovavasi una piccola fortezza, che allora era custodita da cinque , o sei soldati e da un semplice Uffiziale, che ci ricevè con gran cortesia.

Giacchè fummo obligati di trattenerci in quell' Isola alcuni giorni per aggiustare le nostre vele , noi cercammo diversi trattenimenti per fuggire la noja . Ciascuno seguiva il suo genio : gli uni giuocavano alla bassetta , gli altri si divertivano in altra maniera , ed io me ne andai a diporto nell' Isola con que' Cavalieri, che amavano il passeggio . Noi saltavamo di rocca in rocca , imperocchè il terreno era disuguale, e pieno di sassi in ogni parte , e poca terra vi si vedeva . Un giorno in quel mentre che consideravamo quel luogo deserto , e che da noi ammiravasi il capriccio della natura , che si mostra feconda , e sterile a suo piacere ; il nostro odorato fu ad un tratto sorpreso da un soavissimo odore , e ci voltammo verso l' Oriente d' onde sembrava, che venisse la fraganza , e vedemmo con maraviglia in mezzo a' dirupi una bellissima valle adornata di odoriferi melangoli più belli , e più odorosi di quelli ancora , che nascono nell' Andaluzia . Noi ci accostammo volentieri a quegli alberi deliziosi , che profumavan l' aria di

quel contorno, e circondavano l'ingresso di una profonda Caverna, la quale era larga, ed alquanto oscura: vi scendemmo in fondo girando per certi gradini di pietra, che seminati di fiori naturalmente formavano una bellissima scala a lumaca. Arrivati a basso vedemmo serpeggiare sulla sabbia più gialla dell' oro molti ruscelli, che zampillavano, e l' origine avevano da certe goccie d' acqua, che distillavano incessantemente dal seno di quella Rocca, e che si dilatavano sulla terra. L' acqua parve sì bella, che ne volemmo bere, ed era sì fresca, che risolvemmo di ritornare il giorno seguente in quel luogo, e di portar ivi alcuni fiaschi di vino, persuasi di berlo fresco non senza un grande piacere.

Partimmo finalmente da un luogo sì delizioso, e allora quando fummo di ritorno alla fortezza non tralasciammo di contare a' nostri compagni una sì bella scoperta; ma l' Uffiziale di quella fortezza ci disse, e ci avvertì da amico, che più non tornassimo in quella Caverna, che tanto ci piaceva. E perchè mai? io gli dissi, evvi forse a temer qualche cosa? Senza dubbio, ei mi rispose: i Corsari d' Algieri, e di Tripoli sbarcano qualche volta in quest' Isola, e vengono per provvedersi d' acqua a questa fontana, e un giorno avendo sorpresi due soldati del mio presi-

dio

dio li fecero ſchiavi. Non oſtante che con gran ſodezza ci parlaſſe l'Uffiziale non potè però mai perſuaderci: credemmo ch'ei ci burlaſſe, ed il giorno ſeguente io ritornai con tre Cavalieri dell'equipaggio alla Caverna, anzi vi andammo ſenz'armi da fuoco per far vedere, che non temevamo di coſa alcuna. Il giovane Morales non volle venire con noi, penſandò meglio, come pure fece ſuo fratello, di ſtarſene a giuocare nella Fortezza.

Scendemmo dunque nella Caverna come il giorno antecedente, e mettendo a rinfreſcare alcuni fiaſchi di vino, che avevamo portato, nel mentre che delizioſamente bevevamo, ſuonando la chitarra, e ſtando in allegria, vedemmo comparire in cima dell'antro molti uomini con i muſtacchi, i Turbanti, e gli abiti alla Turca. Noi credemmo, che queſta foſſe una truppa de' noſtri compagni dell'equipaggio condotta dal Comandatore della Fortezza, che ſi foſſero in quella guiſa maſcherati per farci paura: ſu queſto penſiere ci mettemmo a ridere, e li laſciammo diſcendere ſino al numero di dieci, ſenza penſare a difenderci; ma fummo ben toſto diſingannati, e riconobbimo pur troppo eſſere queſti un Corſaro con le ſue genti, che veniva a rapirci: *Rendetevi*, *cani*, egli ci diſſe in Caſtigliano linguaggio, *o ſe fate reſiſtenza*, *voi ſiete morti*. Nel me-

desimo tempo gli uomini che l'accompagnavano ci prendevano di mira con le lor carabine, e noi avressimo avuto una brutta tempesta, se avessimo dimostrata la menoma resistenza. Abbiamo dunque preferita la schiavitù alla morte, e date le nostre spade ai Corsari, il Capitano ci fece caricar di catene, e condurre al suo Vascello, che troppo lungi non era da quel luogo; poi spiegando le vele, voltò la prora verso d'Algieri.

In questo modo noi fummo puniti per aver trascurato l'avvertimento del Comandante della Fortezza. La prima cosa, che fece il Corsaro fu di visitare le nostre tasche, e di levarci tutto il danaro, che ritrovò. La bella mietitura ch'ei fece! Le dugento Dobble de' Cittadini di Placentia, e le cento, che Morales aveva ricevute dal Signor Girolamo di Mojadas, delle quali per mia sfortuna io n'era il depositario, tutto tutto fummi rapito senza misericordia. I miei compagni avevano anch'essi una borsa ben fornita; e per di tutto, ella fu questa per coloro una eccellente tirata di rete. Il Corsaro mostravasi molto allegro, e l'indegno si contentò non solo di torci tutto il nostro danaro, ma c'insultava eziandio con delle risate, che più pena ci davano di quello ci desse la necessità stessa di doverle soffrire. Dopo mille motteggi facendosi portare i fiasci di vino, che noi ave-

vevamo fatto rinfrescare nella fontana, e che la sua gente s'era presa la cura di seco portare, si mise a votarli con essi, bevendo a nostra salute, per maggiormente beffarsi della nostra imprudenza.

In tutto quel tempo i nostri compagni ebbero una tal continenza, che ben dimostrava gl'interni movimenti del loro animo. Erano tanto più mortificati della penosa schiavitù, quanto che pensavano alle delizie, che si promettevano di godere nell'Isola di Majorica, dove s'eran prefisso di menar una vita egualmente allegra, e deliziosa. In quanto a me, ebbi assai di coraggio per prenderne il mio partito, e meno afflitto degli altri cominciai a discorrere col Capitano fingendo di far applauso a' suoi motteggi; anzi aggiunsi qualche cosa del mio per ravvivar maggiormente una conversazione, che tanto io conosceva incontrare il suo genio. Soddisfatto costui delle mie finte dimostrazioni: Galantuomo, mi disse, molto mi piace il tuo bello spirito, ed in fatti piuttosto che piagnere, e sospirare, egli è assai meglio accomodarsi al tempo, e prendersi pazienza: suonaci una qualche arietta, proseguì egli, vedendo che io portava una Chitarra; veggiamo un poco quel che sai fare. Fu da me ubbidito, e non sì tosto mi fece slegare le braccia, che cominciai ad arpeggiare il mio instrumento, per modo

che mi meritai dei grandi applausi. Egli è vero, che io aveva imparato a suonare dal più virtuoso Maestro, che in Madrid si trovasse, e profittai assai bene: cantai parimente, e restarono così soddisfatti della mia voce, che tutti li Turchi, che stavano in quel Vascello, mi fecero conoscere dai loro gesti d' ammirazione il piacere, che ebbero di sentirmi; lo che mi fece giudicare che in materia di musica, costoro non erano di troppo buon gusto. Dopo questo, il Corsaro mi disse all' orecchio, che io non sarei uno schiavo infelice, e che col mio talento poteva aspettarmi un buon impiego, che m'avrebbe resa la schiavitù meno molesta.

Sentii dell' allegrezza a questo discorso, ma tuttochè mi lusingassero a concepire buone speranze; io non tralasciava di avere delle grandi inquietudini circa l' impiego, che mi presagiva il Corsaro. Arrivati che fummo al Porto d' Algieri, vedemmo un gran numero di gente raunata per riceverci, e non avevamo ancora messo il piede sul lido, che si sentirono rimbombare mille voci di giubbilo accompagnate da un confuso suono di trombe, di flauti moreschi, e d' altri instrumenti, che sono in uso in quel paese, lo che tutto formava un concerto strepitoso piuttosto che dolce. La cagione di tutte coteste allegrezze deri-

derivava da una falsa voce, ch' erasi sparsa per la Città, essendosi inteso dire, che il Rinegato Memet, così chiamavasi il nostro Corsaro, fosse morto nel attaccare un grosso Vascello Genovese; onde informati del suo felice ritorno tutti li suoi amici eransi a lui presentati per attestargli il loro giubilo universale.

Appena fummo in terra, che fui condotto con tutti i miei compagni al Palazzo del Bassà Solimano, dove uno Scrittore Cristiano interrogandoci tutti in particolare, ci dimandò i nostri nomi, la nostra patria, i nostri anni, la nostra religione, e la nostra professione. Allora Memet mi presentò al Bassà, e lodando la mia voce, gli disse, che io suonava a maraviglia la chitarra. Altro non ci voleva per far risolvere Solimano di tenermi al suo servigio: fui dunque riposto nel suo Serraglio, e gli altri Schiavi furono condotti in una pubblica piazza, e venduti secondo il loro costume al maggior offerente. Ciò che Memet mi prediſſe nel Vascello arrivò veramente, ed io incontrai una sorte molto felice, perchè non era suggetto alle guardie delle prigioni, nè impegnato in faticosi esercizii. Solimano Bassà mi fece mettere in un luogo particolare con cinque, o sei schiavi nobili, che dovevano fra poco essere riscattati, a' quali pure non erano date occupazioni di troppo incar-

incarco ; a me fu data la cura di adacquare i melangoli , ed altri fiori nel giardino , nè io poteva desiderare una più dolce occupazione .

Era Solimano un' Uomo di quarant' anni , ben fatto di corpo , e molto pulito , e galante ne' suoi costumi per esser un Turco : aveva per favorita una Cachemirianne , che col suo spirito , e grande bellezza erasi acquistata un' assoluta autorità sovra di lui , e l' amava egli fino ad idolatrarla . La regalava ogni giorno di qualche festino , ora di un concerto di voci , e di stromenti , ora di una Commedia alla maniera Turchesca , cioè di Drammi , dove la pudicizia , e l' onestà non erano più osservate delle regole di Aristotile . La Favorita , la quale chiamavasi Farruknaz , era molto amante di questi spettacoli , anzi prendevasi tal volta piacere di far rappresentare dalle sue Donne alcune Tragedie Arabe avanti il Bassà : ella pure recitava nelle Opere , sicchè dalla gentilezza , e vivacità delle sue azioni ogni spettatore ne restava incantato . Un giorno che io mi trovava fra i Musici ad una delle sue rappresentazioni , Solimano mi comandò di suonar la chitarra , e di cantare in un' Intermedio . Ebbi la sorte di piacere , e facendomi applauso la Favorita , da quel che mi parve , riguardommi con occhio assai favorevole .

Il

Il giorno seguente mentre io adacquava il giardino, passommi a canto un'Eunuco, e senza fermarsi gittò a' miei piedi un biglietto, che io pigliai con un turbamento misto insieme di piacere, e di timore. Mi coricai per terra temendo di essere scoperto dalle finestre del Serraglio, e nascondendomi dietro al Vase di un melangolo, aprii il biglietto, entro del quale trovai un diamante di prezzo considerabile con queste parole in buon linguaggio Castigliano. *Giovanetto Cristiano, ringrazia il Cielo della tua Schiavitù. L' Amore, e la fortuna la renderanno felice; l' Amore, se tu sarai sensibile ai vezzi d' una bella giovane; e la fortuna, se avrai il coraggio di sprezzare ogni pericolo, che tu possa incontrare.*

Non dubitai un momento che la lettera non venisse dalla Favorita Sultana: lo stile, ed il diamante me lo persuasero. La vanità di meritare la buona grazia d' una Donna, che era la Favorita d'un Gran Signore, e la speranza di ricavarne del danaro quattro volte assai più del mio salario, mi fecero intraprendere il disegno di coltivare questa avventura, tutto che grandi fossero i rischi, a' quali doveva espormi. Io continuava il mio lavoro, pensando ai mezzi di potermi introdurre nell' appartamento di Farrunknaz al più presto mi fosse possibile, purchè la bella me ne proccurasse

Digitized by Google

ſe il modo; imperocchè giudicava beniſſimo, ch'eſſa non ſi ſarebbe contentata di coteſta ſemplice dichiarazione, e che dal canto ſuo avrebbe fatto coſe maggiori; nè m'ingannai. Il medeſimo Eunuco che a me vicino era paſſato, ripaſſò un'altr' ora dopo, e mi diſſe: Chriſtiano hai tu fatto rifleſſione al biglietto? Dimmi, avrai tu il coraggio di ſeguitarmi? Io riſpoſi di sì. Or bene, ripigliò egli, il Ciel ti conſervi: tu mi rivedrai domane mattina, e così parlando ſi ritirò. Il giorno ſeguente lo vidi comparire alle quattordici ore col farmi motto di accoſtarmi a lui, e tenendogli dietro, ei mi condusſe in una Sala, dove vi era un grande involto di tele, che inſieme con un'altro Eunuco avevano ivi portate, per quindi riportarle alla Sultana; dovendoſene ſervire per la rappreſentazione di un Dramma Arabo, che ella preparava per il Baſſà.

I due Eunuchi ſvilupparono la tela, e mi fecero diſtendere dentro di quella; poi non ſenza pericolo d'affogarmi l'inviluppparono di bel nuovo, e prendendola uno da un capo, uno dall'altro, in queſta guiſa impunemente mi traſportarono ſino nella camera dove dormiva la bella Favorita, che ritrovavaſi ſola con una vecchia Schiava, e ſua fedel confidente. Svilupparono amendue la tela, e Farruknaz nell'iſcoprirmi proruppe in

tra-

trasporti di giubbilo, che diede ben tosto ad intendere qual sia il genio delle Donne di quel Paese. Tutto ardito che fossi naturalmente, non ho potuto vedermi in istanti trasportato nel segreto appartamento delle Donne senza sentire in me qualche spavento: di cui s' accorse la Dama, che per dissipare i miei timori: Giovane, mi diss' ella, non temete; Solimano è partito per andare in Villa, dove si fermerà tutto quest' oggi, e noi potremo qui trattenerci con libertà.

Queste parole mi fecero coraggio, e presi una cert' aria di continenza, che raddoppiò la gioja della Favorita. Voi avete incontrato nel genio mio, proseguì ella, ed io pretendo addolcire il rigore della vostra schiavitù, credendovi ben degno de' sentimenti, che per voi io nudrisco. Quantunque vi vegga in abito di schiavo, io discerno però in voi un' aria nobile, e galante, che vi distingue dal basso volgo: parlatemi con tutta confidenza, e ditemi chi voi siete. Io so benissimo, che gli schiavi di nobil sangue sogliono per lo più mascherare la loro nascita per essere riscattati a miglior prezzo; ma voi non dovete aver meco un tal riguardo, anzi sarebbe questa una cautela, che molto m' offenderebbe, poichè vi prometto la libertà: siate dunque sincero, e confessatemi, che un

un giovane voi siete di natali distinti. In fatti Signora, io le risposi, non saprei ricompensare con un'indegna simulazione i vostri favori: voi volete dunque assolutamente che io vi scopra il mio essere? Compiacervi m'è d'uopo; io sono figlio d'un grande di Spagna; forse io diceva il vero, o la Sultana almen lo credette; ed applaudendosi d'aver fissati gli occhi sovra un Cavaliere, m' assicurò, che avrebbe cercata ogni occasione per darmi adito a visitarla sovente.

Durò molto tempo la nostra conversazione, e vaglia il vero, io non trovai altra Donna, che avesse uno spirito più aggradevole, possedendo la Bella diverse lingue, e particolarmente la Castigliana. Allora quando credette che fosse tempo di separarci, mi fece mettere in un gran Canestro di vimini coperto di una tela ricamata di propria mano, indi chiamando i due schiavi, mi portarono via, come se fosse un regalo, che la Favorita mandasse al Bassà, la qual cosa è come sagra a quelli, che sono di guardia alle Donne.

Noi ritrovammo altri mezzi ancora per poterci parlare, e quest' amabile Schiava a poco a poco inspirommi tanto amore, quanto ella ne aveva per me. La nostra intelligenza fu sempre segreta, durante lo spazio di due mesi, benchè sia molto difficile, che in un ser-

ſerraglio i commercii amoroſi non dieno nell' occhio a più d' un' Argo, che veglia; ma un contratempo miſe in iſcompiglio i noſtri affari, e la mia ſorte cangiò di faccia intieramente. Un giorno, in cui dentto al corpo d' un Drago artifiziale, ch' eraſi fatto per uno ſpettacolo, io fui introdotto nelle ſtanze della Sultana: mentre ſtava con lei diſcorrendo, Solimano, che io credeva fuor di Città, entrò all' improviſo nell'appartamento della Favorita. La vecchia Schiava non ebbe tempo di darci l' avviſo, nè io potei naſcondermi; coſichè fui il primo oggetto, che preſentoſſi alla viſta del Baſsà.

Reſtò molto ſorpreſo in vedermi, e gli occhi ſuoi tutto ad un tratto s' accefero di furore. Io mi riguardai come un Uomo, ch' era in pericolo di finire i ſuoi giorni, e già m' immaginava di andare al patibolo. In quanto a Farruknaz, m' accorſi beniſſimo, che tutta reſtò intimorita, e ſconcertata; ma in vece di confeſſare il ſuo delitto, e domandarne perdono, ella diſſe a Solimano. Signore, avanti che voi pronunziate la mia ſentenza, vi prego diaſcoltarmi: le apparenze per verità mi condannano rea d' un tradimento, che merita il più terribile gaſtigo: Io qui feci venire queſto Schiavo; e per introdurlo nel mio appartamento ho impiegato lo ſteſſo artifizio,

fizio, di cui mi sarei servita, se avessi avuto per lui un' amore violento; per altro in testimonio ne chiamo il nostro gran Profeta, non ostante gl' indizii, che mi condannano, io non sono infedele. Ho voluto parlare a questo Schiavo Cristiano per distaccarlo, se possibil mi fosse, dalla sua Setta, e per impegnarlo a seguire la Religione di Maometto; ma in lui ho ritrovato una inaspettata resistenza: tuttavolta ho vinto la sua opinione, e m' ha promesso di essere pronto per abbracciare il Maomettismo.

So benissimo, che allora render io doveva bugiarda la Favorita, senza aver riguardo alla pericolosa congiuntura in cui mi trovava; ma nello scompiglio in cui era il mio cuore, e stimolato dal pericolo, nel quale vedeva una Donna, che teneramente io amava, e molta più temendo per me stesso, restai confuso senza rispondere. Persuaso il Bassà dal mio silenzio, che fosse vero quanto disse la Bella, si lasciò disarmare. Signora, egli rispose, voglio credere, che voi non m' abbiate oltraggiato, e che il zelo di fare una cosa tanto grata al nostro Profeta abbia potuto impegnarvi in un' azione sì delicata. Io scuso dunque la vostra imprudenza, purchè questo schiavo prenda immediatamente il Turbante; e nel medesimo tempo fece venire un Marabu, che mi vestì alla Turca. Senza

la

la menoma resistenza feci quanto da me desideravano, o per dir meglio, io non sapeva cosa facessi nel gran disordine in cui si trovavano tutti i miei sensi: quanti Cristiani avrebber fatto lo stesso in quest' occasione!

Dopo la cerimonia uscii dal Serraglio per andare sotto il nome di Sidj Halj ad esercitare un piccolo impiego, che Solimano mi diede. Più non vidi la Sultana; ma uno de' suoi Eunuchi venne un giorno a ritrovarmi, e mi portò per parte sua delle gioje, che ascendevano alla somma di duemila Sultanini d'oro, con un biglietto, col qual la Dama m' assicurava, che non si sarebbe giammai scordata della generosa compiacenza, che io ebbi di farmi Maomettano per salvarle la vita. Veramente oltre il regalo, che io aveva ricevuto, Farruknaz m'ottenne un' impiego più ragguardevole, e diventai in meno di cinque, o sei anni un de' più ricchi Rinegati della Città d' Algieri.

Voi ben potete credere, che se io assisteva alle preghiere, che fanno i Mussulmani nelle loro Moschee, ritrovandomi pure a tutte le funzioni della lor Religione, ciò non era altrimenti, che una bugiarda apparenza Io conservava una volontà determinata di tornare nel grembo di S. Chiesa; ed a tal fine proposi di ritirarmi un giorno in Ispagna, o pure in

Ita-

Italia, con le ricchezze, che avrei ammaſſate. In tanto io viveva comodamente abitando in una bella caſa, e poſſedendo dei ſuperbi giardini, con un gran numero di Schiavi, e di Donne nel mio ſerraglio. Sebbene l'uſo del vino foſſe proibito in quel paeſe a' Maomettani, non tralaſciava però qualche volta di berne in ſegreto. In quanto a me, ne beveva ſenza veruno ſcrupolo, come far ſogliono i Rinegati; e mi ricordo che io aveva due compagni, co' quali paſſava le notti intiere a Tavola; uno era Ebreo, e l'altro Arabo. Io li credeva galantuomini, e con queſto penſiere vivevo con eſſi in una grande libertà. Una ſera li invitai meco a cena, e quella mattina appunto m'era morto un Cane, che io teneramente amava. Noi lavammo il ſuo corpo, e lo ſeppellimmo con tutta la cerimonia, che ſi ſuol oſſervare ne' funerali de' Turchi. Quel che facevamo non era già per mettere in ridicolo la Religione Muſſulmana, ma ſolamente per divertirci, e compiacere ad un capriccio, che ci venne in penſiere, ſtando a Tavola, di fare i funerali al mio povero Cane.

Coteſta azione però mi fece quaſi precipitare, mentre il giorno ſeguente venne a caſa mia un uomo, il quale mi diſſe. Signor Sidj Halj, vengo da voi per un' affar d' importanza: il Cadì vi vuol par-

parlare; onde abbiate la bontà di portarv i da lui in queſto punto : Un Mercatante Arabo, che cenò con voi jeri ſera, gli ha dato ragguaglio di certe empietà, che voi commetteſte a riguardo d' un Cane, che avete ſepolto, e per queſto io vi cito adeſſo a comparire avanti il Giudice; in difetto di che io v' avvertiſco, che ſi formerà un proceſſo criminale contro di voi . In terminar queſte parole uſcì dalla caſa, e mi laſciò molto turbato per queſta improviſa citazione. L' Arabo non aveva alcun motivo di dolerſi di me, nè ſapeva comprendere perchè mai il traditore m' aveſſe accuſato : la coſa per altro meritava qualche attenzione. Io conoſceva il Cadì per un' uomo ſevero in apparenza, ma poco ſcrupoloſo in foſtanza, e mettendo dugento Sultanini d' oro nella mia borſa, mi portai da queſto Giudice, il quale mi fece entrare nel ſuo gabinetto, e tutto ſdegnato mi diſſe. Voi ſiete un' empio, un ſacrilego, un' uomo deteſtabile: voi avete ſepolto un cane come s' ei foſſe ſtato un Muſſulmano. Che profanazione ! In queſto modo dunque voi riſpettate le noſtre cerimonie più ſagre ? Dunque non vi faceſte Maomettano che per burlarvi delle noſtre pratiche religioſe ? Signor Cadì , io gli riſpoſi, l' Arabo che v' ha fatto una così cattiva relazione, quel falſo amico, egli è compli-

plice del mio delitto, se pur è delitto il fare l'esequie ad un fedele Domestico, ad un' Animale, che possedeva mille buone qualità. Tanto amava egli le persone di merito, e di condizione, che nello stesso suo morire ha voluto dar loro dei contrasegni della sua amicizia, mentre le lascia eredi di tutti i suoi beni con un testamento, ch'ei fece, e di cui io ne sono l'esecutore. Ad uno ha lasciati venti scudi, all'altro trenta, neppur di voi, Signore, ei s'è dimenticato, io continuai a dire tirando fuori la borsa, ed ecco dugento Sultanini d'oro, che m'ha incaricato di darvi. Il Cadì a questo discorso perdè tutto il suo serio, nè potè astenersi dal ridere; e siccomme noi eravamo soli, senz'altra cerimonia prese la borsa, e licenziandomi disse. Andate Signor Sidì Halì, voi faceste benissimo a sepellire con pompa, e con onore un cane, che aveva tanta considerazione per i galantuomini.

Con questo mezzo io mi tirai fuori d'imbroglio, e se ciò non mi rese più saggio, mi fè pero molto più cauto, nè volli mai più conversar con l'Arabo, nè più con l'Ebreo. Per istare allegramente scelsi la compagnia di un giovane Gentiluomo di Livorno, ch'era mio Schiavo chiamato Azzarini. Io non mi rassomigliava agli altri Rinegati, che fanno soffrire maggiori tormenti, agli Schia-

Schiavi Cristiani di quello facciano li Turchi medesimi. Tutti i miei Schiavi aspettavano pazientemente il loro riscatto; ed io li trattava, per dir il vero, con tanta piacevolezza, che alcune volte mi dicevano recar loro più pena il dover cangiar padrone, di quello soffrissero dopo la perduta libertà, quantunque venga ella ardentemente bramata da' Schiavi.

Ritornarono un giorno i Vascelli del Bassà carichi di spoglie considerabili, e portavano più di cento schiavi tra Uomini, e Donne, che avevano rapiti sulle costiere di Spagna. Solimano ne prese un piccolo numero, e tutti gli altri furono venduti. Io arrivai alla piazza, dove si faceva la vendita, e comprai una fanciulla Spagnola di dieci, o dodici anni, la quale piangea a calde lagrime, e disperavasi. Fui molto sorpreso in vederla nella sua età tanto sensibile alla schiavitù, e le dissi in linguaggio Castigliano, che moderasse la sua afflizione, e s' assicurasse ch' ella era caduta nelle mani d' un Padrone, che non mancava d' umanità, benchè un Turbante in capo gli vedesse. La giovanetta sempre oppressa dal suo dolore non m' ascoltava, nè altro faceva che singhiozzare, e lamentarsi della sorte, e di tanto in tanto esclamava con tenere voci Ah, Madre mia, e perchè siamo noi se

parate? Io vorrei aver anche pazienza, purchè foſſimo inſieme: e pronunziando queſte parole, volgeva lo ſguardo verſo una femmina di quarantacinque in cinquant'anni, che da lei era poco diſtante, e che con gli occhi baſſi in un profondo ſilenzio aſpettava, che qualcun la compraſſe. Io dimandai alla giovanetta ſe quella, che ella rimirava foſſe ſua Madre. Ahimè pur troppo è! ella riſpoſe: in nome del Cielo, deh fate in modo, che io non l'abbandoni. Or bene, figliuola mia, le diſſi, ſe per conſolarvi biſogna che ſiate inſieme, voi ſarete ſoddisfatta ben preſto. Nel medeſimo tempo m'avvicinai alla Madre per comprarla; ma non sì toſto fiſſai in eſſa lo ſguardo, che riconobbi con tutta quella commozione, che ben immaginar vi potete le vere ſembianze di Lucinda. Giuſto Cielo! tra me ſteſſo diſs'io: queſta è mia Madre; io non poſſo dubitarne. In quanto a lei, o ſia che un vivo preſentimento di ſue ſciagure non le faceſſe vedere che dei nemici in tutti gli obbietti, che la circondavano, o ſia che l'abito mi trasformaſſe, e che da dodici anni da che non la vidi, del tutto foſſi cangiato, non mi riconobbe, e dopo averla comprata la conduſſi con ſua figlia alla mia caſa.

Giunti colà, volli dar loro il piacere di paleſarmi per quello, che io era. Ma-

da-

dama, io diſſi a Lucinda, e fia dunque poſſibile, che non vi ſorprendano le mie ſembianze? I miei muſtacchj, e queſto Turbante non vi laſciano dunque più riconoſcere Raffaello voſtro figlio? Mia Madre commoſſa da queſte parole, attentamente mi riguardò, mi riconobbe, e teneramente ci abbracciammo; indi abbracciai la figlia, che neppure ſapeva di un aver' un fratello, come io non ſapeva d'aver una ſorella. Confeſſate, io diſſi a mia Madre, che in tutte le voſtre Opere di Teatro voi non avete incontrato riconoſcimento veruno così al naturale, come queſto. Figlio mio, in ſoſpirando ella riſpoſe, ſentii ſubito una gran gioja nel vederti, ma queſta ſi cangia in dolore. Oh Dio, in quale ſtato ti veggio! La mia ſchiavitù mi rende minor pena di quello che io provo d'affanno in vederti d' un abito.... Ah, Signora, io interruppi ridendo, ſommamente ammiro la voſtra delicatezza, che molto mi piace in una Commediante Oh, Madre mia, voi ſiete ben cangiata, ſe coteſta mia metamorfoſi sì fieramente offende la voſtra viſta! in vece di pigliarvela contro il mio abito, rimiratemi piuttoſto come un Recitante, che rappreſenti in Teatro il perſonaggio di Turco. Tutocchè Rinegato io ſia, non ſono più Turco di quello ch' io era in Iſpagna, e dentro del cuore mi ſento

ſempre attaccato alla mia prima Religione, ed allora quàndo voi ſarete informata di tutti gli accidenti, che mi ſono arrivati in queſto Paeſe, voi mi ſcuſerete. L'amore è ſtato l' origine del mio delitto: io ſolamente ſacrifico a queſto Nume, e ſapiate che voi m' inſegnaſte a coltivarlo. Un' altra ragione ancora, io le ſoggiunſi, dovrebbe in voi moderare il diſpiacere di vedermi nello ſtato in cui mi ritrovo. Voi aſpettavate di ſofrire in Algieri una ſchiavitù rigoroſa, e pur trovate nel voſtro Padrone un figlio affettuoſo, riverente, ed aſſai ricco per mantenervi quì nell' abbondanza, finchè s' incontri la favorevole occaſione di ritornarcene ſicuri in Iſpagna. Accordatemi, che non mente il proverbio, che dice, che da un gran male anche naſce un grandiſſimo bene.

Mio figlio, diſſe Lucinda; poichè tu ſei riſoluto di ritornare nel noſtro Paeſe, e di deteſtare il Maomettiſmo, io ſono tutta conſolata: grazie al Cielo potrò ricondurre a Caſtiglia voſtra Sorella Beatrice. Si, le riſpoſi, voi lo potrete, e tutti tre andaremo al più preſto che ci ſarà poſſibile a ritrovare il reſtante della noſtra famiglia, giacchè voi avete apparentemente ancora in Iſpagna altri frutti di voſtra fecondità. No, diſſe mia Madre: io non ho altri figli che voi due, e ſappi, che Beatrice

ce è il frutto d'un legittimo matrimonio. E perchè dunque, ripigliai, io daſte voi a mia ſorella coteſto grande vantaggio ſovra di me? Per altro, come vi ſiete voi riſolta a maritarvi? v' inteſi dire più volte quando io era fanciullo, che non potreſte perdonarla ad una bella giovane, allora quando aveſſe voluto prender marito. Altri tempi, altre cure, ripigliò ella: gli uomini più conſtanti nelle loro riſoluzioni ſono ſuggetti al cangiamento, e vuoi tu che una femmina ſia ferma nelle ſue? Voglio raccontarti, ella ſoggiunſe, la mia Storia dopo che partiſti da Madrid; ed in quel punto mi fece il ſeguente racconto, di cui mi ricorderò per ſempre; nè io voglio tampoco privarvi di un ragguaglio così curioſo. *La ſtoria di Lucinda.*

Saranno, diſſe mia Madre, ſe ben ti ricordi, quaſi tredici anni, che tu abbandonaſti la caſa di D. Leganez. In quel tempo i Duca di Medinacelli mi diſſe, che voleva una ſera cenar meco privatamente, e m' aſſegnò il giorno. Io aſpettai il Cavaliere che puntualmente ſe ne venne, e trovommi di ſuo genio; dimandommi egli il ſacrificio di tutti i rivali, che poteva avere, nè io volli negargliello con la ſperanza, che molto caro gli ſarebbe coſtato. Così fu; ed il giorno ſeguente ricevetti molti regali, che furono poi accompagnati da molti altri,

ch' egli mi fece in progresso di tempo. Io temeva di non poter a lungo tener incatenato un' uomo d' una qualità sì sublime, e tanto più forte era il motivo di temerlo quanto che io sapeva, ch' egli era scampato dai lacci di beltà peregrine rompendone le catene nel medesimo tempo che le riceveva. Frattanto in vece di rallentate di giorno in giorno l' amor suo verso di me, mostrava piuttosto di ritrovarci dei nuovi piaceri: in somma io aveva l' arte di trattenerlo, e d' impedire il suo cuore naturalmente volubile nel secondare i suoi capriccii.

Eranno di già scorsi tre mesi ch' egli m' amava, e da coteste apparenze io aveva motivo di lusingarmi, che l' amor suo sarebbe stato di lunga durata, quando una Donna mia amica venne in una conversazione, dove il Duca trovavasi con la Ducheſſa sua moglie. Non ci andammo per sentire una serenata, che far si doveva, e ci mettemmo a caso amendue a sedere vicino alla Ducheſſa Consorte, che assai strano le parve, che io avessi potuto avere la sfacciataggine di comparire in un luogo dov' ella si ritrovava. Mi mandò a dire per una delle sue Donne, che mi pregava di uscir di là prontamente. Io diedi una risposta bestiale all' innocente ambasciatrice, del che irritata la Ducheſſa se ne lagnò col marito, che venne egli stesso a dirmi,

dirmi: Udite, Lucinda, qnando i Grandi s' invaghiſcono di certe Donne ordinarie, come voi ſiete, elleno non debbono ſcordarſi del loro eſſere. Se da noi altri voi ſiete amate con gran vantaggio ſovra le noſtre mogli, noi onoriamo però le noſtre mogli ſovra di voi; ed ogni qual volta avrete l' inſolenza di volerla competere con eſſe loro, avrete ſempre il roſſore di eſſere trattate con molto diſprezzo.

Per buona ſorte il Duca mi diſſe coteſte crudeli parole con voce sì baſſa, che non fu inteſo dalle perſone, che ci ſtavano d' intorno. Piena di confuſione io mi ritirai, e pianſi pe 'l diſpetto d' aver ricevuto un' affronto sì grande. Per maggior mio rammarico li Commedianti, e le Comiche ſeppero la ſera ſteſſa tutta la ſerie di queſto accidente. Quaſi direi trovarſi preſso coſtoro un Demonio, che ſi prenda piacere di rapportare agli uni ciò, che agli altri ſuccede. Se un Commediante, a cagion d'eſempio, avrà fatto una qualche azione fantaſtica, ſe una Commediante vien regalata da un ricco amante, tutta la Compagnia lo ſa: ſeppero dunque le mie compagne tutto quello ch'era paſsato alla ſerenata; e ſallo il Cielo, ſe ſi divertirono a ſpeſe mie. Profeſsano coteſte genti una tal fatta di carità, che ſolo daſſi a conoſcere in ſimili occaſioni. Io però non badai alli mottegi, che mi

venivano fatti, e mi consolava della perdita del Duca di Medinaceli; imperocchè non venne più a visitarmi; anzi mi fu detto alcuni giorni dopo che una celebre Cantatrice ne fece la conquista.

Allora quando una Donna di Teatro abbia la sorte di avere del grido, e dell' applauso, non possono mai mancarle gli amanti; e l'amore d'un Grande, sebbene non duri che per tre soli giorni, accresce un nuovo fregio al di lei merito. Mi vidi assediata da una gran folla di adoratori subito che si seppe a Madrid, che il Duca m' aveva abbandonata; e i Rivali, che a lui sacrificati aveva maggiormente invaghiti di mie bellezze ritornarono a gara a corteggiarmi: ricevetti l'omaggio di mille altri cuori, nè mai mi sono veduta tanto alla moda. Tra gli altri, che ambivano la mia buona grazia, un grasso Tedesco Gentiluomo del Duca di Ossuna mi parve uno de' più solleciti per acquistarla: non era però questi d' un volto troppo gradevole, ma seppe meritarsi la mia attenzione con un migliaio di Dobble ammassate al servigio del suo padrone, che poi prodigamente difuse per aver il merito di essere nel numero de' miei amanti felici. Costesto Signore, il quale chiamavasi Brutandorf, finchè spendeva fu da me ricevuto con distinzione; ma quando ebbe votata la borsa, trovò chiusa la porta

ta di mia casa. Gli spiacque tanto cotesto mio tratto, che venne a ritrovarmi alla Commedia nel mentre che io mi trovava in iscena, dove egli pretese rimproverarmi della mia incostanza, ma io gli diedi una risata sul volto. Ei si lasciò sì fortemente trasportar dalla collera, che da franco Tedesco mi diede uno schiaffo. Io allora gittai un grido sì forte, che interruppi l'azione che a me toccava di rappresentare: comparvi nel Teatro, e indrizzandomi al Duca di Ossuna, che in quella sera era con la Ducchessa sua moglie alla Commedia, gli dimandai giustizia dell'oltraggio fattomi dall'ardente suo Gentiluomo Alemano. Il Duca subito comandò che si continuasse la Commedia, e mi rispose che avrebbe intese le parti terminata che fosse la Commedia. Subito che fu finita mi presentai con una grande commozione avanti il Duca, e vivamente gli feci instanza di punire l'oltraggio che m'era stato fatto dal suo Gentiluomo, il quale non altro disse per sua difesa che due sole parole, e si lasciò intendere, che in vece di pentirsi di ciò che aveva fatto, egli era uomo di ritornarlo a fare. Udite le parti. Il Duca di Ossuna disse al Tedesco Brutandorf: io vi scaccio dalla mia casa, e vi proibisco di comparirmi avanti, non già per aver dato uno sciafo ad una Commedian-

te, ma per aver mancato di rispetto alli vostri padroni, avendo avuto l'ardire d' interrompere la Commedia alla mia presenza.

Questa sentenza mi stette molto a cuore, e concepii una gran rabbia, perchè il Tedesco non era stato scacciato stante l'insulto che fatto m' aveva. Immaginavami, che un tale oltraggio ad vna Commediante esser dovesse egualmente punito come un delitto di lesa Maestà, e m' era di già lusingata, che il Gentiluomo sarebbe stato condannato ad una pena per lui di grande afflizione. Cotesto spiacevole avvenimento mi disinagannò a bastanza, e mi fece conoscere, che il Mondo non confonde i Recitanti con quelle parti, che rappresentano: questo mi disgustò del Teatro, e risolvetti di abbandonarlo, e andarmene a vivere lontana da Madrid. Scelsi la Città di Valenza pe 'l mio ritiro, e colà incognita arrivai con il valore di ventimila Ducati, che io aveva in oro, e in gioje, lo che mi parve sufficientissimo per mantenermi nel resto de' miei giorni, poichè pensava di fare una vita ritirata. Presi in affitto a Valenza una piccola casa, ne aveva per servidori altro che una sola donna, ed un paggio, appo de' quali io era pure sconosciuta, come a tutta la Città: mi spacciava per Vedova d' un' Uffiziale del Re, e feci correr voce,

Digitized by Google

ce, ch' era venuta a ſtabilirmi in Valenza con l' idea, che queſto foſſe uno de' più aggradevoli ſoggiorni di tutte le Spagne. Io praticava pochiſſime perſone, e menava una vita sì regolare, che mai non potei eſſere creduta una Commediante. Tutto grande che foſse la mia attenzione nello ſtare occulta, io mi traſſi lo ſguardo d' un Gentiluomo, che aveva un Caſtello vicino a Paterna: era queſti un Cavaliere ben fatto di trentacinque in quarant' anni, ma molto indebito, lo che è comune nel Regno di Valenza, ed in molti altri paeſi del Mondo.

QueſtoSignor *Idalgo* trovandomi di ſuo genio, volle ſapere ſe dall' altra parte egli foſse del mio: proccurò d' informarſi per mezzo d' alcuni ſenſali dell' eſser mio, ed ebbe il contento d' intendere, che ad un volto, il quale non era ſpiacevole, io univa le qualità d' una Vedova aſsai ricca. Giudicò dunque, che io poteſſi eſsere un partito che gli conveniva, nè paſsò molto tempo, che da me venne una buona Vechia, la quale mi diſse per parte ſua, che innamorato egualmente della mia virtù, e bellezza mi offeriva la fede di ſpoſo, e che pronto ſarebbe a condurmi all' Altare, quando aveſſi voluto eſſere ſua moglie. Io di mandai tre ſoli giorni per conſultarmi ſu queſto particolare: m' informai del Gentiluomo, e per le buone ſue qualità, con

tutto che ſapeſſi intieramente lo ſtato de' ſuoi intereſſi, mi riſolſi facilmente poco dopo a ſpoſarlo.

D. Emmanuello di Xerica, così chiamavaſi mio marito, ſubito mi condusſe al ſuo antichiſſimo Caſtello, di cui egli n'era aſsai vano: pretendeva che uno de'ſuoi antenati l' aveſse fatto fabbricare, e quindi inferiva non eſſervi in tutte le Spagne alcun'altra più antica famiglia di quella di Xerica; ma un sì bel titolo di Nobiltà era quaſi diſtrutto dal tempo, ed il Caſtello ſpaccato in varie parti minacciava ruina. Che buona fortuna per D. Emmanuello d'avermi ſpoſata! Più della metà del mio danaro fu impiegata nella urgente riparazione, ed il reſtante ſervì per metterci in iſtato di fare un grande ſfoggio in quel Paeſe. Eccomi dunque, per dir così, in un nuovo Mondo, cangiata in Ninfa del Caſtello, e in Dama della Parrocchia: che ſtrane metamorfeſi! Io era un'Attrice troppo virtuoſa per ſaper ben ſoſtenere lo ſplendore, che ſovra di me ſpargeva la mia condizione: mi dava certe arie di Teatro, che faceva concepire in quella Villa un'altra idea della mia naſcita: oh, che bella Commedia avrebbero fatto le genti, ſe a ſorte m' aveſſero riconoſciuta! La Nobiltà di quei contorni mi avrebbe data la burla, e i Contadini ſi ſarebbero rifatti con

tante

tante risate degl' inchini, che m'avevano tributati.

Erano scorsi quasi sei anni, che io viveva molto felice con D. Emmanuello, quando egli morì, e mi lasciò in un laberinto d'affari domestici con vostra sorella Beatrice, che aveva nove anni compiti. Il Castello, che era il nostro unico bene si trovò per disgrazia impegnato a molti creditori, il capo d'quali chiamavasi Bernardo Astuto. Oh, quanto bene a lui conveniva tal nome! Esercitava questi in Valenza la carica di Sollecitatore di Palazzo, che veramente adempiva da uomo pratico, e consumato nell' arte del litigare, e che parimente aveva studiato Legge per meglio imparare di fare le ingiustizie: che formidabile creditore! Un Castello sotto l' unghie d' un simile causidico egli è come una Colomba fra l'artiglio rapace d' un Avvoltojo ingordo: così il Signor Astuto tosto che seppe la morte di mio marito, non indugiò ad assediare il Castello, e senza dubbio l' avrebbe fatto andar all' aria a forza delle mine, che preparate venivano dall' insidiosa furberia dell' arte, se la mia stella non vi si fosse opposta; ma volle la sorte, che il mio nimico diventasse mio schiavo, innamorandosi di me per un' incontro, che insieme avemmo in una citazione. Nulla sparmiai, lo confesso, per ispi-

ſpirargli dell'amore; e l'ardente deſiderio, che aveva di non laſciarmi uſurpare il mio Fondo, mi fece mettere in opera contro di lui tutti i più ſcaltri artifizi, che poſſa inventare la Donna più Cortigiana del Mondo. Contutto che grande io conoſceſſi l'arte mia per cogliere al varco il Sollecitatore, era egli sì raffinato, ed invecchiato nel ſuo meſtiere, che pareva incapace a ricevere una impreſſione amoroſa. Frattanto coteſta Arpia molto ſi compiaceva in rimirarmi, e una volta mi diſſe: Signora, io non ſo far all'amore, ſtante che mi ſono si ſeriamente applicato alla mia profeſſione, che ho ſempre traſcurato di eſercitarmi nella galanteria: m'è però noto l'eſſenziale, e per ſpiegarmi più chiaro vi dirò, che ſe voleſte ſpoſarmi, noi bruciareſſimo tutto il Proceſſo: mi dà l'animo di far rimovere tutti i creditori, che uniti meco ſi ſono a fine di far vendere i voſtri beni: voi ne godrete l'entrata, e ne ſarà proprietaria voſtra figlia, L'intereſſe di Beatrice, ed il mio non mi permetteva di eſitare: accettai la propoſizione, e mantenne il Sollecitatore la ſua parola, col rivoltare le ſue armi contro gli altri creditori, e mi riſtabilì fermamente nel priſtino poſſeſſo del mio Caſtello: queſta fu forſe la prima vola in tutto il tempo della ſua vita, ch' egli

ſervì

ſervì con rettitudine la Vedova, ed il Pupillo.

Io dunque divenni moglie d'un Sollecitato di Palazzo, ſenza però ceſſare dall' eſſer Dama della Parrochia; ma coteſto nuovo matrimonio diede motivo alla nobiltà di Valenza di ſcemare la ſtima, che aveva per me dinoſtrata ſino a quel tempo. Le Dame mi conſideravano come una perſona, che aveva degenerato dal primo mio eſſere, nè mi vollero più ſoffrir nella lor compagnia: biſognò dunque mi reſtringeſſi al ſemplice commerzio delle Cittadine, lo che non laſciò da principio di apportarmi non poco rammarico, perchè io era avvezzata già da ſei anni a non frequentare altre perſone, che Dame di prima ſfera: tuttavia mi ci accomodai ben preſto facendo amicizia con la moglie d'un Regiſtratore Criminale, e due Sollicitatrici, il caratere delle quali era molto piacevole; e nelle loro maniere eravi un non ſo che di ridicolo, che mi divertiva. Coteſte donnicciuole credevanſi Dame di alta ſfera; e ciò mi dava motivo di dire fra me ſteſſa alcuna volta, allora qnando dimenticarſi io le vedeva del oro eſſere: ecco qui il Mondo alla moda riformato. Ognuno ſi crede di eſſere più nobile del ſuo vicino: mi penſava che ſol le Commedianti vi foſsero, che non conoſceſsero ſe ſteſse, ma, a quei

che

che veggo, le Cittadine non ſono d'eſſe più ragionevoli; vorrei, per punirle, che foſsero obbligate a conſervare i ritratti de'loro antenati; così ſono ſicura: che non ne farebbero pompa, e li porrebbero negli angoli più oſcuri delle lor caſe.

Dopo quattro anni di matrimonio il Signor Bernardo Aſtuto s' ammalò, e morì ſenza figliuoli. Coni beni, che aveva egli ammaſsato, e con quelli, che già io poſsedeva, era io una Vedova aſsai ricca; e ſu queſto buon nome un Gentiluomo Siciliano chiamato Colofichini ſi riſolſe d'indirizzarſi a me, o per mandarmi in ruina, o per iſpoſarmi: a me in tanto ne laſciò l' elezione. Era egli venuto da Palermo per vedere le Spagne, e dopo aver ſoddisfatto al ſuo genio curioſo, aſpettava, diſs' egli, a Valenza l' occaſion favorevole per ritornar in Sicilia. Il Cavalier non aveva compiti i venticinque anni, ed era ben fatto di corpo, quantunque piccolo di ſtatura, e per dirla alla brieve, il ſuo ſembiante mi piacque. Subito trovò il mezzo di potermi parlare, e ſino dal primo diſcorſo, che feci con lui ne reſtai all' eſtremo invaghita. Il furfantello anch' egli non ſi moſtrò meno di me appaſſionato, e credo, me lo perdoni il Cielo, che ci fareſſimo maritati ſenz' altro indugio, ſe la morte ancor freſca del povero Sollecitatore,

tore, non m' aveſſe impedito di contraere sì preſto un nuovo impegno; ma, da che era entrata nel guſto di far de' matrimoni, aveva de i grandi riguardi pe 'l Mondo.

Noi dunque fummo d' accordo in differire per civiltà le noſtre nozze: in tanto Colinchini rendeaſi degno dell' amor mio, e ben lungi dal raffreddarſi nell' amarmi, ſembrava che via più s' accreſceſſe in lui la tenerezza. Il povero giovane non era troppo in danari: io ben me ne avvidi, e ne fu toſto provviſto, Io era vecchia due volte più di lui, e mi ricordava di avere nella gioventù mia impegnati gli uomini a pagarmi tributo; e riguardava quello, che allora io donava per una ſpezie di ſcrupoloſa reſtituzione, che ſcaricava la mia coſcienza. Noi aſpettammo con la maggior pazienza che ci foſſe poſſibile il tempo, che l' umano riſpetto concede alle Vedove di rimaritarſi: giunto che fu ci portammo all' Altare, dove fummo legati con nodi indiſſolubili, e quindi poi ci ritirammo nel mio Caſtello, dove poſſo dirvi con verità, che nello ſpazio di due anni, noi ſiam viſſuti, non già da ſpoſi, ma da teneri amanti; ma coteſta unione non fu sì forte per durar lungo tempo a renderci felici; ed un' importuno mal di punta mi tolſe il mio caro Colifichini.

Qui interruppi mia Madre. Come! Signo-

gnora, le diſſi, il voſtro terzo ſpoſo mori ancora? La voſtra compagnia è molto fatale alli mariti! Che ſi può fare, figlio mio, ella riſpoſe? Sta forſe in mia mano il prolungare quei giorni, che il Cielo ci ha deſtinati? Se ho perduto tre marti, io non ſaprei che farci. Molto ſenſibile m' è ſtata la morte di due, ma quello che ho pianto meno, egli è ſtato il Sollecitatore; e ſiccome io non l'aveva ſpoſato, che per intereſſe, così mi conſolai facilmente della ſua perdita. Ma, proſeguì ella, per ritornare a Colifichini, io vi dirò, che alcuni meſi dopo la di lui morte volli andare in perſona vicino a Palermo Per vedere una caſa di campagna, ch' egli m' aveva aſſegnata in ſopraddote nel noſtro contratto di matrimonio. M' imbarcai con mia figlia per paſſare in Sicilia, ma fummo preſi per iſtrada dai Vaſcelli del Baſsà di Algieri, che ci ha condotte in queſta Città. Per buona ſorte noi v' abbiamo incontrato alla piazza in cui ci volevano vedere: ſenza queſto ſaremmo cadute nelle mani di qualche Barbaro, che ci avrebbe maltrattate, e appreſſo del quale noi forſe ſareſſimo ſtate in iſchiavitù tutto il reſtante de' noſtri giorni ſenza che voi neppure aveſte inteſo parlare di noi.

Tal fu il racconto, che face mia Madre: doppo di che, Signori miei, io le aſ-

ſe-

segnai il più magnifico appartamento di casa mia, con tutta la libertà di vivere a loro piacere, il che fulle di sommo contento. Aveva mia madre un naturale inclinato agli amori per tanti arti replicati l'un dopo l'altro, sicchè viver non poteva assolutamente senza un' amante, o pure un marito. Gittò subito gli occhi sopra li miei schiavi, ed Hali Pegelino Rinnegato Greco, che alcune volte veniva a casa mia, meritò la sua attenzione in breve tempo, e concepì per lui un'affetto maggiore, che non aveva per Colifichini, ed era tanto avvezza a dare nel genio agli uomini, che trovò ancora il segreto di farsi amare da quest' altro. Sempre io finsi di non accorgermi della loro amorosa intelligenza; e allora ad altro non pensava, che a ritornare in Ispagna. Il Bassà m' aveva permesso di armare un Vascello per far il Corsaro: cotesto armamento mi teneva molto occupato; e otto giorni avanti che fosse terminato, io dissi a Lucinda: Signora, noi partiremo quanto prima da Algieri, e non vedremo più questo infame soggiorno, che tanto voi detestate.

Impallidì mia Madre a queste parole, e diede in un freddo silenzio, del quale ne fui stranamente sorpreso. Che veggio! io le dissi, e donde mai nasce che io scopro in voi un sì gran turbamento? Par quasi che io vi rechi dell' afflizione

ne allora quando io penso di apportarvi del giubbilo: credeva di darvi una novella di vostro genio col farvi sapere che tutto è in pronto per la nostra partenza; ricuserete voi forse di ritornar nelle Spagne? Si, mio figlio, io non desidero, rispose mia madre, di riveder più la mia patria: tante sono state le amarezze da me incontrate, che ho risoluto di starne lontana per sempre. Cieli! che sento, esclamai io con gran dolore: Ah, dite piuttosto che un troppo cieco amore ve ne distoglie: oh Dio! qual cangiamento impensato! Quando voi arrivaste in questa Città tutto ciò, che si offeriva agli occhi vostri v'era odioso; ma Hali Pegelino vi ha ridotta in una sì stravagante disposizione. Pur troppo è vero, io lo confesso, rispose Lucinda, amo questo Rinnegato, e sono risoluta di accettarlo per il quarto mio Sposo. Che progetti son questi? io interruppi pieno d'orrore: voi sposare un Mussulmano! Vi scordate forse d'esser Cristiana, o per dir meglio, fin or lo foste solamente di nome? Ah, Madre mia, che vegio! Voi vi volete perdere per sempre, e voi state per fare volontariamente ciò, che io ho fatto per pura necessità.

Più lungamente io proccurai di persuaderla co' miei discorsi, e distorla dal suo disegno; ma tutto fu in vano. Con una grande ostinazione aveva abbracciato

il

il suo partito, nè fu solo contenta di darsi in braccio allo scelerato suo genio, e di abbandonarmi per vivere in compagnia d'un Rinnegato, ma voleua ancora condur seco Beatrice mia sorella, se non me lo fossi vigorosamente opposto. Ah, sventurata Lucinda! io le dissi; se nulla è capace a ritenervi dall'empietà, abbandonate almeno voi sola al furore sacrilego che vi possiede, e non vogliate con voi strascinare al precipizio dove correte una figlia innocente. Partì Lucinda senza rispondere, e credetti che rimastale fosse una qualche scintilla di ragione, che l'impedisse di star tanto ostinata nel dimandare sua figlia; ma, oh quanto male io conosceva mia madre! Uno de'miei schiavi due giorni dopo mi disse: Signore, guardatevi bene: uno Schiavo di Pegelino m'ha fatto una confidenza, di cui potete ben tosto profittarvi. Vostra madre ha cangiato Religione, e per punirvi di averle negata Beatrice si è risoluta di avertire il Bassà della vostra fuga. Non esitai un momento a persuadermi, che fosse Lucinda capace di far ciò che lo Schiavo mi rapportava: io aveva avuto del tempo per conoscere a fondo la Donna, e m'era accorto, che a forza di rappresentare dei barbari personaggi nelle Tragedie erasi resa famigliare con i delitti. Ella m'avrebbe senza dubbio fatto abbruciar vi-

vo

vo, ed io non credo che più ſenſibile foſſe ſtata alla mia morte, che alla cataſtrofe di una funeſta Tragedia.

Non volli dunque traſcurare l'avvertimento che ricevei dallo ſciavo, e ſollecitando fortemente il mio imbarco, preſi meco dei Turchi ſecondo l'uſanza d'Corſari d'Algieri, che vanno in corſo, ma ſol ne preſi un tal numero, che non poteſſe rendermi ſoſpetto, ed uſcii dal porto toſto che mi fu poſſibile con tutti i miei ſchiavi, e con mia Sorella Beatrice. Già ben potete immaginarvi, che portai meco tutto il danaro, e tutte le gioje, che io aveva, lo che poteva aſcendere alla ſommo di ſeimila Ducati. Quando noi fummo in alto Mare cominciammo ad aſſicurarci de'Turchi incatenandoli facilmente, perchè i miei ſchiavi erano di numero molto ſuperiore al loro: incontrammo un vento sì favorevole, che in breviſſimo tempo arrivammo alle coſte d'Italia, e con una grande facilità entrammo nel porto di Livorno, dove io credo che accorreſſe tutta la Città per vederci sbarcare. Il Padre del mio ſchiavo Azzarini trovoſſi a caſo, o per curioſità fra gli ſpettatori, e conſiderava attentamente i miei ſchiavi mentre che queſti mettevan piede a terra; ma ſebbene egli andaſſe cercando in eſſi le ſembianze del figlio, non ſi aſpettava però di ritrovarlo. Ma, oh

Dio!

Dio! quanti trasporti, quanti abbracciamenti vicendevolmente si fecero nel riconoscersi.

Si tosto che Azzarini fece sapere a suo padre chi era io, ed il motivo, che mi menava a Livorno, il buon Vecchio mi obbligò di accettare l'alloggio con mia Sorella in casa sua. Io passerò sotto silenzio il racconto di mille cose, che mi fu d'uopo di fare per rimettermi in seno di Santa Chiesa: dirò solamente che detestai il Maomettismo con miglior fede di quella, con cui io l'aveva abbracciato, e dopo di essermi interamente purgato dalla rogna d'Algeri, vendei il mio Vascello, e diedi la libertà a tutti gli schiavi; i Turchi furono messi nel Bagno de' schiavi di Livorno per farne il cambio in tanti Cristiani. Io ricevetti dall'uno, e dall'altro Azzarini ogni miglior trattamento; anzi il figlio si maritò con mia Sorella Beatrice, che a dir il vero non era per lui un cattivo partito, essendo figlia d'un Gentiluomo, che le diede in dote il Castello di Xerica, che poi mia Madre, allora quando volle passar in Sicilia, diede in affitto ad un ricco agricoltore di Paterna.

Dopo essere stato qualche tempo in Livorno partì per Firenze, Città, che da gran tempo io aveva sempre desiderato di vedere, e vi andai con lettere di autorevoli raccomandazioni. Azzarini

il

mattina in un regiſtro le ſtorie, che io voleva raccontargli nel giorno, perchè ne ſapeva una grande quantità , e ne aveva per così dire, un ſacco ripieno; ma tutto che le ſpacciaſſi con una grande economia, finalmente il mio ſacco a poco a poco votoſſi, di modo che ſarei ſtato obbligato di nuovo a ripeterle, o a far conoſcere , che io aveva finiti i miei apoftegmi, ſe'l mio ingegno fecondo nelle finzioni non me ne aveſſe copioſamente provviſto . Allora compoſi delle Storie galanti, che divertirono molto il Gran Duca, e come fanno ſovente i bei ſpiriti di profeſſione ſcriveva il mattino una raccolta di facezie, che il dopo pranzo poi diceva per improviſate.

Mi ſpacciava ancora per Poeta , e conſacrai la mia Muſa alle lodi di queſto Principe : confeſſò ingenuamente, che i miei verſi erano molto cattivi: così non foſſero ſtati criticati, come lo furono; ma quando foſſero anche ſtati migliori, io credo che il Gran Duca non li avrebbe ricevuti con maggior gradimento: ſe ne moſtrava però contento, e la materia forſe impedivalo dal giudicarli cattivi . Sia comunque ſi voglia, queſto Principe a poco a poco preſe per me un sì gran genio,che eccitò dell'invidia in tutta la Corte, la quale volle pienamente informarſi del mio eſſere . Con tutto ciò, non vi fu modo a poterne riu-

ſcire: ſolo ſi ſeppe che io era ſtato Rinegato, e non mancarono i Cortigiani di farlo ſapere al Gran Duca non ſenza ſperanza di farmi del male; ma fu vano l'intento: anzi un giorno quel Principe mi obbligò a raccontargli fedelmente li miei avvenimenti del viaggio d'Algieri, ed io prontamente non mancai d'ubbidirlo, e ben m'avvidi che un tale racconto lo aveva infinitamente divertito.

Don Raffaello, egli mi diſſe, dopo di aver inteſo tutta la Storia delle mie bizzarre avventure, io ho per voi dell'affetto, e voglio darvene un contraſſegno che non vi laſcierà luogo a dubitarne. Vi faccio depoſitario de' miei ſegreti; e per cominciarvi ad ammettere nella mia confidenza, io vi dirò, che amo la moglie d'un mio Miniſtro. Queſta è la più bella, e nel medeſimo tempo la più virtuoſa Dama, che ſi trovi alle Corte: rinchiuſa nella ſua Caſa ſta tutta occupata a rendere felice uno ſpoſo, che la idolatra, e pare ch'ella ignori la fama, che di ſue bellezze in tutta Firenze rimbomba. Or giudicate ſe ſia difficile coteſta conquiſta: per altro la bella, tuttocchè ſia agli amanti innacceſſibile, ha aſcoltati alcuna volta i miei ſoſpiri, e trovai l'occaſione di parlarle da ſolo a ſola; ella ſa quai ſieno i teneri miei ſentimenti, ma non mi poſſo luſingare di averle inſpirato dell'amore, perchè ella

non

non m'ha dato verun contrassegno, che formar possa un sì dolce pensiero; e pure non dispero di darle nel genio con la mia costanza, e con la giudiziosa condotta con cui saprò regolarmi.

La forte passione, che io nudrisco per questa Dama, proseguì egli, non è da altri, che da lei conosciuta; ed io in vece di seguire il mio genio, e farla da Sovrano, cerco ogni strada per sempre più nascondere al Mondo lo scoprimento del mio amore. Io sono in obbligo di avere questo riguardo per Mascarini, ch'è lo sposo della Bella che amo: il zelo, ch'egli ha per me, il servir suo, la sua probità, sono i motivi, che mi fanno operare con tanta cautela, e segretezza. Non voglio già con un pugnale al seno di questo infelice marito dichiararmi amante di sua moglie; vorrei anzi che sempre ignorasse, se sia possibile, le fiamme che mi distruggono, perchè sono persuaso, ch'ei morrebbe di dolore, se mai giugnesse a sapere la confidenza, che io vi faccio in questo punto. Nascondo dunque i miei andamenti, ed ho risolto di servirmi di voi per esprimere a Lucrezia tutto il tormento, che a me cagiona il mio ritegno: voi sarete l'interprete de' miei sentimenti, nè dubito punto, che non siate per adempiere a maraviglia questa mia commissione. Fate lega con Mascarini, e procurate di cattivarvi la sua amicizia introducendovi in

casa sua, e andate in traccia dell'opportuna occasione di parlare a sua moglie in libertà: questo è quello, che aspetto da voi, e questo è quello, che son sicuro farete con tutta l'industria, e con tutta l'attenzione, che richiede un' impegno sì delicato.

Promisi al Gran Duca di fare tutto il possibile per corrispondere all'onore della sua confidenza, e per contribuire alla felicità de'suoi amori; nè troppo tardai a mantenergli la mia promessa. Nulla risparmiai per piacere a Mascarini, e ne ottenni senza fatica l'intento, anzi ebbe un sì gran giubbilo in veder ricercata la sua amicizia dal favorito d'un Principe, che egli stesso me ne facilitò l'impresa. La sua casa fu aperta ad ogni mia disposizione, ed ebbi un libero accesso alla sua sposa, e ardisco di dire, che m' composi sì bene, che egli non ebbe mai il menomo sospetto dell'affare, che m'era stato imposto dal Duca. È verissimo, che per essere un'Italiano, egli era poco geloso, mentre si riposava nella virtù di Lucrezia, e chiudendosi nel suo gabinetto, mi lasciava tovente solo con essa. Eseguii immantanente la mia funzione, e parlando alla Dama in termini eleganti dell'amore del Gran Duca, le dissi, che io veniva espressamente a casa sua per discorrerle di quel Principe. Non mi parve la Dama tropo invaghita di lui; ciò non ostante m' avvidi,

che

che la vanità le impediva di riggettare i di lui amori, e prendeva piacere a sentirli senza però corrispondervi. Aveva ella della saviezza, ma finalmente era donna, ed osservai che a poco a poco la sua virtù cederebbe alla superba immagine di veder un Sovrano tra li suoi ceppi: in somma il Principe a gran ragione lusingarsi potea, che senza impiegar la violenza di un Tarquinio, vedrebbe Lucrezia al suo amor sottomessa. Un'accidente però molto inaspettato intieramente distrusse le sue speranze, come io sono per racontarvi.

Io sono con le Donne naturalmente ardito, e presi quest'abito, sia buono, sia cattivo, fra Turchi. Lucrezia era bella, e mi scordai, che non doveva io fare altro personaggio, che quello d'Ambasciatore: parlai per me, ed offerii alla Dama le mie premure, con tutta quella galanteria, che fummi possibile. In vece di mostrarsi oltraggiata dalla mia audacia, e di rispondermi in collera, ella mi disse sorridendo: Confessate, Don Raffaello, che il gran Duca ha scelto un' Agente molto fedele, e molto zelante: voi lo servite con una integrità, che non può mai abbastanza lodarsi. Madama, io le risposi, su questo non esaminiamo le cose con tanto scrupolo: lasciamo a parte, io ve ne priego, le riflessioni, già so che non mi sono favorevoli; ma

io m'abbandono al ſentimento del cuore. Io poi non credo di eſſere il primo confidente de' Principi, che abbia tradito in materia d'amori il ſuo Padrone: i Grandi hanno ſovente ne' loro Mercurii i loro rivali. Può eſſere, ſoggiunſe Lucrezia: in quanto a me ſono fiera, e niun'altro che un Principe non mi potrebbe piacere: prendete dunque in queſto affare le voſtre miſure, proſeguì ella ripigliando il ſuo ſerio, e parliam d'altro. Io voglio anche ſcordarmi di quello m'avete detto, con patto però che per l'avvenire non mi parliate in queſta guiſa; altrimente potreſte pentirvene.

Sebbene queſto foſſe un'avvertimento al Leggitore, e del quale io proffittarmene dovea, con tutto ciò non tralaſciai di parlare del mio amore alla moglie di Maſcarini; anzi io la ſollecitava con più ardore di quello, che per l'avanti aveſſi fatto per farla riſolvere a corriſpondere alla mia tenerrezza, e fui sì temerario, che mi cimentai a prendere certe libertà, che diedero motivo alla Dama di offenderſi del mio diſcorſo, e delle mie maniere Muſſulmane. Ella mi riſpoſe con iſdegno, e minacciommi di far ſapere al Gran Duca la mia inſolenza, con aſſicurarmi, che ella ſteſſa lo pregherebbe di gaſtigarmi, come lo meritava. Reſtai offeſo da queſte minaccie, e cangioſſi il mio amore in fiero ſdegno; ſichè

chè risolvendo la vendetta del d'sprezzo da Lucrezia sofferto, andai a ritrovar suo marito, e dopo di averlo obbligato a giurare, ch'ei non mi metterebbe in compromessa, l' informai dell' amorosa intelligenza, che sua moglie aveva col Principe, e non mancai di dipignerla con circostanze appassionate per rendere più forte, e più espressiva la Scena. Il Ministro per prevenire ogni sorta di accidente rinchiuse senz'altra formalità di processo la Sposa in un segretto appartamento, dove la fece custodir strettamente da guardie fedeli. In tanto che la bella si vide guardata da più d'un' Argo, che l'impediva di dare nuove di se al Gran Duca, io feci intendere al Principe con meste sembianze, che più pensar non doveva a Lucrezia: gli dissi, che Mascarini aveva senza dubbio scoperto il tutto, poichè vigilava con gran diligenza sulla condotta della moglie; che io non sapeva cosa mai potessegli aver dato motivo di sospettare di mia persona, essendomi sempre condotto con tutta l'arte, e la prudenza; che forse la Dama aveva ella stessa confessato ogni cosa a Mascarini, e che d'accordo con lui erasi lasciata rinchiudere per togliersi alle inquisizioni, che mettevano a gran cimento la sua virtù. Parve non poco addolorato il Principe da questo ragguaglio: fui sensibile al suo dolore,

e mi pentii più d'una volta del mio operato, ma non era più tempo. Dall'altra parte, io lo confesso, sentiva un giubbilo maligno, quando mi presentava allo spirito lo stato in cui aveva io ridotta l'orgoglioſa Donna, che aveva ſdegnato di aſcoltare i miei amori.

Impunemente io godeva il piacer della vendetta, ch'è tanto dolce a tutti, e principalmente alli Spagnuoli; allora quando il Gran Duca trovandoſi in compagnia di cinque, o ſei Cavalieri della ſua Corte, e di me, ci diſſe: In qual maniera giudicareſte voi che debbaſi punire un'uomo, che abuſato ſi ſia della confidenza del ſuo Principe, ed aveſſe tentato di rapirgli i ſuoi amori? Biſognerebbe, diſſe uno de' Cortigiani, farlo ſtraſcinare a coda di Cavallo. Un'altro fu di ſentimento, che ſi faceſſe morire a colpi di baſtonate. Il meno crudele di coteſti Italiani, e quegli, che ſentenziò più dolcemente il Reo, diſſe, che ſi contenterebbe di farlo precipitare dall'alto al baſſo da una gran Torre. E D. Raffaello, ripigliò allora il Gran Duca, che ne dice egli? io ſono perſuaſo, che gli Spagnuoli non ſieno meno ſeveri degl' Italiani in ſimili congiunture.

Compreſi beniſſimo, come potete immaginarvi, che Maſcarini non aveva oſſervato il giuramento, o che ſua moglie aveva trovato modo di far intende-

re

re al Gran Duca tutto quello, che tra noi due era passato. Vedevasi nel mio volto il turbamento, che m'agitava: per altro, tutto turbato che io fossi, risposi con voce franca a quel Principe. Signore, gli Spagnuoli sono più generosi: perdonerebbero essi in queste occasioni al confidente, e farebbero nascere con questa loro bontà nel suo cuore un'immortale rimorso di averli traditi. Bene, mi disse il Principe, io mi sento capace di questa generosità: perdono volentieri al traditore, e veramente non altri deggio incolpare, che me stesso di aver confidati i miei segreti ad un uomo, che non conosco, e di cui pure io aveva de' grandi motivi per diffidarmene dopo tutte le cose, ch'ei stesso m'aveva già detto. Don Raffaello, egli soggiunse, ecco in qual modo vendicarmi io voglio di voi: uscite incontanente da tutti i miei Stati, e non comparite più alla mia presenza. Mi ritirai subito più allegro d'essere stato assolto a sì buon prezzo, di quello fossi afflitto nella mia accaduta sventura, e m'imbarcai il giorno seguente in un Vascello di Barcellona, che usciva dal Porto di Livorno per ritornarsene in Ispagna.

Allora interruppi D. Raffaello su questo articolo della sua Storia. Per un'uomo di spirito, io gli dissi, parmi che voi abbiate fatto un gran mancamento di non esser partito da Firenze immediatamente dopo di avere scoperto a Ma-

ſcarini gli amori del Principe con la bella Lucrezia: potevate ben credere, che il Gran Duca guarì non tarderebbe ad iſcoprire il voſtro tradimento. Voi avete ragione, riſpoſe il figlio di Lucinda: così non oſtante la ſicurezza, che mi diede il Miniſtro di non eſpormi allo ſdegno del Principe, io mi propoſi di andarmene al più preſto, che mi foſſe poſſibile.

CAPO IV.

Come D. Raffaello s'accompagnò con li Cavali dell'induſtria.

Arrivai dũque a Barcellona, proſeguì D. Raffaello con il reſtante delle ricchezze, che io aveva portate da Algeri, e di cui io ne aveva già diſſipata la miglior parte a Firenze facendo il Gentiluomo Spagnuolo: non iſtetti però gran tempo in Catalogna, perchè aveva una gran voglia di rivedere Madrid, gentiliſſimo Cielo della mia naſcita, ed al più preſto ſoddisfeci al deſiderio, che fortemente mi ſollecitava. Arrivato che fui in queſta Città andai a caſo ad alloggiare in una Locanda, in cui trovavaſi una Signora chiamata Cammilla: benchè foſſe ella fuori di minorità, era però una femmina molto pungente e ne chiamo in teſtimonio il Signor Gil Blas, che la vide a Vagliadolid quaſi nel medeſimo tem-

tempo : aveva ella in oltre uno ſpirito ſuperiore alla bellezza, nè vi fu mai Avventuriera, che aveſſe un'ingegno così ſottile per ingannare gli uomini; ma non aſſomigliava però a quelle licenzioſe Cortigiane, che mettono a profitto la riconoſcenza de' loro amanti; e quando ella aveva ſpogliato d' ogni ſoſtanza un qualche ricco Mercatante, ne divideva le ſpoglie col primo Cicisbeo, che trovava di ſuo genio.

Alla prima occhiata noi fummo innamorati l'uno dell'altro, e la conformità delle noſtre inclinazioni ci ſtrinſe sì forte, che toſto toſto cominciammo a vivere in comune: non avevamo per verità troppo gran beni, perchè li mangiammo in pochiſſimo tempo, nè penſavamo ad altro, che a piacere a noi ſteſſi ſenza fare il menomo uſo delle diſpoſizioni, che avevamo di vivere a ſpeſe degli altri; ma la miſeria per fine riſvegliò i noſtri genii di già addormentati dal piacere. Mio caro Raffaello, Cammilla mi diſſe, facciam divorzio, amico mio; coteſta eſattezza di fedeltà è la noſtra ruina: voi innamorar potete qualche ricca Vedova, ed io poſſo cogliere al varco qualche Vecchio di qualità; ſe continuaremo ad eſſerci fedeli, ecco quante fortune ſi perdono! Bella Cammilla, io le riſpoſi, voi mi prevenite, ed io era per farvi la ſteſſa propoſizione: ac-

consento volentieri, o mia Regina, a' vostri disegni. Si, per mantenere più lungamente i nostri ardori reciprochi, tentiamo di fare delle utili conquiste; e le infedeltà che ci faremo l' un l'altro diverranno per noi tanti trofei.

Fatto questo ragionamento ci mettemmo al forte, e cominciammo subito a darci a' grandi maneggi senza poter trovare ciò che da noi si cercava. Camilla non incontrò che de' Zerbini, cioè a dire degli amanti, che non hanno un soldo, ed io non trovava altre Donne se non di quelle, che amano di prender molto, e di non dar mai niente. Siccome l'amore rimediar non poteva a' nostri bisogni, così noi femmo ricorso agli stratagemmi, e alle furberie; e tante ne abbiamo fatte, che il Governatore le seppe; e quest' uomo fuor di modo severo impose ad uno de' suoi Bargelli di farci prigioni; ma costui altrettanto buono, quanto era il Giudice cattivo, lasciocci uscire da Madrid, mediante però una piccola somma di danaro, che noi gli regalammo. Prendessimo strada verso Vagliadolid andando a stabilirci in quella Città; pigliai in affitto una casa, dove alloggiai con Camuilla, che feci passare per mia sorella, per evitare lo scandalo. Allora si pose subito freno alla nostra industria, e cominciammo a studiar il terreno pria di formare

mare il disegno d'alcun' altra impresa.

Un'uomo un giorno incontrandomi per istrada mi salutò civilissimamente, e mi disse: Signor D. Raffaello, mi conoscete voi? No, io gli risposi. Ed io, l'altro soggiunse, v'ho riconosciuto a prima vista, a ben mi ricordo di avervi veduto alla Corte di Toscana, stante che io allora serviva in qualità di guardia al gran Duca: sono pochi mesi, che abbandonai il servigio di questo Principe, e sono venuto in Ispagna con un' Italiano de' più sottili, e sono già scorse tre settimane che ci troviamo in Vagliadolid: noi siamo in compagnia d'un Castigliano, e d'un Galiziese, che sono per verità due Valentuomini, e convivendo insieme col lavoro delle nostre mani, facciam buona tavola, e ci divertiamo da Principi. Se voi volete associarvi con noi sarete ben ricevuto da' miei Colleghi, perchè m'è sempre parso, che siate un Galantuomo di un naturale poco scrupoloso, e veterano professore del nostro ordine.

La franchezza di questo furfante eccitò la mia. Poichè voi mi parlate col cuore aperto, io gli dissi, voi meritate che nella stessa maniera io mi spieghi con voi. Per dirvi il vero, io non sono novizio nella vostra professione; e se la modestia mi permettesse di raccontare le mie imprese, voi vedreste che non

avete

avete giudicato troppo vantaggiosamente di me; ma lascio da parte le lodi, e mi contenterò di dirvi, accettando quel posto che mi offerite nella vostra compagnia, che non trascurerò cosa veruna per farvi conoscere, che io non ne sono del tutto indegno. Non ebbi si tosto detto che volentieri avrei acconsentito d'entrare nel numero de' suoi Colleghi, che mi condusse dove essi erano, ed ivi feci amicizia con loro. Vidi in questo luogo per la prima volta il famosissimo Ambrogio Lamela, e questi Signori m'interrogarono sovra l'arte di appropriarsi il bene altrui: vollero sapere se ne aveva veruno principio, ma insegnai loro degli artifizii, ch' essi ancor non sapevano, e che ammirarono unitamente come capi di Opera. Furono molto più maravigliati, quando io dispregiando la mirabil' arte delle mie mani come cosa troppo comune, feci loro conoscere ch' era uomo versato eccellentemente in quelle furberie, che dipendono dallo spirito; e per renderli più persuasi raccontai loro l'avvenimento di Girolamo de Mojadas; e col semplice racconto che feci, ritrovarono in me un' ingegno si elevato, che mi scelsero a pieni voti pe'l loro Capo: giustificai la loro scelta con mille ladronecci, che da noi furono fatti, e de' quali, per così dire, io ne fui il primo inventore. Quando era d'uopo

di

di avere un'Attrice, che ci secondasse ne'nostri bisogni, ci servivamo di Cammilla, che faceva a maraviglia tutti i personaggi, che se le davano.

In quel tempo il nostro Collega Ambrogio sentissi desiderio di rivedere la sua patria, e partì alla volta di Galizia, assicurandoci del suo ritorno. Soddisfece al suo genio, e mentre se ne ritornava, portatosi a Burgos per tentare qualche buon colpo, un'Oste suo amico lo misse al servigio del Signor Gil Blas di Santillano, cui raccontò tutti i di lui interessi. Signor Gil Blas, proseguì egli, a me indrizzando il suo discorso, voi ben sapete in qual modo foste svaligiato in una Locanda a Vagliadolid, ne dubito punto, che voi non abbiate sospettato, che Ambrogio fosse il principale strumento di questo furto, e ne avete avuto ragione. Subito che fu arrivato venne a ritrovarci, e ci raccontò lo stato in cui vi ritrovate, e li Signori Impresarii su questo articolo si regolarono; ma voi non sapete il successo di quest'avventura: voglio informavene. Ambrogio, ed io v'abbiamo rubata la vostra valigia, ed ambedue montando sulle vostre mule, prendemmo il cammino di Madrid senza pigliarci alcun pensiere di Cammilla, nè de'compagni, che forse restarono sorpresi, come voi, di non rivederci il giorno seguente.

La

La seconda giornata mutammo disegno, ed in vece di andar a Madrid, da dove per giusti motivi era stato necessitato a partire, passammo per Zebreros, e continuammo il nostro cammino fino a Toledo. La nostra prima attenzione in quella Città fu di vestirci nobilmente, indi spacciandoci per due fratelli Galiziesi, che viaggiavano per curiosità, in breve tempo femmo conoscenza con molte persone di garbo, Io m'era talmente avvezzato a farla da Cavaliere, che facilmente il Mondo ne restò ingannato; e siccome lo spendere suole per lo più abbagliare le genti, noi gittammo della polvere negli occhi di tutti per i magnifici festini, che cominciammo a fare alle Dame. Fra l'altre donne ch'io praticava, una ve ne fu, che mi toccò nel vivo, e la trovai molto più bella, e assai più giovane di Cammilla. Volli senz'altro indugio sapere chi ella fosse, e mi fu detto, che si chiamava Violante moglie d'un Cavaliere, il quale già stanco delle dilei carezze, erasi dato in braccio ad una Cortigiana, che ardentemente egli amava: non ci volle di più per farmi determinare a fissare lo sguardo in Violante, come sovrano oggetto de'miei pensieri.

Non andò molto che s'avvide la bella della conquista, che fatto aveva. Cominciai a seguitarla ovunque andava, e

a proc-

a proccurar ogni modo per farle capire, che ad altro non erano indrizzati i miei passi che à consolarla delle continue infedeltà di suo marito. Sovra questo proposito fece la Dama le sue riflessioni, e furono tali, che in brevissimo tempo ebbi il piacer di conoscere, che disapprovate non erano le mie intenzioni. Ricevetti da lei un biglietto in risposta di altri miei moltissimi, che le feci avere per mezzo d'una di quelle vecchie, che nell' Italia, e nelle Spagne sono di una sì grande comodità. Mi scriveva la bella, che suo marito ogni sera cenava con la di lui cara, e non ritornava che molto tardi a casa. Io compresi benissimo il significato di queste parole, e la medesima notte andai sotto le finestre di Violante, ed ebbi con esso lei, la più affettuosa conversazione. Prima di separarci, restammo d' accordo, che tutte le notti all'ora stessa noi potressimo parlarci nel medesimo modo senza verun pregiudizio di tutti gli altri atti galanti, che ci sarian permessi di esercitare nel giorno.

Sin qui di D. Baldassarro, così chiamavasi lo sposo della mia Principessa, restò intatta la fronte; ma io voleva amare fisicamente, e mi portai una sera sotto le finestre della Dama con pensiero di dirle, che io non poteva più vivere, se non aveva un'amoroso ab-

boc-

boccamento da ſolo a ſola in un luogo più convenevole all'eccesſo del mio amore, lo che peranche non aveva potuto da lei ottenere . Arrivato che fui vidi venire un'uomo, che ſembrava mi oſſervaſſe : di fatto era queſti il marito, che ſe ne ritornava dalla converſazione della ſua Cortigiana aſſai più per tempo dell'ordinario, e vedendo vicino alla ſua caſa un Cavaliere, in vece d'entrare ſi miſe a paſſegiare in iſtrada . Stetti alquanto incerto di ciò, che far doveſſi; finalmente preſi il partito di accoſtarmi a D. Baldaſſarro , ch' io non conoſceva, e da cui pure io non era conoſciuto . Signor Cavaliere, gli diſſi, laſciatemi di grazia per queſta notte la ſtrada in libertà , e m'impegno , cha un'altra ſera io avrò per voi la ſteſsa compiacenza . Signore , a me riſpoſe , io ſtava per fare a voi la ſteſsa preghiera . Io ſono amante d'una figlia, che con tutto il rigore , e con tutta la vigilanza vien fatta cuſtodire da ſuo fratello , e che dimora lontana di qui incirca venti paſſi , onde bramerei , ſe ſia poſſibile, che alcun non ci trovaſse in iſtrada . Evvi il mondo, ripgliai io , di ſoddisfarci l'un l'altro ſenza il menomo incomodo , perchè , io gli ſoggiunſi , accenandogli la porta iſteſsa della ſua caſa , la Dama che io corteggio colà dimora ; anzi biſogna , che noi ci aju-

tiamo

tiamo uno con l'altro, se a caso fossimo attaccati da qualche rivale. Molto volentieri, rispose l'altro; io me ne vado al mio prescritto posto, e ci spalleggieremo, se fia bisogno. A queste parole da me si partì; ma ciò egli fece per maggiormente osservarmi, lo che venivagli permesso di fare impunemente essendo favorito dalle tenebre della notte.

Intanto io m'accostai di buona voglia alle finestre di Violante, che subito comparve, e cominciammo a parlare: non mancai di sollecitare la mia Regina ad accordarmi una segreta conversazione di qualche luogo particolare. Fece la bella un poco di resistenza alle mie istanze per accrescere il prezzo della grazia ch'io le addimandava; indi gittandomi un bigliet-to, che tirò fuori dalla sua tasca: prendete, ella mi disse, voi trovarete in questo foglio la promessa d'una cosa, della quale sì fortemente m'importunate; poi si ritirò, perchè l'ora ordinaria in cui doveva ritornare il marito già s'avvicinava. Io chiusi il biglietto, e m'incamminai a quella parte dove D. Baldassaro mi disse avere il suo affare; ma questo Sposo, che s'era benissimo accorto, che io macchinava ad usurpare i favori di sua moglie, si fece a me avanti, e disse. E bene, Signor Cavaliere, siete voi contento della vostra buona fortuna? Ho motivo di esserlo,

io

io gli risposi: e voi che avete fatto? V'ha favorito Amore? Ah, no, ripigliò Baldassarro: il maledetto fratello della bella che amo, è ritornato di campagna, d' onde avevamo creduto che non fosse tornato che domane, e questo contratempo m' ha privato del lusingato piacere.

Baldassarro, ed io, ci protestammo una reciproca amicizia, e per istringerla con più forti legami fummo d' accordo di ritrovarci alla Piazza il giorno seguente. Lasciati che ci fummo, il Cavaliere entrò in casa, senza mostrare a Violante di saper quel che passava, ed il susseguente giorno si ritrovò alla Piazza. Io ci arrivai dopo di lui un momento, e ci salutammo con dimostrazioni di amicizia altrettanto perfide da una parte che sincere dall' altra; poi l'artifizioso D. Baldassarro mi fece una falsa confidenza del suo intrigo amoroso con quella Dama, di cui m' aveva parlato la notte antecedente, e mi raccontò a questo proposito una lunghissima favola, ch'egli s' era inventata, e tutto questo per impegnarmi vicendevolmente a dargli ragguaglio in qual maniera io mi fossi introdotto appo Violante. Per verità io diedi nel varco, e confessai tutto con la più grande sincerità del Mondo; anzi di più gli mostrai il biglietto, che la Bella mi scrisse, e lessi queste parole. *Doma-*

ne

ne io andarò a pranzo da Donna Inez: già voi ſapete dov' ella ſta; e nella caſa di queſta mia fedele amica ſpero di avere con voi un' amoroſo abboccamento. Non poſſo più oltre ricuſarvi queſto favore, del quale ben degno voi mi ſembrate.

Queſto, diſſe D. Baldaſſarro, è un biglietto, che vi promette il premio de' voſtri amori: vi auguro tutte le felicità anticipate alla buona ſorte, che vi attende; ma parlando così, non tralaſciava di eſſere alquanto ſconcertato: ſeppe però naſcondere agli occhi miei il ſuo turbamento, e confuſione. Io mi luſingava sì forte ſu queſte ſperanze, che poca pena io mi prendeva di oſservare il mio confidente, che fu obbligato di laſciarmi temendo, che io non m'accorgeſſi della ſua agitazione. Corſe ſubito ad avvertire ſuo Cognato di queſt'avventura, ed io non ſo poi coſa ſia paſsato tra loro; ſolo io ſo, che D. Baldaſſarro venne a battere alla porta di Donna Inez nel medeſimo tempo in cui mi trovava con lei, e con Violante. Noi ſapemmo ch'era egli, ed io fuggii per la porta di dietro prima che foſse entrato; dopo la mia andata le Donne che furono turbate dall' improviſo arrivo di queſto marito ſi compoſero, e ſe gli fecero avanti con tanta ſfacciataggine, ch' ei dubitò, che mi aveſsero fatto naſcondere, ò pur uſcire per altra parte. Non

vi

vi dirò ciò ch'egli diceſse a Dona Inez, ed a ſua moglie eſſendo queſta una coſa che non è mai potuta arrivare alla mia notizia.

Frattanto ſenza ancor ſoſpettare, ch' io foſſi ſtato ſodotto da D. Baldaſſarro, ſortii maledicendolo, e ritornai alla Piazza, dove aveva detto a Lamela che ancor'egli ſi trovaſſe; ma non l'incontrai, perchè aveva egli pure certi piccoli affari, che l'occupavano, e l'aſſuto era di me più aſſai felice. Mentre io l'aſpettava vidi arrivare il perfido mio confidente tutto allegro: mi raggiunſe, e ſorridendo mi dimandò le novelle del amoroſo congreſſo con la mia Ninfa in caſa di Donna Inez. Non ſo, io gli diſſi, qual Diavolo geloſo de' miei piaceri prendaſi guſto di pertrubarli: nell' atto in cui ſoletto io me ne ſtava con la mia innamorata ſollecitandola di rendermi felice, ſuo marito, che gli venga il malanno, venne a battere alla caſa, e biſognò penſar prontamente a fuggire. Io uſcii per una porta di dietro, mandando al Diavolo l'importuno, ch'era venuto ad interrompere tutti i miei diſegni. Quanto me ne ſpiace! diſſe D. Baldaſſarro, il qual godeva con giubilo ſegretto di vedermi in travaglio: guardate che marito impertinente! Io vi conſiglio a non darci quartiere. Seguirò i voſtri conſigli, ripigliai io, e poſſo aſſicurarvi

che

che l' onor ſuo morirà queſta notte. Quando ho laſciato ſua moglie, ella mi diſſe che non doveva perdermi di coraggio per un diſordine così leggero, e che non mancaſſi di andare ſotto le ſue fineſtre un poco più per tempo del ſolito, perchè ella era riſolta di farmi entrare in caſa ſua, ma che a buon conto io mi faceſſi ſcortare da due, o tre amici per non reſtar per mala ſorte ſorpreſo. Oh quanto è prudente queſta Dama! egli diſſe: Io mi offeriſco di accompagnarvi. Ah, mio caro, io gli riſpoſi con traſporto di giubbilo, gettandogli le braccia al collo, quanto io vi ſono obbligato! farò anche di più, ſoggiunſe egli: io conoſco un giovane, che veramente è un Ceſare di bravura: queſti volentieri ſarà del noſtro partito, e così voi potrete ſovra una tale ſcorta riposarvi ſicuro.

Io non trovava ſufficienti eſpreſſioni per ringraziare queſto nuovo amico, tanto era io ſorpreſo dal ſuo gran zelo. Finalmente accettai il ſoccorſo ch' egli m'offeriva, e fummo d'accordo di ritrovarci ſotto le fineſtre di Violante ſul far della notte, poi ci laſciammo. L' amico andò a ritrovare ſuo Cognato, ch'era il Ceſare mentovato, ed io andai a ſpaſo ſino alla ſera con Lamela, il quale attonito per il gran zelo, che Baldaſſarro moſtrava per i miei amo-

roſi

roſi intereſſi, non ne ebbe pure alcun ſoſpetto, ma noi alla cieca corremmo nella rete. Per verità convengo anch' io, che una tale imprudenza non era da perdonarſi a gente della noſtra profeſſione. Quando giudicai, che foſse tempo di preſentarmi alle fineſtre della mia bella, Ambrogio ed io v'andammo armati di buone ſpade, e trovammo colà il marito della Dama con un' altr' uomo, che tutti due di piè fermo ci aſpettavano. D. Baldaſſarro mi venne incontro, ed accennandomi ſuo Cognato: Signore, mi diſse, ecco qui quel giovane, il di cui coraggio poco fa vi ho eſaltato; entrate pure in caſa della voſtra cara, e godete tranquillo il dolce frutto d'una perfetta felicità.

Dopo varii complimenti reciprochi battei alla porta della mia Ninfa, e una certa vecchia mi venne ad aprire. Entrai, e ſenza penſare a quello che paſsava dietro di me, m' inoltrai in una Sala dov'era Violante, e nel mentre che io ſalutava queſta Dama, i due traditori, che ſeguito m' avevano a quella caſa, e che avevano ſerrata la porta laſciando in iſtrada Ambrogio, ſi fecero avanti. Potete ben credere che io allora fui colto nel varco, e mi trovai preſo alle ſpalle da tutti due nel medeſimo tempo; con tutto ciò gli la feci vedere, e avventandomi contro di loro con gran co-

rag-

raggio li feci pentire di non aver presa una strada più sicura per vendicarsi. Uccisi lo sposo; e suo cognato vedendolo a terra fuggì per la porta, che la vecchia, e Violante avevan' aperta per mettersi in salvo nel mentre che noi ci battevamo. Io lo inseguii infino alla strada dove trovai Lamela, che non avendo potuto ricavare una sola parola da quelle femmine, che vide fuggire, non sapeva precisamente ciò che pensar ei dovesse dello strepito che aveva sentito. Noi ritornammo alla nostra abitazione, e preso ciò che di meglio avevamo, montammo sulle nostre mule, ed uscimmo dalla Città senz' aspettare che il giorno spuntasse.

Conobbimo benissimo, che questo affare era di conseguenza, e che si farebbero delle inquisizioni in Toledo, le quali stimammo bene di prevenire. Andammo a dormire a Villarubia, alloggiando in una Osteria, dove qualche tempo dopo arrivò un Mercatante di Toledo, che andava a Segorba. Noi cenammo con lui, ed in cenando ci raccontò la tragica avventura del marito di Violante; ma era egli così lontano dal creder, che noi avessimo parte nel esecrando misfatto, che anzi gli femmo arditamente diverse dimande. Signori, disse egli, nel partire questa mattina sentii parlare di cotesto accidente: cer-

cavasi Violante in ogni parte, e mi fu detto, che il Governatore essendo parente di D. Baldassarro era risoluto di non risparmiar cos'alcuna per iscoprire gli autori di quest' omicidio: questo è quello che so.

Non mi turbarono molto le ricerche del Governatore di Toledo, e frattanto presi la risoluzione di uscir prontamente dalla nuova Castiglia, riflettendo in oltre, che ritrovata Violante, avrebbe ella confessato ogni cosa, e che dal ritratto che avrebbe fatto di me alla Giustizia mi farebbe tener dietro in ogni parte per avermi nelle mani; onde per maggior cautela il giorno seguente ci allontanammo dalla strada maestra. Per buona sorta Lamela aveva la pratica di quasi tutte le Spagne, e sapeva tutti i sentieri rimoti, che potevano condurci sicuri in Aragona. In vece di andare direttamente a Cuenca, noi c' inoltrammo nelle montagne, che sono in faccia a questa Città, e per istrade assai note alla mia guida, arrivammo ad una grotta, che mi parve avesse tutta la somiglianza di un Romitorio. In fatti era quello per l'appunto dove voi veniste jeri sera per dimandarmi l'alloggio.

Mentre che io andava considerando que' contorni, che presentavano alla mia vista uno de' più vaghi, e deliziosi paesi del Mondo, il mio compagno mi disse:

disse: Già da sei anni io passai per questo luogo, ed in quel tempo questa grotta serviva di ritiro ad un vecchio Romito, che mi ricevette amorevolmente, mi fece parte delle sue provisioni: ben io mi ricordo ch' egli era un' uomo divoto, e mi fece certi discorsi, che poco mancò, non mi persuadessero a distaccarmi dal Mondo: chi sa ch' egli ancora non viva? Voglio assicurarmene. In finendo queste parole, il curioso Ambrogio smontò dalla sua mula, ed entrò nel Romitorio, dove fermossi per qualche tempo, poi ritornando mi disse. Venite, D. Raffaello, a vedere una cosa di gran compunzione. Allora attaccammo le nostre mule a certi alberi, e seguitai Lamela in quella grotta, dove vidi un Vecchio Anacoreta disteso sopra quattro tavole con un volto pallido, e moribondo, con una barba bianca, e molto folta, che gli pendeva sullo stomaco, e vedevasi nelle sue mani un grande rosario. Al rumore che femmo nell' accostarci a lui aprì gli occhi, che già la morte incominciava a chiudere, e dopo averci per brieve tempo guardato in volto: *Chiunque voi siate*, egli ci disse, *fratelli miei, profittatevi dello spettacolo, che si presenta agli occhi vostri. Vissi quarant' anni nel Mondo, e sessanta in questa solitudine: ma, oh quanto lungo mi sembrà adesso quel tem-*

po, ch' io ſpeſi ne' piaceri; e per lo contrario, quanto brieve mi pare quello, che conſagrai alla penitenza! Ahime! io temo che le aſtinenze di F. Giovanni non abbiano ſoddisfatto alli peccati del Dottore Don Giovanni de Solis.

Non ebbe sì toſto terminate queſte parole, ch' egli ſpirò. Molto ci commoſſe la di lui morte, e per verità queſta ſorta d' obbietti fanno ſempre dell' impreſſione ne' più diſſoluti; ma noi non fummo lungo tempo ſenſibili a queſto ſpettacolo; e ſcordandoci ben toſto di quanto ci diſſe, cominciammo a fare un' inventario di tutto ciò, che trovavaſi nel Romitorio. Fu brieve il noſtro impiego, giacchè conſiſtevano tutti li mobili in quello che ben potete aver oſſervato nella grotta. Non ſolo fratello Giovanni avea pochi mobili, ma aveva ancora una cattiva cucina, e tutte le ſue provviſioni conſiſtevano in poche nocciuole, e qualche croſta di pane d' orzo duriſſimo, che le gengive del buon Romito non avevano potuto probabilmente roſicchiare; io diſſi le gengive, perchè oſſervammo, che tutti i denti gli erano caduti. Tutto ciò, che trovavaſi in quella ſolitaria abitazione, tuttociò, che ai noſtri occhi ſi preſentava, riguardar ci faceva coteſto buon' Anacoreta come un' uomo piiſſimo: una ſola coſa ci ſpiacque, e fu, che avendo noi aperto una carta

in

in forma di lettera, che aveva egli lasciata sovra una tavola, trovammo che pregava il leggitore di portare il suo rosario, e i suoi zoccoli al Vescovo di Cuenca. Non sapevamo conghietturare per qual motivo cotesto nuovo Padre del diserto potesse aver voglia di fare un sì bel regalo al suo Vescovo. Ciò a noi pareva una offesa dell'umiltà, e sembravaci che egli volesse spacciarsi per Uomo da bene. Non era però forse questa che una grande semplicità: in somma non so, nè debbo deciderla.

Discorrendo noi dunque su questo particolare, venne un' idea assai bizzarra nello spirito di Lamela: Fermiamoci, egli mi disse, in questo Romitorio, mascheriamoci da Romiti; seppellisca si il buon Frate Giovanni, poi passerete per esso, ed io sotto il nome di Frate Antonio anderò alla cerca nella Città, e ne' Borgi vicini: oltre che noi saremo a coperto delle inquisizioni della Giustizia, giacchè non credo mai che passi per mente ad alcuno di venirci a trovare in questo luogo, ho pure a Cuenca delle buone amicizie, che potranno servirci ancora di trattenimento. Io per me approvai questo bizzarro pensiere non meno per le ragioni, che mi diceva Ambrogio, che per capriccio, e per fingere appunto di recitare una parte di Commedia in Teatro; quindi facendo una fossa

trenta, o quaranta passi lontano dalla Grotta, ivi sotterrammo con tutta modestia il Vecchio Anacoreta, dopo avergli cavati gli abiti, cioè a dire una semplice Tonaca, che teneva legata nel mezzo con una cintola di cuojo; gli tagliammo ancora la barba per farmene con quella una posticcia, e finalmente dopo i funerali noi prendemmo il possesso del Romitorio.

Pe 'l primo giorno la passammo assai male nel vivere, perchè ci fu d' uopo alimentarci con le provvisioni del morto; ma il giorno sequente avanti che spuntasse l' Aurora, Lamela andò in Campagna con le due mule per venderle a Toralva, e ritornò la sera carico di viveri, e di altre robe, che aveva comprate, portando ancora tutto quello, ch' era necessario per travestirci. Da se stesso egli si fece una Tonaca di bigiello, ed una piccola barba rossa di crini di cavallo, che attaccossi con tal artifizio agli orecchi, che avrebbe ognuno giurato che fosse al naturale. Non v' ha nel Mondo un' altro giovane più industre di questo. Intrecciò egli pure la barba di F. Giovanni, e l' accomodò sì bene col mio berrettino di lana bruna, che tutto coperto ne stava l' artifizio: in somma può dirsi che nulla mancava al nostro travestimento. Ci guardammo l' un l'altro, e ci trovammo in un' equipaggio

così

così bizzarro, che non potevamo far a meno di ridere, considerando che questi abiti per verità troppo non ci convenivano. Con la Tonaca di Fra Giovanni io aveva il suo rosario, ed i suoi zoccoli, de' quali non ebbi scrupolo veruno di privarne il Vescovo di Cuenca.

Erano già scorsi tre giorni, che noi eramo nel Romitorio senza aver mai veduto alcuno: il quarto entrarono nella Grotta due Villani, che portavano pane, formaggio, e cipolle al Defunto, ch' essi credevano ancora vivo. Non gli ebbi tosto veduti, che mi distesi sovra il piccolo letto, nè mi fu molto difficile l' ingannarli; ed oltre di che non vi si vedeva abbastanza per poter distinguere le mie fattezze, imitai poi anche alla meglio che seppi il suon della voce di Fra Giovanni, le di cui ultime parole furono da me benissimo sentite. I semplicetti non ebbero verun sospetto di coteſta superchieria, e restarono solo sorpresi in vedere un' altro Romito; ma Lamela accorgendosi della lor maraviglia, da grande Ippocrita, così lor disse. Fratelli miei, non vi stupite di grazia di ritrovarmi in questa Solitudine: lasciai un Romitorio in Aragona per venir quì a far compagnia al piissimo uomo Fra Giovanni, che nell' estrema sua vecchiezza ha bisogno d' un compagno, che possa ajutarlo nelle sue urgenze. Loda-

rono grandemente i Contadini la carità di Ambrogio, e protestarono di avere una somma soddisfazione, potendosi gloriare di avere due uomini cotanto esemplari nei loro contorni.

Carico dunque Lamela d'una grande bisaccia da lui già comprata, andò per la prima volta alla cerca nella Città di Cuenca solamente dal Romitorio una brieve lega distante. Lo scaltro Bacchettone aveva naturalmente un' esterna sembianza, che inteneriva gli animi, e unita con l'arte di farla valere, ch'egli possedeva all'ultimo grado, non mancò di eccitar le persone caritatevoli a fargli la limosina; sicchè ne riportò ben colme le bisaccie della loro liberale beneficenza. Signor Ambrogio, io gli dissi ritornato che fu, con voi mi rallegro del felice talento che possedete per movere a pietà i fedeli Cristiani: viva il Cielo, può dirsi con franchezza, che voi siete stato per lungo tempo il cercatore di qualche Convento. Altro io feci che riempiere le bisaccie! ei mi rispose; ho scoperto una certa Ninfa chiamata Barbara, di cui da qualche tempo io ne fui amante; ma, oh quanto mutata da quella di prima! Basta dire che costei s'è messa a fare la Bacchettona, e sta in compagnia di due, o tre altre, che in pubblico sono d'una infinita edificazione, ma poi in privato menano una vita scanda-

lo-

losissima. Costei a prima vista non mi conobbe: come dunque, le dissi, Signora Barbara, fia mai possibile, che non vi ricordiate del vostro vecchio amico, e servidore Ambrogio? Che sento! ella rispose: voi siete dunque il Signor Lamela? Mai non mi saria aspettata di vedervi sotto l' abito, che portate; ma perchè mai diventaste Romito? Per ora non posso dirvelo, io ripigliai: il racconto è un poco lungo, onde domani sera verrò da voi per soddisfare alla vostra curiosità, anzi di più condurrò meco Fra Giovanni mio compagno. Fra Giovanni? ella interruppe, quel buon' Eremita, che ha il suo Romitorio vicino alla Città? Voi non pensate a questo Vecchio, perchè corre voce ch' egli abbia cent' anni. Verissimo, io risposi, ch' egli ebbe cotesti grand' anni; ma da poichi giorni in qua egli è ringiovinito, ed al presente non è più vecchio di quello son' io. Or bene; venga dunque con voi, replicò Barbara, io ben veggio che senza dubbio evvi qui del misterio.

Non mancammo il giorno seguente subito che fu notte di portarci alla casa di cotesto Bacchettone, che per meglio riceverci preparato ci avevano un buonissimo pasto. Immantinente ci staccammo dal volto le barbe, e ci cavammo gli abiti d' Anacoreti, e senza cerimonie femmo conoscere a quelle Principesse

amorose chi noi eravamo. In quanto alle Donne, per corrispondere ugualmente alla nostra sincerità, ci fecero vedere di quanto fossero capaci le Bacchettone quando tolgono la maschera alla loro massiccia Ippocrisia. Stemmo a Tavola quasi tutta la notte, nè ritornammo alla Grotta senon un momento prima del giorno. Femmo lo stesso per tre mesi continui, e ci mangiammo con queste femmine più della metà delle nostre sostanze; ma un geloso importuno, avendo scoperto il tutto, ne diede parte alla Giustizia, che in quest'oggi dee venire al Romitorio per farci prigioni. Jeri Ambrogio cercando per la Città incontrò una delle nostre Ninfe, che gli diede un biglietto, e gli disse. Una mia amica mi scrive questa lettera che per l'appunto io voleva inviarvi espressamente per un Messaggio: mostratela a Fra Giovanni, ed a proposito prendete le vostre misure. Questo è quel biglietto, Signori miei, che Lamela mi ha dato nelle mani alla vostra presenza, pe'l quale fummo astretti con tanta premura a partire dalla nostra solitaria abitazione.

CA-

Digitized by Google

CAPO V.

Del consiglio, che D. Raffaello, e suoi compagni tennero insieme; e ciò che loro accaddè quando vollero uscire dal Bosco.

FInita ch'ebbe D. Raffaello la sua Storia, il di cui racconto mi parve un poco troppo lungo, D. Alfonso assicurollo con una grande politezza, che molto gli era piaciuta; dopo di che il Signor D. Ambrogio al suo compagno volgendosi così prese a parlare. Don Raffaello, egli disse, vorrei riflettesse che il Sole tramonta, e sarebbe molto a proposito risolver, se ben m'avveggo, quello che dobbiam fare. Voi avete ragione, gli rispose il compagno, bisogna determinare il luogo dove vogliamo andare. Io per me, ripigliò Lamela, son di parere, che fosse cosa buona di metterci in viaggio senz' altro indugio, e che proccurassimo di arrivare almen questa notte a Requena, acciocchè domani entrar potessimo nel Regno di Valenza, ove daremo l'alto volo alla nostra industria: già io preveggo che ivi faremo degli ottimi colpi. Il Collega, che giudicava su questo proposito i suoi presentimenti infallibili, si sottommise alle sue opinioni. In quanto a D. Alfonso, e in

quanto a me, ſiccome ci laſciavamo condurre da queſti due galantuomini, ſenza dir altro aſpettammo il riſultato di quella conferenza.

Fu dunque ſtabilito, che ſi prenderebbe la ſtrada di Requena, e per cominciare a diſporci femmo un paſto conſimile a quello del mattino, poi caricammo il Cavallo con l'Otre, e col reſtante delle noſtre provviſioni. Arrivata la notte, che ci favoriva con le ſue tenebre tanto a noi neceſſarie per camminar ſicuramente, già ſtavamo per uſcire dal boſco, nè appena avemmo fatto cento paſſi, che ſcoprimmo fra gli alberi un lume, che ci diede molto a penſare. Che ſignifica queſto, diſſe D. Raffaello, ſarebbero forſe li Birri di Cuenca, che avendo inteſo che noi ci troviamo in queſta Foreſta vengano qui a ſorprenderci? Io nol credo, ſoggiunſe Ambrogio: queſti ſono piuttoſto viandanti, che ſopraggiunti dalla notte ſaranno entrati in queſto boſco per aſpettare il giorno; ma ciò non oſtante poſſo ingannarmi; onde voglio andar a vedere, chi ſieno queſte genti: aſpettatemi quì tutti tre, che tornerò fra poco. Ciò detto s'avanzò verſo il lume, che troppo lungi non era; e quindi accoſtatoſi pian piano leggermente allargando le foglie, e le frondi, che gl'impedivano la viſta, ed il paſſo, oſſervò il tutto con quell'at-

ten-

tenzione, che parve a lui meritasse l' affare. Vide assisi sull' erba intorno ad una candela, che ardeva in una gleba di terra, quattro uomini che finivano di mangiare un pasticcio, e votavano un grand' Otre di vino, che in giro andavano baciando: scoprì ancora poco da essi lontano una Dama, ed un Cavaliero entrambi legati ad un' albero, e alcuni passi in disparte un Calesso con due mule riccamente allestite. Giudicò subito che quegli Uomini, che stavano a sedere fossero ladri, e dai loro discorsi, che ben udiva, comprese, che non s' ingannava nel suo pensiere. Dimostravano li quattro malandrini un' egual brama di possedere la Dama, ch' era loro caduta nelle mani, e trattavano di mettarla alla sorte. Quando il tutto ebbe compreso tornò da noi Lamela, e ci fece un fedele racconto di tutto quello, che aveva veduto, e sentito.

Signori miei, allora disse D. Alfonso, cotesta Dama, e cotesto Cavaliere, che i Ladri hanno legato agli alberi saranno, cred' io, persone di gran condizione, e noi soffriremo, che sieno vittime sventurate della barbarie, e brutalità di questi assassini? O là, si dia la caccia a questi banditi, e muojano gli empii sotto i nostri colpi. Bella è l' impresa: io ci acconsento, disse D. Raffaello, nè sono men pronto ad intrappendere

dere una buona azione, di quello io sia farne una malvagia. Ambrogio anch' egli si protestò che altro per l'appunto non desiderava, che metter mano ad una impresa così lodevole, della quale ei prevedeva, diss' egli, che ne saressimo ottimamente ricompensati. Ardirò dire di più, che in questa occasione il pericolo non m' atterriva, e che giammai un Cavaliero errante mostrossi più pronto in servire alla sua Dama; ma per dire le cose senza discapito della verità, il pericolo non era sì grande, perchè avendoci riferto Lamela, che tutte l'armi de' Ladri erano ammucchiate insieme dieci, o dodici passi da loro lontano, non ci fu punto difficile di effettuare il nostro disegno. Legammo il Cavallo ad un' albero, e ci accostammo senza fare strepito a quella parte, dove trovavansi i malandrini: parlavano costoro con gran calore, facendo un rumore sì alto, che ci fu d' un grande ajuto per far loro una improvisa sorpresa. C' impadronimmo delle loro armi prima che ci scoprissero, poi avventandoci d' improviso addosso di loro con le nostre carabine gli uccidemmo, e tutti stendemmo a terra.

Durante la pugna, la candela si spense, sicchè restammo all' oscuro. Tuttavolta però non tralasciammo di slegare l' Uomo, e la Donna, che il timo-

re

re aveva oppressi in tal guisa, che non avevano neppure la forza di ringraziarci di quello, che avevamo fatto in loro favore. Egli è però vero, che non ancora sapevano, se come loro liberatori dovevano essi considerarci, o come banditi, che agli altri non li toglievano per meglio trattarli. Noi però gli assicurammo, dicendo loro, che gli avressimo condotti sino ad una Osteria, che Ambrogio dicea non essere che una sola mezza lega distante, e che in quel luogo poi avrebbero potuto prendere tutte le cautele necessarie per andare là dove erano da' loro interessi chiamati. Dopo una tale assicurazione, della quale parvero molto contenti, li rimettemmo nel loro Calesse, e li tirammo fuori dal bosco, tenendo noi per mano le briglie delle mule. I nostri Avventurieri fecero in tanto una esatta inquisizione nelle tasche de' vinti, e poi andammo a prendere il Cavallo di D. Alfonso con quelli de' ladri, che trovammo attaccati agli alberi vicini al campo di battaglia. Seguitammo Fra Antonio, che montò sovra una mula per condurre la sedia all' Osteria, dove noi non arrivammo, che due ore dopo, benchè ci avesse assicurati, che quella non era tanto lontana dal bosco.

Battemmo fortemente alla porta, ma tutti dormivano: l' Oste, e l' Ostessa si levarono in fretta, nè loro dispiacque, che

che si turbasse il riposo per l' arrivo d' un equipaggio, che loro sembrava dovesse spendere assai più di quello che fece. Tutta l' Osteria fu illuminata in un momento; Don Alfonso, e l' illustre figlio di Lucinda diedero mano al Cavaliere, ed alla Dama per ajutarli a smontar dalla sedia, servendoli ancora di braccio fino alla camera, dove l' Oste gli aveva condotti. Ivi si fecero dei complimenti a vicenda, e noi restammo molto sorpresi quando fummo informati esser questi il Conte Polano, e sua figlia Serafina, che noi avevamo liberati: non si può esprimere qual fosse la maraviglia di cotesta Dama, e quella di Don Alfonso quando entrambi ci riconobbero. Il Conte non se ne avvide, tanto egli era da altre cose più gravi occupato, e ci raccontò in qual maniera furon presi da' Ladri dopo di aver ucciso il Postiglione, un Paggio, e una Cameriera. Finì con protestarci, che egli sentiva al vivo le obbligazioni, che ci dovevano, e che se fossimo stati contenti d'andarlo a ritrovare a Toledo, dove fra un mese egli si troverebbe, avressimo conosciuto, se egli ci fosse grato, o sconoscente.

La figlia di questo Signore non tralasciò frattanto di ringraziarci della sua fortunata liberazione; ma siccome Raffaello, ed io, c' immaginammo che avressimo fatto un gran piacere a Don

Al-

Alfonso con dargli campo di parlare in libertà a questa Vedova, ci riuscì a maraviglia di tener a bada il Conte Polano suo padre. Vezzosa Serafina, disse D. Alfonso con bassa voce alla Dama, tralascio di lamentarmi del destino, che m' obbliga a vivere come uno sbandito dalla civile società degli uomini, giacchè io ebbi la buona sorte di contribuire al servigio importante, che da noi riceveste. Come? sospirando ella rispose: voi dunque siete stato quegli, che mi ha salvata la vita, e l' onore? A voi dunque, o generoso Cavaliere, io, e mio padre siamo tanto obbligati? Ah, D. Alfonso, perchè mai uccideste mio fratello! Altro non disse la Bella; ma l' accortissimo amante da queste voci interrotto, e dalla maniera con cui venivano proferite chiaramente comprese, che s' egli Serafina con tutta l'immaginabile tenerezza, era altresì egli da Serafina ben corrisposto, ed anche assai più riamato.

Il Fine del Libro quinto.

GIL-

Digitized by Google

GIL BLAS
DI
SANTILLANO,
STORIA GALANTE.
LIBRO SESTO.
CAPO PRIMO

Di quello che fecero Gil Blas, e suoi compagni dopo di aver lasciato il Conte Polano; del disegno importante che Ambrogio formò; e come fu eseguito.

IL Co: Polano dopo aver passata la metà della notte a ringraziarci, e dopo averci assicurati, che noi potevamo far capitale della sua riconoscenza, chiamò l'Oste per consultare del modo di andar curamente a Turis, ove aveva ideato di portarsi. Noi lasciammo

mo che coteſto Signore prendeſſe comodamente le ſue miſure, ed uſcendo dall' Oſteria ſeguitammo la ſtrada, che a Lamela piacque d' inſegnarci.

Dopo due ore di viaggio, il giorno ci raggiunſe a Campillo, ſicchè ſalimmo bravamente le montagne, che ſono tra queſto Borgo, e Requena. Qui ſi paſsò la giornata ripoſandoci, e contando, ſecondo il coſtume, il noſtro ſoldo, che con quello de' Ladri aſcendeva ad una gran ſomma, poichè trovammo nelle lor taſche più di trecento Dobble: ci rimettemmo in viaggio al cominciar della notte, e la mattina a buon ora entrammo nel Regno di Valenza. Noi ci ritirammo nel primo boſco, che s' offerì agli occhi noſtri, e ben dentro innoltrandoci arrivammo in un luogo, dove ſcorrea un ruſcelletto d' un' acqua criſtallina, che lento lento s' andava ad unire all' acque del Guadalaviar. L' ombra degli alberi, e l' erbe abbondanti, che v' eran per i Cavalli c' invitarono a fermarci, ancorche non foſſimo di queſto penſiere.

Smontammo dunque, ed eramo preparati a paſſare allegramente quella giornata, ma quando fu tempo di far colezione, ci accorgemmo che reſtavanci pochiſſimi cibi, avvegnachè il pane cominciava a mancarci, e l' Otre era diventato un corpo ſenz' anima. Signori miei, Ambrogio diſſe, i più ameni ritiri non piac-

piacciono senza la compagnia di Cerere, e di Bacco: bisogna rinovare le provvisioni, onde io vado per tal'effetto a Xelva Città bellissima, due leghe in circa di qui lontana. Ciò detto caricò un Cavallo coll'Otre, e con le bisaccie, poi montandovi ancor egli sopra uscì dal bosco con una prestezza, che ci prometteva un sollecito ritorno.

Non venne però sì presto come aveva promesso, ed era di già passata più della metà del giorno, e la notte disponevasi a ricoprire gli alberi con le sue nere gramaglie, quando vedemmo il nostro provveditore, la cui tardanza cominciava a darci dell'inquietudine. Ingannò però egli la nostra aspettazione con la quantità delle cose, che ci aveva portate, e venne non solo carico dell'Otre ripieno d'un vino squitissimo, ma aveva ancora sul suo Cavallo un gran fagotto, che fu da noi rimirato con una grande attenzione. Se ne avvide Lamela, e sorridendo ci disse: Io do a indovinare a D. Raffaello, ed a chi si sia, per qual motivo abbia io comprate queste robe; e in dicendo queste parole slegò il fagotto per farci vedere con distinzione quello, che noi consideravamo in confuso. Ci mostrò un tabarro, ed una tonaca lunghissima; due veste co' loro calzoni; un calamajo in due pezzi legato con un cordone, il di cui posto per l'

in-

inchiostro era chiuso dalla custodia dove si metton le penne; un quaderno di carta bianca; una serratura, con un gran sigillo, e della cera verde; e quando ci ebbe fatto vedere tutte le spese, che fatte aveva: Don Raffaello, scherzando gli disse; viva il Cielo, Signor Ambrogio, bisogna confessarlo, voi avete fatto una gran compra; ma ditemi di grazia, a che servir debbono tutti questi stromenti? A molte cose mirabili, rispose Lamela: tutte queste robe non mi sono costate che dieci Dobble, e son sicuro che ne guadagneremo più di cinquecento: fatene dunque capitale, perchè io non sono uomo a caricarmi di robicciuole inutili, e per farvi vedere, che non ho fatte queste spese da sciocco, voglio comunicarvi un'idea, che ho formata.

Dopo di aver fatta, diss'egli, la mia provvisione di pane, passai da un'Oste, cui diedi ordine che mettesse allo schidione sei pernici, sei conigli, ed altrettanti pollastri. Mentre che cotesto arrosto si cucinava, arrivò un'uomo tutto in collera, il quale altamente lagnandosi del tratto incivile d'un Mercatante della Città, disse a quell'Oste. In fede mia, Samuel Simone è il più ridicolo Mercatante di Xelva, egli mi ha fatto un'affronto in una pubblica bottega, e cotesto ladro non ha voluto darmi in creden-

za ſei braccia di panno, quando per altro ei ſa che io ſono un' Artiſta buon pagatore, e che quelli che trattano meco non poſſono mai perdere coſa alcuna: non vi ſtupite punto di queſto animale? Egli dà volentieri a credenza ai ricchi, e vuol piuttoſto metterſi a riſchio co' Cavalieri, che obbligarſi con un' oneſto Cittadino ſenza metter in pericolo la mercatanzia. Che maniera! oh, che maledetto Ebreo! Piaceſſe al Cielo, che foſſe anch' egli una volta trappolato: ſono però ſicuro, che i voti miei ſaranno un giorno eſauditi, e troverò ben io un qualche Mercatante, che ſarà mio mallevadore.

Mentre così la diſcorreva queſto Artiere, che diſſe eziandio molt' altre coſe, ſentii dentro di me un non ſo quale preſentimento, che con facilità avrei potuto cogliere al varco Samuel Simone. Amico, diſs' io a quel tale, che lagnavaſi di coteſto Mercatante, ditemi chi è coſtui del quale avete ſin' ora parlato? Egli è, mi riſpoſe, un' uomo d' un peſſimo carattere, ed io ve 'l do per un' Uſurajo de' più maſſicci, benchè vada egli affettando gli andamenti d' un uomo da bene: queſti è un' Ebreo fatto Criſtiano, ma nel fondo del ſuo cuore è ancora Giudeo come Pilato, eſſendo che diceſi, ch' egli ſi ſia fatto Cattolico per intereſſe.

Aſcol-

Aſcoltai attentamente tutte le parole d' Ambrogio, nè mancai in uſcendo dall' Oſteria d' informarmi dove Samuel Simone abitaſſe: mi fu inſegnato da uno, ed imparata la ſua bottega, eſaminai ogni coſa, e la mia induſtrioſa immaginazione ſempre pronta a favorirmi inventò uno ſtratagemma, che poi da me ſteſſo andai digerendo, e molto degno mi parve d'un ſervidore del Signor Gil Blas. Andai dunque alla bottega d'un Rigattiere, dove comprai gli abiti, che qui porto, l' uno per far il perſonaggio di Fiſcale della Giuſtizia, l' altro per rappreſentare un Notajo, ed il terzo per far la figura di Bargello.

Ah, mio caro Ambrogio, qui D. Raffaello interruppe traſportato dal giubilo: che mirabile idea! che bel penſiero! Io ſono geloſo di queſta ſpiritoſa invenzione, ed impiegherei volentieri un terzo della mia vita per uno ſforzo di ſpirito così felice. Sì, Lamela, proſeguì egli, io già compreſi tutta la pienezza del tuo bizzarro diſegno; nè devi punto inquietarti per condurlo a buon termine: baſta ſolamente, che tu abbia due buoni Attori, che ſappiano ſecondarti, e già io ſpero di averli trovati: tu hai un' aria di uomo da bene, e farai per eccellenza il perſonaggio di Fiſcale: io ſarò il Notajo, e il Signor Gil Blas, ſe non li diſpiace, farà da Bargello. Queſti,

fcale della Giuſtizia : D. Raffaello, ed io ci raccomodammo pure in guiſa tale, che molto raſſomigliavamo al Notajo, ed al Bargello : ſpendemmo però molto tempo nel traveſtirci, ed erano paſſate due ore e più dopo mezzo giorno, allorche uſcimmo dal boſco per andarcene a Xelva: egli è però vero, che non s' aveva gran fretta , e che ſolo dovevaſi cominciar la Commedia ſul far della notte ; così noi andammo bel bello , e ci fermammo alle porte della Città per ivi aſpettare , che il giorno finiſſe.

Fatto notte , laſciammo i cavalli in queſto luogo alla cuſtodia di D. Alfonſo , cui non fu dato altro uffizio che queſto . D. Raffaello , Ambrogio , ed io andammo ſubito non da Samuel Simon, ma da un Locandiere, che ſtava ſolo due paſſi lontano dalla ſua caſa . Il finto Fiſcale andò il primo , e con gran ſodezza entrando diſſe all' Oſte : Padrone, debbo parlarvi in diſparte. L' Oſte ci condusſe in una Sala, ove Lamela in vedendolo ſolo con noi gli diſſe ; io ſono un Fiſcale della Giuſtizia , e vengo qui per un' affare di grande importanza . A queſte parole il Locandiere impallidì , e riſpoſe con voce tremante ch' ei non ſapeva d' aver dato verun motivo alla Giuſtizia di dolerſi di lui. E per queſto appunto, ripigliò dolcemente l' aſſuto Ambrogio, ella non penſa a farvi del male :

guardi il Cielo, ella non è tanto facile a castigare confondendo i Rei con gl' innocenti: ella è severa, ma sempre giusta: in somma per provare i di lei gastighi bisogna prima averli meritati. Io non sono venuto a Xelva per voi, vengo bensì per un certo Mercatante, il quale si chiama Samuel Simon, essendoci state date di lui pessime relazioni: dicesi ch' ei sia sempre Ebreo, e che abbia abbracciato il Cristianesmo, non per altro fine, che di umano rispetto. Io vi comando dunque in virtù del carattere, che rappresento, di dirmi tutto ciò che sapete di quest' uomo: non istate a scusarlo come vostro vicino, se forse ancora come vostro amico, perchè io vi dico, che se per mala sorte scoprirò nel vostro esame, che voi mi nascondiate la menoma circostanza, sarete voi pure nel modo istesso punito. O là, Notajo, proseguì egli, in volgendosi a Raffaello, fate il vostro dovere.

Il Signor Notajo, che già aveva in pronto penna, carta, e calamajo, si pose a sedere ad una tavola, e preparossi a scrivere con un' aria soda la deposizione dell' Oste, che dal suo canto si protestò, che non avrebbe mai tradita la verità. Essendo dunque così, soggiunse il furbo Fiscale, cominciamo: rispondete solamente alle mie dimande, ed altro non voglio. Vedete voi Samuel Simone fre-

frequentare la Chiesa ? Questo non ho mai osservato , rispose il Locandiere , nè mi ricordo di averlo mai veduto in Chiesa . Buono , rispose l'astuto interrogante ; scrivete Signor Notajo , che non si vede mai in Chiesa . Io non dico questo , ripigliò l' Oste , solo dico che io non l'ho mai veduto , ma può ben darsi ch'egli vada in una Chiesa , dove in non mi trovi , o dove pure io trovandomi , nol vegga . Amico , soggiunse Lamela , voi non vi ricordate più del mio premesso avviso , con cui io v'ho raccommandato di non iscusare Samuel Simon nelle vostre risposte ; già ve ne ho additate le conseguenze : voi non dovete dir altro che quelle cose , che sono contro di lui ; e neppure una sola parola , che sia lui favorevole . S' ella è così , Signor Dottore , rispose l' Oste , voi non ricavarete gran frutto dalle mie deposizioni , perchè io non conosco troppo il Mercatante di cui mi parlate , sicchè dirne non posso nè bene , nè male ; ma se volete sapere com' egli viva co' sui domestici , io anderò a chiamare Gaspare suo servidore , che interrogare potrete . Questo servidore vien qualche volta qui a bere co' suoi amici , e son sicuro , che vi paleserà tutta la vita del suo padrone , perchè ha una lingua eccellente , e posso con ragione assicurarvi , che costui darà al Signor No-

tajo tutta l' occupazione, che desidera.

Mi piace la vostra franchezza, disse allora Ambrogio, e dimostrando voi del zelo per la Giustizia coll' insegnarmi uno che sia informato de' costumi di Samuel Simon, io ne renderò conto a chi si aspetta: sbrigatela dunque, proseguì egli, e andate a cercare questo Gaspare che voi dite; ma fate le cose con tal segretezza, che il suo padrone non s' avvegga di quello che passa.

Il Locandiere compì la sua commessione con gran segretezza, e diligenza, e condusse il Servidore del Mercatante. Era questi un Ragazzo molto ciarliere, e per l' appunto tal quale ci bisognava. Buon giorno, figliuol mio, gli disse Lamela: tu in me vedi un Fiscale deputato dalla Giustizia per far il processo contro Samuel Simon, che vien accusato di Giudaismo: Tu lo servi, e per conseguenza sei testimonio della maggior parte delle sue azioni; nè credo necessario l' avvertirti, che sei obbligato di dire quello che sai di lui, quando te 'l comanderò da parte del mio Tribunale. Signor Fiscale, rispose il Garzone, io sono più che pronto a contentarvi senza che me lo comandiate da parte della Giustizia, perchè se il mio padrone fosse interrogato contro di me, son sicuro ch' egli non me ne perdonerebbe neppur una; così io pure

farò

faro di lui, e dirovvi primieramente, ch' egli è un taciturno, che difficilmente vuol che si sappiano i suoi rigiri; uno che nell'esterno sembra di essere un'uomo da bene, ma poi nel fondo è capitale nemico della virtù: ogni sera egli va da una Cortigiana.... Ho ben gusto di saperlo, interruppe Ambrogio; ed io veggio da quel che tu dici, esser questi un'uomo di cattivi costumi; ma rispondi precisamente agl'interrogatorii, che sono per darti: la mia incombenza spezialmente consiste nel cercare quali sieno i suoi patricolari sentimenti in materia di Religione. Dimmi: si mangia Porco in casa sua? Io non credo; rispose Gasparo, che se ne sia mangiato due volte in un'anno che stò al suo servigio. Benissimo, rispose il finto Fiscale: scrivete Notajo, che non si mangia Porco in casa di Samuel Simon. In contracambio, proseguì egli, vi si mangerà qualche volta dell' Agnello? Sì, Signore, rispose il Garzone, noi ne abbiamo mangiato uno l'ultima festa di Pasqua. L' Epoca è fortunata, disse Lamela: scrivete che Samuel Simon fa la Pasqua. Questo va benissimo, e parmi che fin qui noi abbiamo ricevuto ottime informazioni. Dimmi ancora, proseguì Ambrogio, vedesti mai il tuo padrone discorrere con alcun piccolo fanciullo Cristiano? Mille volte, rispose Gasparo: quando vede passare qual-

che fanciullo lo ferma, e gli parla. Notaio, scrivete, interruppe il finto Fiscale che si ha un fondato sospetto, che Samuel Simon tiri i fanciulli Cristiani in casa sua per istrangolarli. Ah, che caro convertito! Oh, Signor Simon, vi do parola, che voi averete a fare con noi. Non crediate già che vi si vogliano lasciar passare senza gastigo cotesti vostri barbari sacrifizii. Animo, zelante mio Gasparo, disse egli al Garzone, dichiara il resto: finisci di far conoscere, che questo falso Cattolico sta attaccato più che mai alli costumi, e alle cerimonie degli Ebrei. Non è dunque vero, che tu lo vedi un giorno per settimana starsene in un'ozio totale? No, rispose Gasparo, questo non l'ho mai osservato. Ho solamente veduto, che alcuni giorni si serra nel suo gabinetto, e che ci sta moltissimo tempo. Eccoci al punto, sclamò il furbo Fiscale, costui tanto osserva il Sabbato, quanto io sono Fiscale: scrivete Notajo, scrivete, che egli osserva rigorosamente il giorno di Sabbato. Che uomo scellerato! Mi resta una sola cosa da dimandarti: parla egli mai di Gerusalemme? Spessissimo, ripigliò il Garzone, anzi ci racconta la Storia de' Giudei, ed in qual modo fu distrutto il Tempio di Gerosolima. Ottimamente, ripigliò Ambrogio, non vi lasciate scampare questo punto: Signor Notaio, scrivete

vete con lettere majuſcole, che Samuele Simon altro non brama, che la reſtaurazione del Tempio, e che giorno e notte va ſempre meditando il riſtabilimento della nazione: queſto baſti: ella è già coſa inutile il fare altre dimande; e quello che fin'ora ha depoſto il veridico Gaſparo baſterebbe per far abbruciare un Ghetto intiero d'Ebrei.

Dopo che il finto Fiſcale ebbe interrogato in queſta maniera il Garzone di coteſto Mercatante, gli diſſe, che ſe ne andaſſe, comandandogli da parte della Giuſtizia, a non parlare col ſuo padrone di quello che era paſſato. Gaſparo promiſe di ubbidire, e partì; nè troppo tardammo a ſeguitarlo. Uſcimmo dall' Oſteria con la ſteſſa gravità, con la quale eramo entrati, e andammo a battere alla porta di Samuel Simon. Egli fu in perſona, che venne ad aprire, e ſi ſpaventò in vedendo alla ſua caſa tre figure come le noſtre; e molto più reſtò attonito, quando Lamela cominciando a parlare gli diſſe con grande impero: Padron Samuele, vi comando da parte della Giuſtizia, di cui ho io l'onore d' eſſerne il Fiſcale, di darmi ſubitamente le chiavi del voſtro gabinetto, perchè voglio vedere ſe trovo qualche coſa, che giuſtifichi li memoriali che ci ſono ſtati preſentati contro di voi.

Il Mercatante ſtupito di queſto diſcor-

so fece due passi indietro, come se gli fusse stato dato un pugno nello stomaco, ed in vece di crederla una qualche superchieria da noi fatta, s' immaginò buonamente, che un qualche suo nimico segreto l' avesse voluto render sospetto alla Giustizia. Può essere ancora, che non essendo egli troppo buon Cattolico, quest' accusa gli desse qualche apprensione; ma sia come si voglia, mai però non ho veduto un' uomo più confuso di questo. Ubbidì senza resistenza, e con tutto il rispetto, che può darsi in uno che tema la Giustizia, ed aprì il gabinetto. Mi piace, gli disse Ambrogio in entrando, mi piace almeno che voi ubbidite con somma prontezza; ma soggiunse egli, ritiratevi in un' altra camera, e lasciate che io possa esercitare con libertà il mio ministerio. Nemmeno si rivoltò Samuele contro quest' ordine, e andando egli nella sua bottega, entrammo tutti tre nel gabinetto, dove senza perder tempo ci mettemmo a cercare tutti i danari, che furono da noi ritrovati senza fatica, stante che questi erano in uno scrigno aperto, e più ve ne era assai di quello, che potessimo noi portar via. Consistevano questi in un gran numero di sacchi ammonticati un sopra l' altro, e tutti in argento; ma noi averemmo più volentieri bramato di trovarli in oro. In tanto non potendo le cose essere altri-

altrimenti, fu d' uopo accomodarsi alla neceſſità: riempimmo le noſtre taſche di Ducati, e ne mettemmo ancora tra le calzette, ed anche in tutti que' luoghi, che noi giudicammo a propoſito per poterli naſcondere. In fine noi eravamo carichi in eccesſo ſenza che ſe ne accorgeſſe, e tutto col mezzo della deſtrezza d' Ambrogio, e di D. Raffaello, che mi fecoro con ciò vedere non eſſerci coſa più importante a queſto Mondo, e che il ben intendere il ſuo meſtiere.

Uſcimmo dal gabinetto dopo di aver ben rubato, ed allora per una ragione, che il Leggitore facilmente indovinerà, Ambrogio miſe fuori la ſerratura, che volle lui ſteſſo attaccare alla porta, e porvi il ſuo ſigillo; poi diſſe a Simone: Padron Samuello, vi proibiſco da parte della Giuſtizia di non aprire queſta ſerratura, ne tampoco toccare il Sigillo, cui dovete portare ſommo riſpetto per eſſer queſto il vero, e proprio Sigillo del mio Tribunale: tornerò domane all' ora ſteſſa per levarlo, e darovvi gli ordini neceſſarii: ciò detto ſi fece aprire la porta della ſtrada, che noi imboccammo allegramente un dopo l' altro. Fatti che avemmo alquanti paſſi ci demmo a camminare con tanta preſtezza, e leggerezza, che appena appena toccammo la terra, non oſtante il peſo che portavamo. S' arrivò in un tratto fuor di Città

e montando subito sulli nostri Cavalli, c' instradammo verso Segorba, rendendo infinite grazie al finto Dio Mercurio d'un sì sfortunato avvenimento.

CAPO II.

Della risoluzione che fecero D. Alfonso, e Gil Blas dopo quest' avventura.

CAmminammo tutta la notte conforme il nostro lodevol costume, e ci trovammo sul levar dell' Aurora vicino ad un piccolo Villaggio due leghe lontano da Segorba. Come che eramo stanchi, noi lasciammo volentieri la strada maestra, ove non stimammo a proposito fermarci, per andare verso alcuni Salici, che scoprimmo a piè d'un colle dugento passi lontano dal Villaggio: trovammo, che cotesti Salici facevano un' ombra piacevole, e che un ruscelletto intorno ad essi scorreva: il sito ci piacque, e ci risolvemmo ivi passar la giornata. Si mise dunque piè a terra, e levando la briglia alli nostri cavalli per lasciarci al pascolo, ci addormentammo sull' erba, prendendo un poco di riposo, indi finimmo di votar le nostre bisaccie, e l' Otre ancora. Fatta che avemmo una lunga colezione contammo tutto il danaro, che avevamo rubato a Samuel Simon,

mon, che ascendeva alla somma di tremila Ducati, sicchè con questo danaro, e con quello che di già avevamo, noi potevamo darci il vanto di essere ben provveduti.

Era già tempo di andare per la provvisione: Ambrogio, e D. Raffaello dopo di essersi spogliati degli abiti di Fiscale, e di Notajo dissero, che volevano prendersi essi cotesta cura; che l' avvenimento di Xelva non aveva fatt' altro, che metterli in appetito, e che avevano voglia di andare a Segorba per vedere se loro si presentasse qualche altra occasione di fare un nuovo colpo. Aspettateci dunque sotto questi Salici, soggiunse il figlio di Lucinda, e fra poco ci rivederemo. Signor D. Raffaello, dis' io ridendo, se voi ci abbandonate certamente il cuore mi dice, che non ci rivederemo sì presto. Cotesto vostro sospetto ci offende, ripigliò Ambrogio, ma in fatti meritiamo che voi ci facciate un tale oltraggio: voi siete degno di scusa, se non vi fidate di noi dopo questo, che abbiamo fatto a Vagliadolid, e se v' immaginate che non averemo minore scrupolo di lasciar voi, di quello abbiamo avuto in abbandonare i Colleghi, che lasciammo in quella Città; per altro di gran lunga v' ingannate. Quelli che non abbiamo voluto per nostri compagni erano gente di cattivissimi costumi, la

di cui società cominciava ad efferci insopportabile. Bisogna rendere questa giustizia a quelli della nostra professione, che non c'è verun' associato nella vita civile, che l' interesse non divida; ma quando tra noi non si ritrova uniformità di genio, la nostra buona intelligenza, come pure quella di tutti gli uomini, è suggetta alla mutazione. Così, Signor Gil Blas, proseguì Lamela, prego voi, ed il Signor D. Alfonso di volervi fidare un poco più di noi, e di metter il vostro cuore in pace, e darci la permissione di portarci a Segorba, dove abbiamo tanta voglia d' andare.

Egli è ben facile, disse allora il figlio di Lucinda, di levar loro su questo particolare ogni soggetto d' inquietudine: basti che si faccian padroni della Cassa, e così avranno essi nelle mani una buona cauzione del nostro ritorno. Voi vedete, Signor Gil Blas, soggiunse egli, che noi andiamo subito al punto, avrete entrambi un pegno, e pos' io assicurarvi, che noi partiremo senza veruna apprensione, che voi possiate involarci cotesto prezioso deposito. Dopo un contrassegno sì certo della nostra buona fede non vi fiderete dunque intieramente di noi? Sì, Signori, loro dis' io, anzi voi adesso potrete fare tutto quello v' aggrada. Partirono incontanente carichi dell' Otre, e delle bisaccie, e mi lasciarono

sotto

sotto i Salici con D. Alfonso, il quale partiti che furono, mi disse. Bisogna, Signor Gil Blas, che v' apra il mio cuore; rimprovero me stesso d' aver avuto una compiacenza troppo grande d' esser venuto sin qui in compagnia di questi due furfanti; nè potreste mai credere quante volte me ne sia pentito. Ieri sera in tempo che io era alla custodia de' cavalli, ho fatto mille atti riflessi di mortificazione, ed ho pensato, che non convien mai ad un giovine, che abbia qualche principio d' onore, il vivere con gente così viziata come D. Raffaello, e Lamela: che se per nostra disgrazia un dì, e questo può benissimo darsi, a cagione di questa furberia, noi dassimo nelle mani della Giustizia, avrei la vergogna di esser punito con essi come un ladro, e di essere condannato ad un' infame gastigo. Coteste immagini mi si rappresentano incessantemente allo spirito, e vi protesto che ho risoluto per non essere più complice nelle malvagie azioni, ch' eglino sono per fare, di separarmi da loro per sempre: io non credo mai, proseguì egli, che voi disapproviate il mio disegno. No, ve l' assicuro, io gli risposi, e benchè m' abbiate veduto fare il personaggio di Bargello nella Commedia di Samuel Simon, non vi crediate che questa sorta di Scene sieno di mio genio: chiamo il Cielo in testimonio, se fa-

facendo una sì bella parte non ho detto tra me stesso: in fede mia, Signor Gil Blas, se la Giustizia venisse adesso a prendervi, vi meritareste bene il salario, che vi si debbe. Io dunque mi sento disposto al pari di voi, Signor D. Alfonso, a restare in sì bella compagnia, e se sarete contento io vi accompagnerò. Quando cotesti Signori ritorneranno, dimanderemo di voler dividere il danaro, e domane mattina, o in quella stessa notte prenderemo da loro il nostro congedo.

L' Amante della bella Serafina approvò tutto quello, che io proponeva. Avanziamoci, dis' egli, verso Valenza, indi c' imbarcaremo per l' Italia, dove potremo entrare al servigio della Repubblica di Vinegia. Non è egli meglio abbracciare il partito dell' armi, che menar una vita infame, e colpevole come facciamo? Noi saremo eziandio in istato di fare una buonissima figura col danaro che noi avremo: non è però che io non mi serva senza rimorso d' un bene malamente acquistato; ma oltre che la necessità mi sprona, se mai io giungo a fare una piccola fortuna in guerra, giuro di far la restituzione a Samuel Simon. Assicurai D. Alfonso che io era pure dello stesso sentimento; e finalmente risolvemmo di abbandonare i nostri compagni il dì venturo sullo spuntare del

gior-

giorno. Non ci venne neppure la tentazione di profittarci della loro assenza, cioè a dire di partire subitamente con la Cassa; e la confidenza, che ci avevano dimostrata lasciandoci padroni dell'erario, non ci permise tampoco, che ciò a noi passasse in pensiere.

Ambrogio, e D. Raffaello ritornarono sul fine del giorno da Segorba, e la prima cosa che ci dissero fu, che il loro viaggio era stato felicissimo, e che stavano per gittar li fondamenti d'un'altra furberia, che secondo le apparenze, ci sarebbe più profittevole ancora di quella della sera precedente. Su questo particolare il figlio di Lucinda volle farne la spiegazione; ma D. Alfonso allora cominciò a parlare, e fece loro intendere esser egli risoluto di separarsi da loro, ed io pure soggiunsi di aver formato lo stesso disegno. Fecero essi tutto il maggiore sforzo, e sempre in vano, per impegnarci ad essere loro compagni; ma noi, ciò non ostante, ci licenziammo il giorno seguente di buon mattino, dopo aver fatta una divisione eguale del nostro danaro, e poi andammo verso Valenza.

Digitized by Google

CAPO III.

Dopo quale spiacevole accidente D. Alfonso trovossi al colmo de' suoi contenti; e per quale avvenimento Gil Blas si vide tutto in un tratto in istato di felicità.

NOi camminammo allegramente fino a Bunolo, dove mal nostro grado ci fu d' uopo fermarci. D. Alfonso s' ammalò, egli venne una gran febbre con certe reiterazioni, che mi fecero temere di sua vita. Per buona sorte colà non v' erano Medici, ed io fui libero dalla paura. Al fine di tre giorni fu fuori di pericolo, ed io contribuii molto con la mia cura al suo ristabilimento. Mostrossi molto sensibile a tutto quello, che io aveva fatto per lui, e siccome noi sentivamo l' uno per l' altro una cordiale inclinazione, così ci giurammo un' eterna amicizia.

Ci rimettemmo in viaggio sempre risoluti, quando fossimo giunti a Valenza, di profittare della prima occasione, che ci s' offerisse di passar in Italia; ma il Cielo di noi altrimente dispose. Vedemmo alla porta d' un bel Castello molti Villani dell' uno, e dell' altro sesso, che ballavano in giro, e stavano allegramente. Ci avvicinammo per vedere

quel

quel ballo, e D. Alfonso s' aspettava tutt'altro, che la sorpresa da cui fu in un tempo tutto assalito. Riconobbe subito il Baron Steimbach, che avendolo ravvisato venne con le braccia aperte, e gli disse con grande trasporto. Ah, Don Alfonso, siete voi? Oh, incontro fortunato! mentre in ogni parte vi vo cercando, il caso adesso agli occhi miei vi presenta.

Il mio Collega subito smontò da Cavallo, e corse ad abbracciare il Barone, la di cui allegrezza mi parve smisurata. Venite, mio figlio, gli disse cotesto buon Vecchio, voi saprete fra poco chi siete, e godrete in fine una sorte più avventurosa. Detto ch' egli ebbe queste parole, lo condusse nel Castello, ed io parimente entrai con loro, e mentre abbracciavansi, misi piè a terra, ed attaccai i nostri cavalli ad un' albero. Il primo che incontrammo fu il Padrone del Castello, che era un' uomo di cinquant' anni, e di una bellissima presenza. Signore, gli disse il Barone Steimbach presentandogli Don Alfonso, ecco qui vostro figlio. A questo dire, Don Cesare de Leiva, così chiamavasi il Padrone del Castello, gittossi al collo di D. Alfonso, e piangnendo per l' allegrezza: mio caro figlio, gli disse, eccoti l' autore de' giorni tuoi; se t' ho lasciato all' oscuro per sì lungo tempo della tua condi-

dizione, credimi che in questo ho fatto a me stesso una crudele violenza, ed ho mille, e mille volte sospirato per il dolore, ma non ho potuto far altrimenti, avvegnachè per genio aveva sposata tua madre, che era d'una nascita molto inferiore alla mia, ed io viveva sotto l'autorità d'un padre rigoroso, che m'aveva ridotto alla necessità di tener segreto un maritaggio contrattato senza suo consenso: il solo Barone Steimbach sapeva il mio segreto, e questi d'accordo con me t'ha allevato: finalmente mio padre è morto, ed io posso dichiararti mio unico erede: questo non basta, egli soggiunse, io ti voglio maritare con una Dama giovane, e bella, la di cui nobiltà eguaglia la mia. Signore, interruppe Don Alfonso, ah, di grazia non mi fate pagar troppo cara la fortuna che mi offerite: non posso io dunque intendere, che io ho l'onore di essere vostro figlio senza sapere nello stesso tempo, che voi volete rendermi sfortunato? Deh, Signore, siate meno crudele di vostro padre: se non ha egli approvato i vostri amori, non v'ha almeno sforzato a maritarvi. Figlio mio, replicò Don Cesare, io non intendo tiranneggiare i tuoi desiderii, ma abbi almeno la compiacenza di vedere la Dama, che t'ho destinata; questo è tutto quello, che io voglio esigere dalla tua ubbidienza, e non ostante che questa sia

una

una bellissima Dama, ed un partito per te di un grande vantaggio, prometto di non isforzarti a sposarla. Ella si trova in questo Castello: seguimi, e tu stesso converrai meco non esservi oggetto più amabile. Così dicendo condusse Don Alfonso in un' appartamento, dove io pure m' introdussi col Baron di Steimbach.

Colà trovavansi il Co: Polano con le due sue figlie Serafina, e Giulia, D. Fernando di Leiva, e suo Genero, ch' era Nipote di D. Cesare: v' erano ancora altre Dame, ed altri Cavalieri. Don Fernando, come s' è detto, aveva rapita Giulia, e con l' occasione dello sposalizio di questi due amanti, i Contadini di que' contorni s' erano raunati in questo dì per passarsela allegramente. Tosto che Don Alfonso comparve, e che suo Padre l' ebbe presentato alla compagnia, il Co: Polano levossi in piedi, e correndo ad abbracciarlo, disse. Mio caro liberatore; siate il ben venuto: Don Alfonso, riconoscete adesso, proseguì egli voltandosi a lui, il potere che ha la virtù sovra dell' anime generose: se uccideste mio figlio, mi salvaste la vita. Vi sacrifico dunque il mio risentimento, e vi do questa stessa Serafina, cui avete voi salvato l' onore; e con ciò vengo io a soddisfare al mio dovere verso di voi. Allora il figlio di Don Cesare non tra-

la-

laſciò di dimoſtrare al Conte Polano quanto mai penetrato foſſe dalla di lui amorevolezza, ed io non ſo ſe reſtaſſe egli più contento di aver iſcoperto la ſua origine, che d'aver inteſo ch' egli ſtava per diventare lo ſpoſo di Serafina. In fatti coteſto maritaggio ſi fece alcuni giorni dopo con gran giubilo, e contentezza delle parti intereſſate.

E giacchè io era ſtato uno de' liberatori del Co: Polano, queſto Signore, che mi riconobbe, diſſemi, che ſua ſarebbe la cura di fare la mia fortuna; ma io lo ringraziai di tanta generoſità, ne mai volli abbandonare D. Alfonſo, che mi fece Soprintendente della ſua Caſa, e m' onorò della ſua confidenza. Appena fu maritato, che ſtandogli a cuore il tradimento che fu fatto a Samuel Simon, mandommi per portare a coteſto Mercatante tutto il danaro, che gli era ſtato rubato. Andai dunque a fare la reſtituzione; e queſto era un cominciare la profeſſione di Soprintendente da un' Uffizio, con cui ſi doveva finire.

Il Fine del Secondo Tomo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TA-

TAVOLA

De' Capi contenuti in queſto Secondo Tomo.

LIBRO QUARTO.

CAPO PRIMO.

Non potendoſi Gil Blas avvezzare alli coſtumi delle Commedianti, laſcia il ſervigio d' Arſenia, e ritrova una caſa più onorata. pag. 3

CAPO II.

In quale maniera Aurora ricevette Gil Blas, e quale fu la loro converſazione. 13

CAPO III.

Della grande mutazione ſeguita in caſa di D. Vincenzo; e quale ſtravagante riſoluzione Aurora preſe per Amore. 19

CA-

Digitized by Google

CAPO IV.

Il maritaggio di vendetta. 28

CAPO V.

Ciò che fece Aurora di Guzman, quando arrivò a Salamanca. 73

CAPO VI.

Qual fu l' astuzia d' Aurora per farsi amare da D. Luigi Pacheco. 88

CAPO VII.

Gil Blas cangia di condizione, e va al servigio di D. Gonzale Pacheco. 101

CAPO VIII.

Di qual carattere fosse la Marchesa di Caves, e quali persone andavano per lo più a visitarla. 118

CAPO IX.

Per qual accidente Gil Blas uscì dalla casa della Marchesa di Caves, e ciò che seguì. 126

Digitized by Google

CAPO X.

La Storia di D. Alfonso, e della bella Serafina. 133

CAPO XI.

Qual' uomo fosse questo vecchio Romito; e come Gil Blas iscoprisse, che si trovava in una casa d' amici. 156

LIBRO QUINTO.

CAPO PRIMO.

La Storia di D. Raffaello. 164

CAPO II.

Per qual accidente fu forzato D. Raffaello a farsi Turco. 194

CAPO III.

La Storia di Lucinda. 221

CAPO IV.

Come D. Raffaello s' accompagnò con li Cavalieri dell' Industria. 250

Digitized by Google

CAPO V.

Del consiglio che D. Raffaello, e suoi compagni, tennero insieme; e ciò che loro accadde quando vollero uscire dal Bosco. 275

LIBRO SESTO.

CAPO PRIMO.

Di quello che fecero Gil Blas, e i suoi compagni dopo di aver lasciato il Conte Polano; del disegno importante che Ambrogio formò; e come fu eseguito. 282

CAPO II.

Della risoluzione che fecero D. Alfonso, e Gil Blas dopo quest' avventura. 298

CAPO III.

Dopo quale spiacevole accidente D. Alfonso trovossi al colmo de' suoi contenti, e per quale avvenimento Gil Blas si vide tutto in un tratto in istato di felicità. 304

Il Fine della Tavola.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO V.

Del consiglio che D. Raffaello, e suoi compagni, tennero insieme; e ciò che loro accadde quando vollero uscire dal Bosco. 275

LIBRO SESTO.

CAPO PRIMO.

Di quello che fecero Gil Blas, e i suoi compagni dopo di aver lasciato il Conte Polano; del disegno importante che Ambrogio formò; e come fu eseguito. 282

CAPO II.

Della risoluzione che fecero D. Alfonso, e Gil Blas dopo quest' avventura. 298

CAPO III.

Dopo quale spiacevole accidente D. Alfonso trovossi al colmo de' suoi contenti; e per quale avvenimento Gil Blas si vide tutto in un tratto in istato di felicità. 304

Il Fine della Tavola.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google